

Sicilia Archeologica

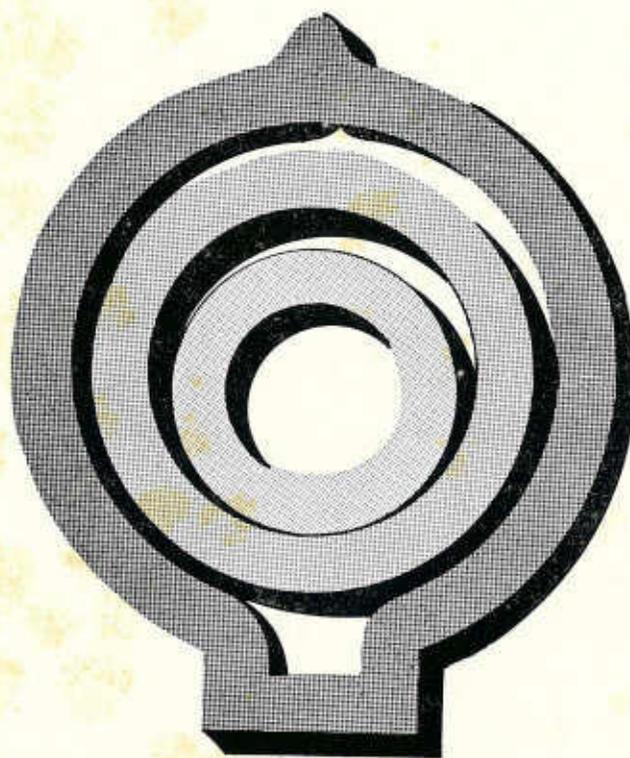
Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



28 - 29

Anno Ottavo - Agosto, Dicembre 1975

al tuo servizio dove vivi e lavori



**Cassa di Risparmio V.E.
per le Province Siciliane**

Sedi e Succursali

ACIREALE	MESTRE
AGRIGENTO	MILANO
ALCAMO	PALERMO
	PERUGIA
ANCONA	PORDENONE
BOLOGNA	RAGUSA
CALTAGIRONE	ROMA
CALTANISSETTA	S. AGATA MILITELLO
CATANIA	SCIACCA
ENNA	SIRACUSA
FIRENZE	TERMINI IMERESE
GELA	TORINO
GENOVA	TRAPANI
LENTINI	TRIESTE
MARSALA	VENEZIA
MESSINA	VITTORIA

250 Agenzie

Uffici di Rappresentanza a:

BRUXELLES
COPENAGHEN
FRANCOFORTE SUL MENO
LONDRA
NEW YORK
PARIGI
ZURIGO

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
CREDITO MINERARIO
CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

Banco di Sicilia

Istituto di credito
di diritto pubblico

*Presidenza e
Amministrazione Centrale
in Palermo*

Patrimonio: L. 103.679.885.916

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Mulini a vento nelle saline del Trapanese

Visitate la Provincia di Trapani

SI. RE. NA.

SICULA REGIONALE DI NAVIGAZIONE S.p.A.

P A L E R M O

VIA FRANCESCO CRISPI, 120 - TELEX: 91135 SIRENAV
TELEF. 211916 - 240601

UFFICIO DI **ROMA**: VIA DEL NUOTO, 11 - TELEF. 325241.2-3-4-5

Collegamenti marittimi con tutte le Isole della Sicilia



SETTORE "C,,

**MESSINA - MILAZZO con
ISOLE EOLIE - NAPOLI**

UFFICIO DI MESSINA

VIA M. ASPA, 7 - TELEF. 53460 - 42495

Agenzia di Messina: **LISCIOTTO VIAGGI**
Via Vittorio Emanuele II n. 40

Agenzia di Napoli: **CARLO GENOVESE**
Via Depretis n. 78

SETTORE "D,,

**PALERMO - USTICA - Nave e Aliscafo
TRAPANI - ISOLE EGADI - Nave traghetto e Aliscafo
TRAPANI - PANTELLERIA - Nave traghetto e Aliscafo
P. EMPEDOCLE - ISOLE PELAGIE - Nave traghetto**

AGENTI IN TUTTI GLI SCALI DELLE LINEE
AGENZIA PALERMO - VIA F. CRISPI, 124 - TELEF. 216403



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Enzo Costa**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Redattore Capo: **Arcangelo Palermo**

□

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telef. 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero - annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

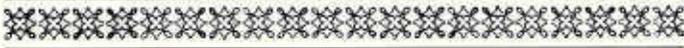
Conto corrente postale 7/11826

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



Fondatore Gaspare Giannitrapani



Anno VIII - nn. 28 - 29
Agosto - Dicembre 1975

sommario

Iole Marconi Bovio	* <i>La Grotta del Vecchiuzzo</i>	Pag. 9
Antonio Collisani	* <i>La Grotta del Vecchiuzzo: la scoperta</i>	" 17
Hansjörg Bloesch Hans Peter Isler	* <i>Monte Iato: La quinta campagna di scavo</i>	" 29
Maria Teresa Lanza	* <i>Tre nuovi cippi dalla necropoli di Camarina</i>	" 39
Lina Novara	* <i>Salemi: Un centro paleocristiano della Sicilia Occidentale</i>	" 47
Gianfranco Purpura	* <i>Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia Nord - Occidentale</i>	" 57
Benedetto Rocco	* <i>Ancora sulla Grotta del Pozzo a Favignana</i>	" 85
Franco D'Angelo	* <i>Continuità costruttive e caratteristiche medievali nelle dimore rurali della Sicilia Occidentale</i>	" 97
Ida Tamburello	* <i>Marineo: Saggio di scavo in località Montagnola</i>	" 101
Maurizio Bonanno	* <i>Ceramica del IV - III sec. a. C. da Piazza Marina a Palermo</i>	" 111
Ida Tamburello	* <i>Noterella da Marineo — Incontro - Dibattito: Il problema archeologico</i>	" 113



In copertina: Agrigento, Museo Nazionale — Testa femminile arcaica

Fotografie: Soprintendenza alle Antichità di Palermo, Soprintendenza alle Antichità di Agrigento, Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, Missione Archeologica Monte Iato, A. Collisani, E. Damiano, G. Mannino, L. Novara, G. Purpura.

Fotolito: W. Fabbri - Palermo

Clichés: Zincograph - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo



Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico dell'Editore Dr. Antonio Vento

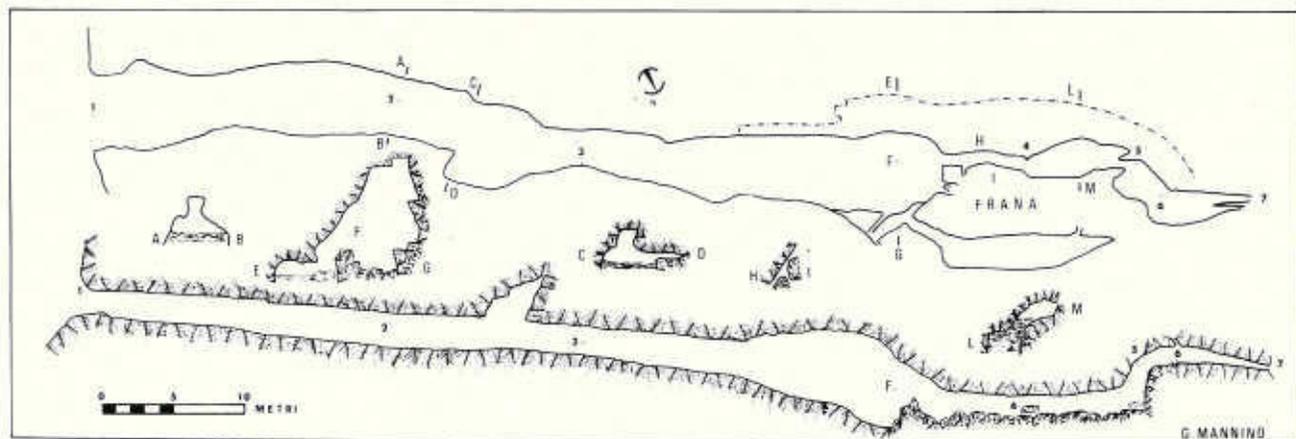
La Grotta del Vecchiuzzo

di
Iole Marconi Bovio

La «grotta del Vecchiuzzo», scoperta dal dott. Antonio Collisani, si apre su di un fianco del monte Balata (o monte della Balata, come dicono alcuni) nel Comune di Petralia Sottana, ed è una lunga caverna di interesse preistorico particolare, per la sua posizione interna fra i monti, allora poco accessibile, in contrasto con la grande quantità e varietà di ma-

teriale archeologico contenuto, che testimonia non solo una lunga utilizzazione, altresì un'ampia concentrazione, e quindi connessione con gran parte dei tipi industriali della Sicilia del tempo.

La caverna, lunga in complesso una novantina di metri, è in proporzione poco ampia; la si può dividere in tre parti: una galleria lunga



Grotta del Vecchiuzzo - Pianta e sezioni

più di cinquanta metri e larga fra i tre e i cinque, che per un tratto si restringe a corridoio, fino a due metri soli di larghezza, una grande *sala*, in gergo speleologico, di circa venticinque, larga fino a otto-nove metri, e uno stretto cunicolo di nove metri, a quota più alta.

La sala è occupata in gran parte da frammenti della volta, di cui si possono identificare con certezza, per carattere posizione e patina dei blocchi caduti, due frange: una antichissima, anteriore all'occupazione umana, e una più recente che, penso, non sia del tutto posteriore ma contemporanea ad un momento di questa. Tra i cumuli di massi si possono percorrere due cunicoli, che dovettero essere usati anche in antico, essendovisi trovato, benchè scarso, materiale preistorico e certe lastre di gesso locale, irregolari, graffite ai bordi in modo da far pensare che vi si affilassero denti o lame. Un collega vi riconosceva pezzi simili a qualcuno trovato in caverne italiane, usato a tal fine dalle iene. In tal caso la caverna sarebbe servita in un primo tempo a rifugio animale. In un secondo tempo fu utilizzata dagli uomini e va subito detto che lo fu come abitazione.

In un primo tempo, alle ricognizioni degli scopritori, si era pensato ad una necropoli. Ma dopo la prima campagna di scavo, diretta dall'archeologo prof. Paolino Mingazzini, questi per esclusione (assenza di deposizioni funebri, tenui tracce di focolari, posizione non strategica) aveva avanzata l'ipotesi seducente di una grotta sacra per riti misteriosofici e d'iniziazione (1).

Alla seconda campagna del 1937, da me diretta, i focolari vennero fuori, non solo tracce superficiali framezzo al deposito archeologico, ma otto bellissimi, tagliati in profondità entro lo strato di argilla sedimentaria che forma il suolo della caverna, profondo, in qualche zona, più di quattro metri. Fra questi focolari ve n'è uno grande, doppio, formato da una cavità interna circondata da un'altra periferica,

contenente frammenti di terracotta, che suggerisce il dispositivo di un forno per ceramica. E' probabile che parte dell'abbondantissimo materiale fittile trovato, fosse lavorato in loco — non mancava l'argilla — non tutto importato. Come anche lavorato in sito poteva essere il corno e l'osso, per essersi trovati numerosi resti grezzi fra cui un bellissimo palco di grande cervo.

Importata, invece, doveva essere la selce: ignoro l'esistenza di materia prima nelle vicinanze, e tuttavia, se non si sono trovati avanzzi di lavorazione, tranne poche schegge, non mancano alcuni nuclei.

La caverna serviva dunque di abitazione e di più famiglie, come mostra il numero dei focolari e la loro disposizione, una specie di condominio, se non proprio un villaggio. Tracce di capanne all'aperto di vero e proprio villaggio, finora non se n'è trovate, nonostante esplorazioni del terreno nelle vicinanze e sull'altipiano, compiute dal Collisani e dall'Assistente della Soprintendenza Giosuè Meli. Sorprende quindi la fervida attività di vita testimoniata dai reperti, se si deve attribuire ad un gruppo umano, sia pure numeroso, addensato solo nella caverna. Rimane la speranza che si possa rinvenire qualche altro centro.

Comunque il materiale della caverna testimonia, come accennato, oltre ad una lunga presenza all'interno delle Madonie, un vivace movimento di contatti, e probabilmente di scambi, con numerose località dell'Isola vicine e lontane, verso le coste.

Dato il carattere di questo scritto espongo in rapida sintesi l'essenziale dei ritrovamenti.

La stragrande maggioranza è costituita dall'industria fittile, importata ed anche lavorata in sito, vasi soprattutto e alcuni oggetti in terracotta.

1) P. Mingazzini, in « Giglio di Rocca », Palermo 1937, nn. 3 - 4 (rapida informazione al completamento degli scavi).

Questi sono in modestissima quantità: alcuni comuni, quali *fuseruole*, un *cucchiaio*, *coperchietti* con presa a ponte di tipo noto nell'età del rame e del bronzo, una discreta quantità di frammenti di rare *forme a lastra* per trarne oggetti o decorazioni in materiale plastico, con ogni probabilità fittile (riprova di un'industria locale), e alcuni grandi *coperchi* (?) rettangolari con due manici sovrapposti.

Moltissimi i vasi; in enorme quantità quelli non decorati, migliaia di cocci in gran parte lasciati sul luogo, fra i quali scarsa la

vera e propria ceramica grezza friabile primitiva; abbondante quella bruna compatta lisciata; abbondantissima quella incarniciata e ben cotta fino a raggiungere una colorazione rossastra, piuttosto tarda quest'ultima, dell'età del rame inoltrata e del bronzo. Una certa quantità di questi vasi, di cui alcuni ricomposti, erano grandi recipienti di parete molto spessa, per la conservazione dell'acqua e delle riserve alimentari.

In buona quantità e varia la ceramica decorata, comincia con la monocroma rossa *stile Diana* (contrada di Lipari nelle Eolie) della



Grotta del Vecchuzzo - Olla stile Serraferlicchio

fine del neolitico (2). Anzi gli esemplari del « Vecchiuzzo » sono produzione tarda per lo più, il tipo C di Bernabò - Brea, alcuni frammenti di tipiche ciotole rosso - scure poco lucide e più numerose anse a rocchetto grezze o brune.

Dell'età del rame si presentano tutti gli stili noti in Sicilia: la ceramica nero - lucida buccheroides semplice qualche volta decorata plasticamente; quella rara in Sicilia sovrappinta in bianco, la cui matrice è stata di recente individuata in Anatolia (3); quella diffusa in quasi tutta l'Isola nera - lucida incisa a mano. Più abbondante è la ceramica a decorazione dipinta, particolarmente quella stile Serrafferlicchio (Agrigento) (4) con prodotti o similari nella tecnica e nei motivi ornamentali o del tutto identici, sicuramente importati. Ma tutto un gruppo di eguale tecnica, decorazione nera su fondo rosso anche dipinto, varia per la finezza, la sintassi decorativa e i motivi (fasci di sottili linee oblique e linee marginate da triangoletti) del tutto estranei a Serrafferlicchio. L'ho battezzato stile Petralia - Serrafferlicchio per questa sua prima comparsa in vari esemplari; al tempo dello scavo lo stile era noto per un unico vaso della necropoli di Capaci (Palermo) (5) alla cui ceramica era estraneo; di recente si è aggiunto un frammento di monte Castellaccio (Palermo) (6). Non oserei affermare che la creazione di questo stile sia opera di artigiani del « Vecchiuzzo »: è troppo fine e complesso, mostra inoltre qualche addentellato nei motivi col Mediterraneo orientale, ma allo stato delle conoscenze è la prima concentrazione apparsa.

Ancora con Serrafferlicchio, con esemplari tardi, mostra connessioni un piccolo gruppo di frammenti, forse di grandi vasi, a tricromia (fondo rosso con decorazione nera e bianca), gruppi con decorazioni a dicromia e a tricromia, la cui superficie non è dipinta, ma chiara giallognola, semplicemente incarniciata, ricorda diversi tipi di Serrafferlicchio, o altri della

Sicilia orientale, ad es. lo stile del Conzo.

A chiudere l'età del rame, si presenta numerosissima per i frammenti e le anse e i tipici fondelli dei bicchieri ad ansa sopraelevata, la tarda ceramica monocroma rosso-lucida stile Malpasso.

Solo sei vasi è stato possibile ricomporre, che tuttavia mostrano una varietà di forme superiore alla stessa necropoli di Malpasso (Calascibetta).

L'industria fittile dell'età del bronzo è rappresentata molto modestamente da alcuni frammenti del castellucciano meridionale.

Sulla base della ceramica, la grotta del Vecchiuzzo si rivela abitata dalla fase finale del neolitico alla prima del bronzo, ininterrottamente, dato che del calcolitico sono presenti, e in varie facies, tutte e tre le fasi, cioè grosso modo, accettando le cronologie generali proposte per la Sicilia dal Bernabò-Brea e tenendo presente la località, dalla metà del III millennio alla metà del II.

Ma, seppure in preponderanza, il materiale fittile non è il solo presente nella caverna. L'industria del metallo è rappresentata da un unico pezzo: uno spillone di bronzo con la testa a segmento di verghetta cilindrica, certamente importato.

Di osso e di corno si è raccolta una discreta quantità di utensili e ornamenti, per lo più punteruoli ricavati da ossa lunghe di ovini semplicemente scheggiate e appuntite, alcuni pezzi più fini sono sottili levigati, e fra questi, uno con base a doppio gliobetto, un pendagliet-

2) L. Bernabò Brea e M. Cavalier, *Meligunis Lipara I*, Palermo 1960.

3) L. Bernabò Brea, *Poliichni*, I/1, Roma 1964.

4) P. E. Arias, *La stazione preistorica di Serrafferlicchio (AG)*, in « M.A.L. », Roma 1938.

5) J. Bovio Marconi, in « M. A. Accademia d'Italia », Roma 1944, fig. 29.

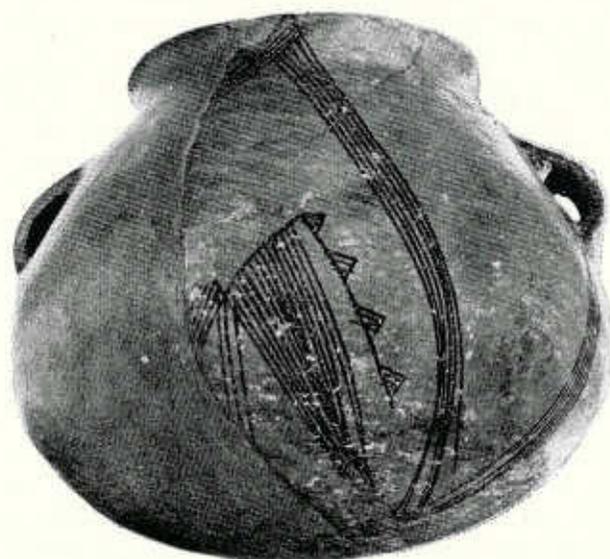
6) C. A. Di Stefano, in « Kokalos » XVI (1970), tav. XXXVI/1.



*Grotta del Vecchiuzzo
Bicchiere ad ansa sopraelevata stile Malpasso*

to; inoltre dei punzoni di corni cervini, e altri pendagli da zanne di cinghiale forate.

Di materiale litico sono comparsi oggetti in selce, ossidiana, basalto, quarzite. Relativamente modesto e banale è il gruppo siliceo: tranne una bellissima lama di selce grigia eccezionalmente grande, cm. 26 di lunghezza, sono quasi tutte lamette a margini affilati e



Grotta del Vecchiuzzo - Olletta stile Petralia

alcune punte ritoccate, tipi comuni che si trovano ovunque dal neolitico a tutto il calcolitico, quando già si conosceva il metallo. Gli scarsi piccoli nuclei di selce potrebbero testimoniare, come accennato, una parziale lavorazione in sito su materiale importato. L'ossidiana, che in Sicilia era fornita dall'isola di Lipari, doveva risalire alle Madonie dalla costa settentrionale, rara, solo una decina di pezzi se n'è trovati, fra lamette frammentarie e schegge. Non mancano le note accette levigate di basalto e tre accette campignane, due di quarzite, una di selce. Interessanti, per la testimonianza agricola, alquante macine di pietra arenaria della consueta forma pianoconvessa e numerosi macinelli con tracce di usura; tre di queste, però, non servivano per granaglie ma a macinare ocre rosse, resti della quale si sono trovati anche in una ciotola grezza.

Sorvolando per brevità su alcuni pezzi unici, vasetto ricavato da ciottolo, stampo decorativo etc. devo soffermarmi su di un numeroso gruppo (qualche centinaio) di strumenti di quarzite.

Sono strumenti per lo più grandi, di tecnica grossolana a larghe scheggiature, lame e punte irregolari; fra alcuni pezzi più piccoli, spesso a forma fogliata, si nota qualche ritocco parziale; eccezionali due grattatoi atipici e una punta a dosso abbattuto.

Inoltre molti ciottoli grezzi, alcuni spaccati e qualcuno ridotto a nucleo irregolare, dal quale si siano staccate grosse schegge da utilizzarsi per la lavorazione di utensili.

Le quarziti, come è noto, abbondano nelle grotte della fascia costiera settentrionale, da Trapani a Messina, insieme all'industria silicea del paleolitico superiore (7). Costituiscono prevalentemente gli strumenti di grandi

7) R. Vaufray, *Le paleolithique italien*, in « Archives de L'Inst. Pal. Hum. », Paris 1928.

dimensioni, ma in alcuni giacimenti, ad es. nelle grotte: Mangiapane agli Scurati (Trapani), del Castello e Natale di Termini Imerese (Palermo), di S. Teodoro a S. Fratello (Messina) (8), lavorate molte accuratamente e abilmente, riescono a riprodurre, sia pure senza raggiungerne la finezza, anche utensili medi e piccoli di selce, tipici del paleolitico, quali raschiatoi e punte a dosso abbattuto. Le quarziti non scompaiono col paleolitico, ma si attardano in alcune località, attraverso il mesolitico, fino al neolitico, forse per la facilità di procurarsi la materia prima, che si può trovare sotto forma di grossi ciottoli fluviali.

Le quarziti del Vecchiuzzo non possono essere paleolitiche, non essendosi rinvenuta la minima traccia della bella industria silicea concomitante in quell'età e difficili inoltre le condizioni di vita fra i monti, per la rigidità del clima dell'epoca. Anche, però, considerandole attardate al neolitico, c'è un contrasto con le testimonianze della ceramica, per l'assenza della ceramica impressa e di quella dipinta del neolitico inferiore e medio.

Come s'è detto, i reperti ceramici più antichi si riferiscono allo stile Diana finale, a prescindere dalla ceramica grezza di cui non si può fissare una cronologia sicura, ma che può essere anche molto arcaica. Due soluzioni possono presentarsi: o un eccezionale ristagno, dovuto alla località isolata e alla difficoltà dei contatti con culture lontane, iniziatisi quindi tardi, mentre la materia prima quarzatica si poteva trovare facilmente in ciottoli nel fiume Salso, che scorre nella valle ai piedi del monte Balata; o uno hiatus fra il primo gruppo umano, che avrebbe raggiunta e occupata la grotta del Vecchiuzzo per poi abbandonarla, e una seconda immigrazione, più tarda, di gente in possesso di una cultura più avanzata. Oppure, con la fusione delle due ipotesi, pensare al ristagno e quindi alla lacuna culturale di un esiguo gruppo di cacciatori e ad una seconda più numerosa e tarda immigrazione,

che avrebbe potuto fondersi con i discendenti dei primi arrivati.

Dalla questione cronologica dell'arrivo di gente al monte Balata si prospetta subito la questione delle origini: donde venne a occupare una località interna, ricca di foreste cacciagione e acqua, ma difficile a raggiungerci? Venticinque anni fa, quando comunicai le novità di tipi ceramici trovati al Vecchiuzzo, allora sconosciuti nell'Isola e ne indicavo le connessioni con l'Italia meridionale e i Balcani, mi pronunciai (9), data la presenza delle quarziti, per la costa nord.

Oggi, dopo un ventennio di scoperte e di studi che hanno ampliato la nostra conoscenza della preistoria siciliana e particolarmente del periodo che interessa la grotta del Vecchiuzzo, non voglio ardire una così assoluta affermazione, mi limito a indicare le connessioni, conseguenze di contatti, di scambi commerciali e forse anche di elementi umani.

Comunque le prime connessioni si notano proprio con il nord, dove precisamente nella zona di Termini Imerese esiste un gruppo di giacimenti ricchi di strumenti di quarzite. E le prime connessioni ben definite per il tipo di ceramica indicano l'est, province di Catania e di Siracusa, con i loro centri intorno a Paternò, nonché tombe e grotte di Megara, Matrensa, Conzo, Chiusazza (10) etc., per la ceramica monocroma-rossa stile Diana, al nord-est il grande giacimento della contrada Diana a Lipari.

Per la ceramica nero-lucida e incisa, le caratteristiche ciotole carenate con decorazio-

8) P. Graziosi e C. Maviglia, in « Rivista di Scienze Preistoriche » I, Firenze 1946, fasc. IV, n. 277/282.

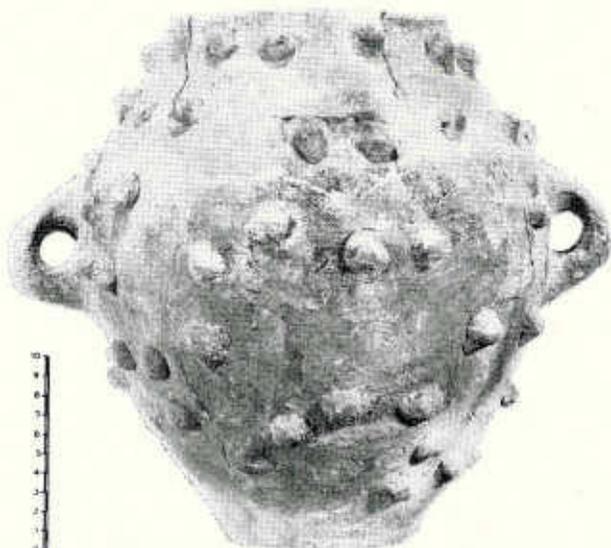
9) J. Bovio Marconi, in « Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea », Firenze 1950.

10) S. Tinè, Gli scavi nella Grotta della Chiusazza, in « B.P.I. », Roma 1965 (riassunto sullo stile Diana in Sicilia, a pp. 134 - 145).



*Grotta del Vecchiuzzo
Olla biancata con decorazione di bugne*

ni di rosette e linea incisa anulare, mostrano strettissima affinità con quelle della Conca d'oro e con quelle di Tranchina (Sciacca) e della grotta Zubbia (Palma Montechiaro) contatti quindi tanto con il nord che con il sud,



*Grotta del Vecchiuzzo - Fiasca biancata monocroma -
nera a decorazione incisa*

con il Palermitano e con l'Agrigentino; più difficile forse con Piano Notaro (Gela). Ma il materiale a decorazione incisa del Vecchiuzzo comprende una maggior quantità di vasi grandi, qualche pezzo intero e molti frammenti, sui quali con i soliti elementi si ottengono composizioni diverse costituenti una variante locale.

Il periodo della maggior fioritura di vita nella grotta del Vecchiuzzo è quello del medio e tardo calcolitico: e nel primo le connessioni evidentissime e numerose sono con il meridione, non solo il caratteristico stile Serrafferlicchio (Agrigento), ma vari altri tipi fittili e utensili vengono di là e più tardi anche la scarsa ceramica castellucciana denuncia gli influssi meridionali.

Nella tarda età del rame la ceramica monocroma rossa si connette con la vicina Malpasso a sud-est. Anche se le poche tombe note di Malpasso, non sono forse all'origine dello stile battezzato con il suo nome, per la stessa ragione topografica, per cui non potrebbe esserlo il Vecchiuzzo, e se non si conosce ancora il centro abitato di Malpasso, sono evidenti i legami di questa finissima ceramica fra i due centri, posti ambedue vicini, ai due lati, del breve ramo orientale del fiume Salso. Naturalmente le vallate segnate dai corsi d'acqua, dovevano costituire le principali vie d'accesso alle Madonie e al monte Balata, e la più diretta e agevole, la via del fiume Salso, dà ragione degli abbondanti fiorenti contatti, ma non mancava per l'est, la via del Dittaino e neppure, benchè parziali, le vie per il nord, oltre all'Himera settentrionale, il fiume Torto che passa così vicino a Termini.

Nè i contatti si limitavano agli scambi di materie prime e di manufatti, dovevano influire anche tutta la vita dei nostri cavernicoli, i cui reperti ci permettono di ricostruirne approssimativamente le attività. Caccia e allevamento erano le principali, ovvie dai punti di

vista cronologico ed ecologico, ma doveva essere esercitata anche l'agricoltura, ormai diffusa in tutta la Sicilia, forse limitata ai terreni adatti. Indizi di questa possono essere le macine e i grandi recipienti contenitori di riserve, di quelle le ossa di animali selvaggi, cinghiali, cervidi, roditori, e domestici ovini e bovini.

Ho già accennato alla produzione della ceramica con qualche variante locale, alla lavorazione dell'osso e del corno, forse in modestissima misura della selce importata, certamente della quarzite nella più antica fase; vi si possono aggiungere la lavorazione delle pelli e la filatura.

Di credenze e riti religiosi non possiamo dire nulla di particolare che risulti basato su dati concreti: nessun idoletto, nè oggetto di sicuro carattere sacro, solo un corno frammentato, ben pulito e levigato, sul quale sono incisi dei segni, linea spezzata, linea anulare e x,

potrebbe rappresentare un amuleto magico.

Le due lastre di pietra gessosa, sistemate orizzontalmente a modo di tavola, a qualche metro dall'ingresso, non presentano alcun particolare che si presti all'interpretazione ventilata di ara per sacrifici, anzi, a parer mio, è troppo bassa per tale uso.

E' probabile fosse semplicemente una tavola intorno alla quale ci si riuniva per lavorare, nei periodi di cattivo tempo in cui non si poteva stare all'aperto; intorno vi si trovarono materiali di corno e osso e la bella lama silicea già nominata.

Comunque le nostre conoscenze sulle concezioni sacre dei primitivi preistorici sono estremamente scarse, per poter avanzare ipotesi.

IOLE BOVIO MARCONI

La Grotta del Vecchiuzzo: la scoperta

di

Antonio Collisani

Ho sempre considerato l'archeologia, da archeologo dilettante quale sono, più un fatto estetico che un fatto scientifico e ritengo che tale convincimento non sia del tutto errato se si pensa che tutte le sopravvivenze sono un fatto estetico, per la circostanza stessa che sono eterne e rappresentabili. Per conseguenza: fatto entusiasmante. Fu proprio l'entusiasmo che mi spinse alla ricerca della « Grotta del Vecchiuzzo ».

Mi trovavo a Petralia Sottana, sulle Madonie, molto giovane ed entusiasmabile. Mi era capitato tra le mani un libricolo: una « storia di Petralia Sottana » scritto da tal Giuseppe Inguaggiato. L'autore riferiva tra l'altro di una leggenda popolare secondo cui un cunicolo, nella montagna che fronteggia il paese, detta Roccabalata, la attraversava tutta, fino al versante opposto di « Lume secco » (1). La Roccabalata si presenta appunto come una parete in molti tratti verticale, alta oltre duecento metri, sulla sponda destra del fiume Imera meridionale. Tagliata nella parte più bassa dalla strada per Palermo che, superato su un ponte, il fiume, la costeggia per alcuni

chilometri. Poco più in alto della strada, un frantoio di gesso e più sopra qualche casetta isolata di gessai o di contadini, quindi la parete verticale o strapiombante quasi inaccessibile.

La ricerca del cunicolo si presentava alquanto affascinante, l'ipotesi poi dell'eventuale identità del leggendario « buco » con l'altrettanta leggendaria grotta del Vecchiuzzo, di cui avevo qualche volta inteso parlare in paese come di un temuto ricovero di banditi accessibile solo a chi per grande esperienza ne conosceva l'ingresso assolutamente occulto, rendeva l'impresa effettivamente entusiasmante.

Era l'anno 1934 quando iniziai le ricerche. Giravo solo per la montagna o in compagnia di un amico, Eugenio Carapezza oggi scomparso, cui va la mia gratitudine per avermi egli stesso accompagnato e sempre coadiuvato nelle mie ricerche fino alla scoperta finale come

1) Giuseppe Inguaggiato Collisani: Cenni topografici e storici di Petralia Sottana, Palermo, Tipografia Priulla, 1908, pag. 8.

in seguito dirò. In queste peregrinazioni, che durarono ben due anni, tante volte rischiammo la vita sulla parete di roccia e sempre tornammo a sera con l'amarezza del fallimento. Rischiammo anche una volta di essere denunciati o peggio malmenati, perchè, avendo appreso in paese che molto verisimilmente l'ingresso della grotta era celato nell'interno di una delle casette poste a piè della parete, vi penetrammo e vi eseguiamo ogni ricerca finchè giunse il contadino proprietario il quale ci chiuse dentro e con blasfeme minacce ci esternò i suoi propositi di denuncia o di « massacro ».

Si era diffusa la voce del mio amore per l'arte e per l'archeologia e ciò mi valse la nomina a Ispettore Onorario alle Antichità e scavi per quella zona della Sicilia che comprendeva i paesi di Petralia Sottana e Soprana, Alimena, Bompietro, Geraci Siculo ed altri minori.

Le mie richieste di carattere finanziario avanzate alla Soprintendenza che aveva allora sede in Siracusa e giurisdizione su tutta l'isola, ebbero esito assolutamente negativo. Le ricerche condotte saltuariamente, come ho detto, per due anni avevano avuto, fino allora, lo stesso esito. Era il 1936; pensai di rivolgermi al Club Alpino Italiano prospettando il caso come attività speleologica. Questa volta ebbi successo: ottenni la somma di L. 3.000 che mi sembrò una ricchezza insperata. E lo era, se si pensa che uno scavatore, che lavorava col piccone dall'alba al tramontò, si pagava allora con dieci lire al giorno.

Il problema riguardava ora i punti da sondare: avevo inteso parlare di un vecchio cacciatore che avrebbe dovuto avere la conoscenza perfetta di tutta la rupe. Lo cercai e lo convinsi con molta insistenza a seguirci fino alla base della parete. Salimmo dapprima per un sentiero poi su terriccio friabile e franoso del displuvio e infine il cacciatore ci indicò tre punti probabili; non ricordava più bene, il

tempo aveva modificato la sua memoria e la montagna, ma certamente in uno di quei tre punti c'era prima un buco da cui il suo furetto non era mai più uscito, sperduto nei meandri dell'interno. La roccia cadeva a piombo sopra di noi, fu facile comunque segnare con tre picchetti i punti indicati dal cacciatore.

Ero soddisfattissimo, l'indomani avrei potuto cominciare a scavare. L'inverno era finito da poco, aprile era subentrato portando su dalla valle la primavera. Ai margini della strada sottostante i mandorli erano fioriti.

Scavammo per giorni e giorni senza risultato. Ci alternavamo nella assistenza degli operai, Carapezza ed io. Ogni sera si risaliva delusi. Abbandonato il primo saggio dopo che il materiale di displuvio era stato interamente rimosso, passammo al secondo, anche questo dopo una quindicina di giorni di lavoro ci lasciò delusi, non rimaneva che il terzo saggio, l'ultima speranza. Questo fu fruttuoso e ci compensò delle precedenti delusioni.

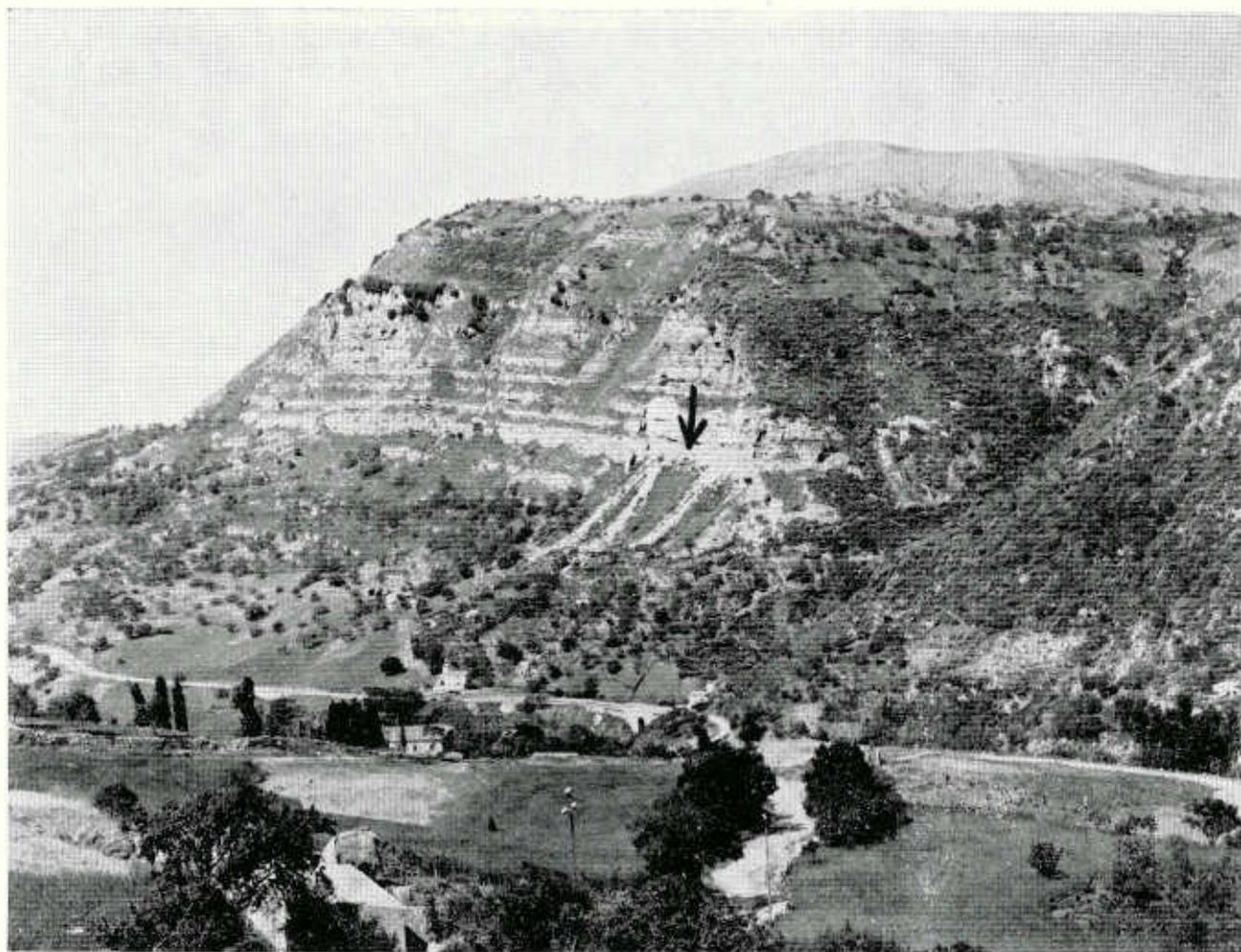
Il buco si aprì verso sera, dopo una giornata di sole; aveva un diametro di non più di 50 o 60 cm. Fermai i lavori con grande sorpresa degli operai che vedevano giunto il momento di spartirsi il tesoro. Nella zona delle Madonie per la prima volta si facevano scavi archeologici. La mentalità locale induceva a credere che si scavava solo per trovare il favoloso denaro del tesoro. Ci volle molto per impedire che gli operai si introducessero nel buco aperto nella montagna e, licenziatili, ebbi la forza, derivante sempre dall'entusiasmo, di trascorrere l'intera notte accoccolato sul terriccio davanti ad esso. Mandai uno degli uomini ad avvertire Carapezza di scendere l'indomani all'alba con le funi, le lampade e tutto il materiale preventivamente acquistato. Avevamo anche il « filo di Arianna »: questo era costituito da una matassa di spago robusto lungo duecento metri sul quale avevamo precedentemente segnato col colore delle tacche a distanza di un metro l'una dell'altra. Chi en-

trava in grotta ne reggeva un capo sicchè da fuori, contando le tacche rimaste, si poteva stabilire la profondità di penetrazione.

Carapezza giunse quando già il sole, superata la cresta montuosa a ridosso del paese, la Gasena, mi illuminava da un pezzo rinvigorendo i miei muscoli atrofici per il freddo notturno. Nel fondo della valle, sulla sponda sinistra del fiume, ben visibile dal luogo in cui operavamo, sorgeva il grande edificio del Mulino Pucci e Calascibetta già allora munito di telefono. Passando, Carapezza avvertì un operaio che, se a mezzogiorno non ci avesse rivisto,

avrebbe dovuto chiedere soccorso per noi ai carabinieri.

L'ingresso nella grotta era possibile solo carponi: allo strato di argilla che costituiva il pavimento antico si era sovrapposto uno strato sabbioso derivante dalla sfaldatura della montagna. Il terriccio, portato giù dalle piogge, penetrando attraverso l'apertura di ingresso ne aveva elevato notevolmente il piano di calpestio per un tratto di circa 40 metri ed infine ne aveva anche chiuso l'ingresso stesso con parecchie tonnellate di materiale. Entrammo dunque carponi giacchè non più di trenta



Petralia Sottana: Rocca delle Balate — La freccia indica l'ingresso della Grotta

o quaranta centimetri restavano tra lo strato di sabbia e il tetto, ma ciò non impedì di accorgermi subito che il tetto non era allo stato naturale, bensì in molti punti livellato ad arte in modo di non lasciar dubbio su un remoto intervento umano. Questa constatazione mi inorgogli molto e mi mise addosso come un fuoco irresistibile. Si avanzava strisciando sul piano sabbioso, affiancati, perchè lo spazio, dopo la strettoia del buco, lo consentiva. In tal modo era sufficiente la luce di una sola torcia elettrica e potevamo tenere l'altra di riserva.

Con ogni precauzione percorremmo così circa 40 metri. Il piano di appoggio procedeva in discesa staccandosi in tal modo sempre più dal soffitto roccioso, finchè potemmo alzarci in piedi. Eravamo giunti ad un vano di forma irregolarmente circolare con soffitto a forma di cupola. Il pavimento era costituito dallo strato argilloso originale che poi scoprimmo essere lo strato di cultura. Qui trovammo le uniche tracce di vita recente dell'intera grotta: delle impronte ben conservate di un solo uomo con scarpe chiodate visibili solo nell'ultimo tratto cioè quello non coperto dallo strato alluvionale; qui trovammo anche alcune pietre disposte in cerchio evidentemente usate come sedili con tracce di focolare al centro. Ciò confermava le voci raccolte in paese secondo cui la grotta, all'epoca della 1ª Guerra Mondiale era servita da rifugio a banditi e disertori. E' certo quindi che la grotta dopo la stanza sicula del secondo millennio a. C. rimase ignorata fino al primo ventennio di questo secolo in cui fu usata solo per breve periodo, per fortuna senza danni alla cultura archeologica. Dopo di che la natura stessa provvide con una frana a chiuderla fino al maggio 1936 epoca della nostra scoperta.

La sosta nel vano circolare fu confortevole e interessante per le osservazioni su riferite. Qui mettemmo in funzione i lumi a gas acetilene dato che vi era aria sufficiente. Nella parete di fronte a quella di ingresso si sta-

gliava una apertura nella roccia con spigoli quasi regolari. Da qui partiva un corridoio in forte discesa: il pavimento argilloso era viscido. Ritenemmo opportuno assicurarci con la fune per procedere nella discesa. Con ogni cautela, passo dopo passo, procedemmo tenendoci alla parete di destra, anch'essa però molto umida. Ad un certo punto vedemmo che sul lato sinistro del corridoio si apriva nel suolo uno spacco profondo, il cui fondo non si riusciva ad illuminare. Il buio era ora assoluto ed a stento le lampade illuminavano i nostri passi.

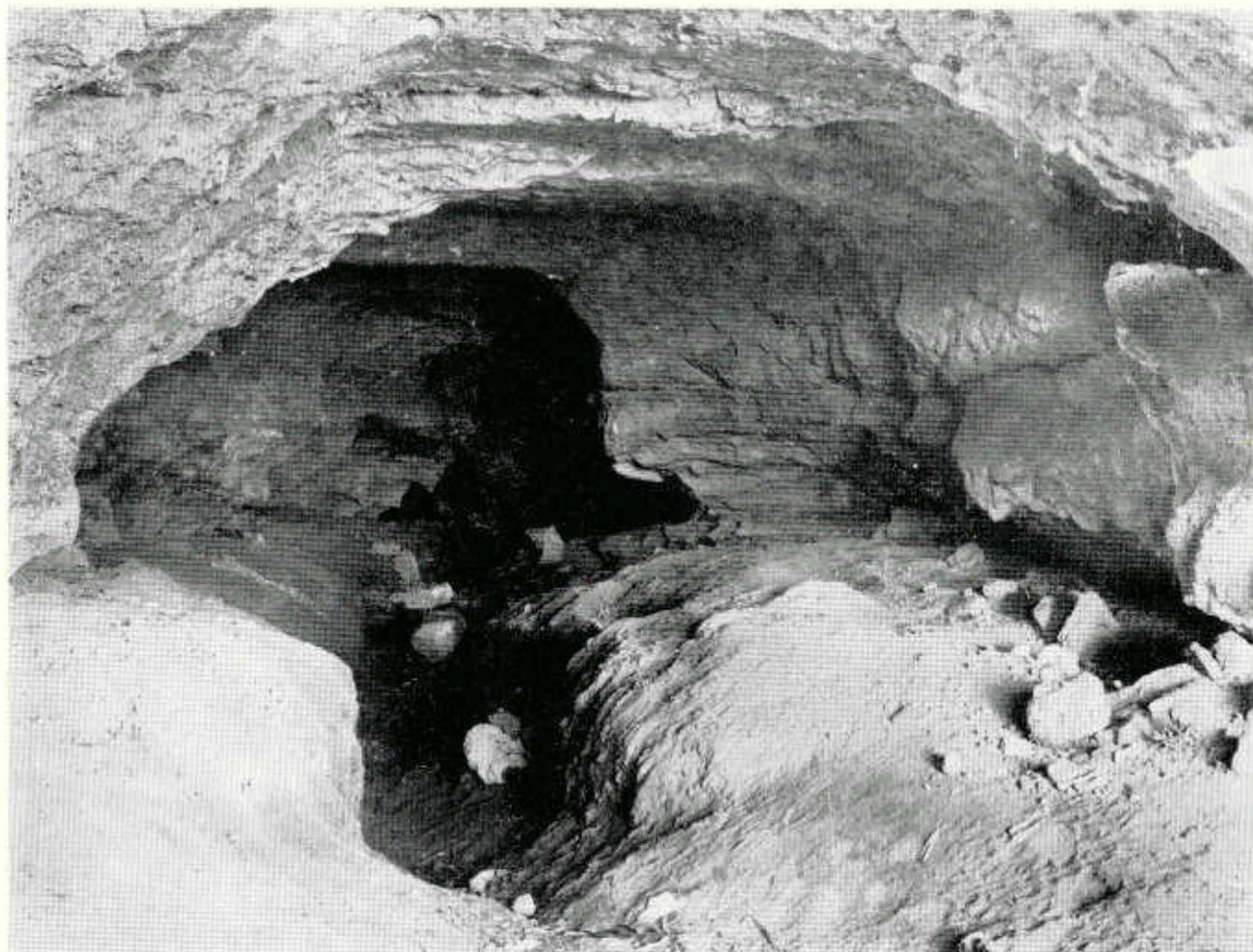
Più che vedere, avvertii un gran vuoto sopra la testa; rivolsi in alto la luce della torcia: eravamo giunti ad un grande vano dal cui soffitto, molto alto, pendevano degli enormi massi. Molti erano crollati sul pavimento e, ammonticchiati al fondo del vano, formavano una barriera, altri erano disseminati qua e là. Uno spettacolo orrido ma tanto affascinante che ci fece dimenticare il tempo e ogni altra cosa terrena, dandoci la forza di arrampicarci, di spingerci a forza attraverso ogni fessura possibile alla ricerca di una via per proseguire che, purtroppo, trovammo solo di lunghezza molto breve, non più di venti metri oltre i massi ammutchati. Alla fine, stremati, ci ricordammo dell'avvertimento dato al mugnaio, di farci cercare se a mezzogiorno non ci avesse ancora visti; sicchè decidemmo di tornare fuori, legammo il capo del « filo di Arianna » al masso più addentrato dell'ultima fessura e fornammo all'aperto.

Il sole era già calato dietro la Roccabalata lasciandola tutta in ombra. Erano le quattro pomeridiane: nessuno ci aveva cercato, nessuno aveva dato alcun allarme. La stanchezza e l'appetito ci spinsero al ritorno dopo di aver posto a viva forza un masso a bloccare l'ingresso. Leggemmo sul « filo di Arianna » che eravamo penetrati per una profondità di 105 metri.

Scendemmo a grandi salti verso il fondo della vallata per attraversare il fiume sul ponte e risalire dall'altra parte verso il paese. Il fiume portava molta acqua che risuonava battendo sui massi e sui tronchi degli alberi che vegetavano sul greto. Pensai attraversandolo che se popoli antichi avevano abitato la grotta, la strada per giungervi era stata certamente il fiume.

L'indomani l'esplorazione cominciò di buon mattino. Condussi con me due operai con piccone e badile ed a costoro feci allargare il buco di ingresso della grotta in modo da po-

tere questa ricevere maggior luce ed aria e feci tagliare sul terriccio durissimo che, dalla base della parete di roccia scendeva fino alla zona coltivata, una gradinata che si dimostrò poi utilissima quando i visitatori della grotta furono i veri archeologi, e personalità come il prof. Ettore Gabrici già allora abbastanza avanti negli anni; ma di ciò dirò dopo. Penetrati nella grotta mi prefissi l'esplorazione di quel crepaccio che si apriva nel suolo del corridoio al lato sinistro. Mi calai con la sola torcia elettrica e, quando raggiunsi il piano orizzontale, avanzai, strisciando sul suolo sempre verso si-



Grotta del Vecchiuzzo — Ingresso

nistra addentrandomi sotto la roccia. Alla luce della lampada mi pareva di scorgere nella parete di fondo un graffito che a volte vedevo ed a volte no, secondo come si indirizzava la luce. La penetrazione era estremamente difficile e pericolosa, il suolo era umidissimo, quasi pantanoso. Rimasi in quella posizione circa cinque ore prima di potere stabilire che non si trattava di un graffito bensì delle striature di un masso di calcare che ostruiva, anche in quella direzione, ogni possibilità di accesso. Questa esplorazione mi fruttò un febbrone di alcuni giorni. Fu durante i giorni di riposo forzato che pensai di scandagliare in qualche punto quello che doveva poi mostrarsi lo strato di cultura. Nel cosiddetto vano circolare bastò grattare il suolo con la piccozza, senza alcuno scavo, perchè affiorassero innumerevoli frammenti di coccio. Li portai subito fuori e li lavai con l'acqua della borraccia: erano splendidi, in maggioranza il colore era il rosso stralucido del tardo neolitico, altri avevano decorazioni nere sul rosso o gialle. A questo punto mi si era confermato il sospetto che avevo avuto guardando il soffitto di ingresso: si trattava certamente di un ipogeo preistorico (2).

Opportuno, anzi doveroso, era informare subito la Soprintendenza.

Il Soprintendente Giuseppe Cultrera rispose da Siracusa alla mia lettera piena di fuoco e di entusiasmo, con una nota assai breve e gelida in cui l'unico consiglio che mi si dava era di « mettere acqua nel vino » ed attendere gli eventi.

La mia ansietà era al culmine, non volevo da un canto recar guasti alla eventuale stratificazione archeologica (che non c'era, come si dimostrò dopo) ma non volevo soprattutto rimanere inattivo e rischiare che, una volta noto, il materiale archeologico venisse asportato dai curiosi.

Preparai un campionario di frammenti e, postili in una scatola, li affidai all'amico Tro-

pea che dirigeva allora la rivista « Giglio di Roccia » della pro-loco di Petralia Sottana affinché li portasse al Direttore del Museo di Palermo, il Professor Paolino Mingazzini. Questi esultò quando apprese che i frammenti provenivano da Petralia Sottana centro geografico della Sicilia a soli 40 Km. dall'« umbilicus »: Enna.

Il Tropea mi inviò un telegramma in cui si leggeva tra l'altro « tua scoperta sconvolge la tradizione e la storia isolana ». Le parole erano di Mingazzini il quale si precipitò a Petralia per una ricognizione dei luoghi. Durante il tempo intercorso posi all'ingresso della grotta un cartello di divieto di accesso, vi trascorsi intere giornate e vi posi anche un guardiano retribuito.

Anche l'archeologo professionista mostrò entusiasmo per la scoperta, tenuto conto soprattutto della ubicazione dell'ipogeo, proprio al centro dell'isola. Riuscii anche a rompere il ghiaccio nei confronti del soprintendente Cultrera il quale promosse la campagna di scavi. Questa ebbe inizio il 31 maggio e durò fino al 19 giugno 1937. « Il merito della realizzazione — scrisse lo stesso Mingazzini — spetta in parte al Commendatore Giuseppe Dall'Oro che concesse un fondo di mille lire a nome del Banco di Sicilia e soprattutto al prof. Giuseppe Cultrera soprintendente alle antichità della Sicilia ».

Il Prof. Mingazzini tornò a Petralia qualche giorno prima dell'inizio degli scavi. Portò seco, malgrado fosse prossima l'estate, il

2) « L'episodio più notevole di questo periodo (decennio 1930 - 1940) è costituito dalla scoperta avvenuta nel maggio 1936 ad opera del Dott. Antonio Collisani e dello scavo della grotta c. d. del « Vecchiuzzo », sita nelle Madonie, nel Comune di Petralia Sottana ». Vincenzo Tusa: « Un secolo di studi e di ricerche archeologiche in Sicilia ». Da « La Sicilia è l'unità d'Italia » Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento Italiano. Palermo, 15 - 20 aprile 1971 - Ed. Feltrinelli - pag. 973.

suo inseparabile pastrano nero che lo copriva fino alle caviglie e che indossava regolarmente al momento di rientrare all'Albergo delle Madonie dove aveva preso alloggio, sostenendo che questo era molto più freddo ed umido della grotta. Lo accompagnava il compianto Giosuè Meli un giovane allora senza titoli ma di preparazione, perspicacia ed acume rarissimi.

Lo scavo sistematico diede risultati interessantissimi, i frammenti molto belli erano innumerevoli. Inoltre si rinvennero utensili ed armi di selce, frammenti di ossa di cui alcune umane (3).

3) « Maggiore dell'aspettativa fu la quantità dei frammenti vascolari rinvenuti tanto di quelli rozzi, dalle pareti grosse e dalla cottura imperfetta che hanno dato alla terracotta un colore indefinibile che va dal bruno al cinereo, quanto di quelli fini dalle pareti sottili, dalla terra relativamente depurata dalla cottura omogenea e soprattutto dalla decorazione policroma disposta secondo disegni e principi decorativi netti e precisi. Un calcolo assai all'ingrosso permette di calcolare a parecchie migliaia il numero di vasi grezzi di cui si sono trovati i frammenti nello scavo della grotta del « Vecchiuzzo ». Date le dimensioni piuttosto rilevanti dei recipienti e l'assenza di decorazione all'esterno, non vi è dubbio che questi vasi han servito per il trasporto e la conservazione di cibi e soprattutto di liquidi. Ma più rilevante fu in proporzione il numero dei vasi fini i cui frammenti riempiono casse intere e che quindi possono essere calcolati anch'esse a parecchie migliaia. Invece pochissimi furono i resti di cadaveri, sì che resta senz'altro esclusa l'ipotesi di una grotta destinata a sepoltura. Relativamente scarse le ossa di animali, scarsissime le tracce di focolari. Quindi è da scartare anche l'ipotesi che la grotta abbia servito da regolare abitazione.

La posizione topografica della grotta esclude altresì che essa abbia avuto uno scopo militare. A mezza costa di un dirupo, dalla grotta non si poteva difendere nessun passo, niuna fonte e tanto meno una città. Non resta quindi che pensare ad una grotta sacra. Infatti la grotta del Vecchiuzzo si divide in tre ambienti: il primo per chi viene dall'esterno è costituito da una lunga stanza, larga da 4 a 5 metri ed alta poco più di un uomo. Il secondo ambiente

è un corridoio largo poco più di un metro, il cui asse devia leggermente da quello della prima stanza, tuttavia quanto basta ad impedire che la luce del giorno penetri nel terzo ambiente. E' questo una larga sala (un *salone*, come si dice in gergo speleologico) di circa 25 metri di lunghezza per nove di larghezza, la cui volta è crollata in epoca indefinita, posteriore però all'uso della grotta da parte degli Antichi, giacché in pochi punti, dove fu possibile fare dei saggi, si rinvennero frammenti di vasi dell'età del bronzo come negli altri due ambienti.

A che serviva questo ambiente buio, cui si giungeva dopo un corridoio ed una prima stanza, completamente lontano dalle vie e dai luoghi frequentati? Lo studio comparato delle religioni dei selvaggi e l'analisi di molti riti strani e complicati in uso anche in età civilissime fra i Greci, i Romani, e gli Egiziani, ha stabilito che gran parte della vita religiosa dei popoli primitivi (e quindi anche dei popoli che poi divennero civili) consiste nelle pratiche misteriosofiche ossia in riti mediante i quali l'iniziato entra a far parte di una società segreta in possesso di determinati poteri magici che permettono ai membri suoi di unirsi, in determinate epoche, mediante determinati riti, ad una determinata divinità. I riti variano moltissimo da una tribù all'altra, ed ancor più se ne allontanano i riti dei misteri di età classica: ma comune a tutti gli iniziandi è l'obbligo di passare un periodo nell'isolamento prima di giungere alla cerimonia finale. Quasi sempre la cerimonia culminante (per la quale al nuovo uomo, risorto dalle spoglie del vecchio, viene rivelato ad un tratto il misterioso e divino oggetto nascosto ai profani) avviene in un luogo protetto dagli sguardi dei non iniziati. Comune infine a molte religioni antiche è la proibizione di portare fuori del luogo sacro un oggetto, una volta che vi sia entrato quasi che anch'esso disdegnasse di essere di nuovo messo in contatto con il mondo. Le migliaia di vasi che certamente han servito a portare le provviste di cibo e di bevanda ai giovani che nella prima stanza passavano il periodo di attesa e di isolamento, una volta entrati nel santuario non dovevano più essere usati: ciò che ne spiega la frantumazione. Se questa ipotesi che mi si prospettò alla mente durante lo scavo e mi si è via via rinsaldata reggerà alla prova della critica altrui, Petralia potrà vantarsi di avere posseduto nel secondo millennio a. C. una grotta dei misteri quale sinora non è stata rivelata in alcuna parte d'Italia ». Paolino Mingazzini da Giglio di Rocca, Rassegna delle Madonie n. 3-4 novembre dicembre 1937.

Mano mano che si procedeva negli scavi si sprigionava dalla caverna un senso di vita. Eccitato com'ero, vedevo la notte, in sogno, strane creature vissute quattromila anni prima di me, mi identificavo con qualcuna di esse e mi pareva di aver vissuto in quei luoghi.

Questa sensazione mi venne da una strana emozione che provai quando una sera, uscito quasi al crepuscolo dalla caverna insieme al prof. Mingazzini, notammo un gran fiorire di ginestre al lato sinistro della rupe, verso il fiume e, fornitici di una lama di selce dei preistorici, ne raccogliemmo un gran fascio che profumava da stordire e fummo lieti di offrirlo alla signora Mingazzini che era con noi. Purtroppo il tempo previsto per la campagna di scavi trascorse rapidamente e, prima che si iniziasse la seconda campagna diretta dalla nuova soprintendente Signora Marconi Bovio, trascorsero parecchi mesi.

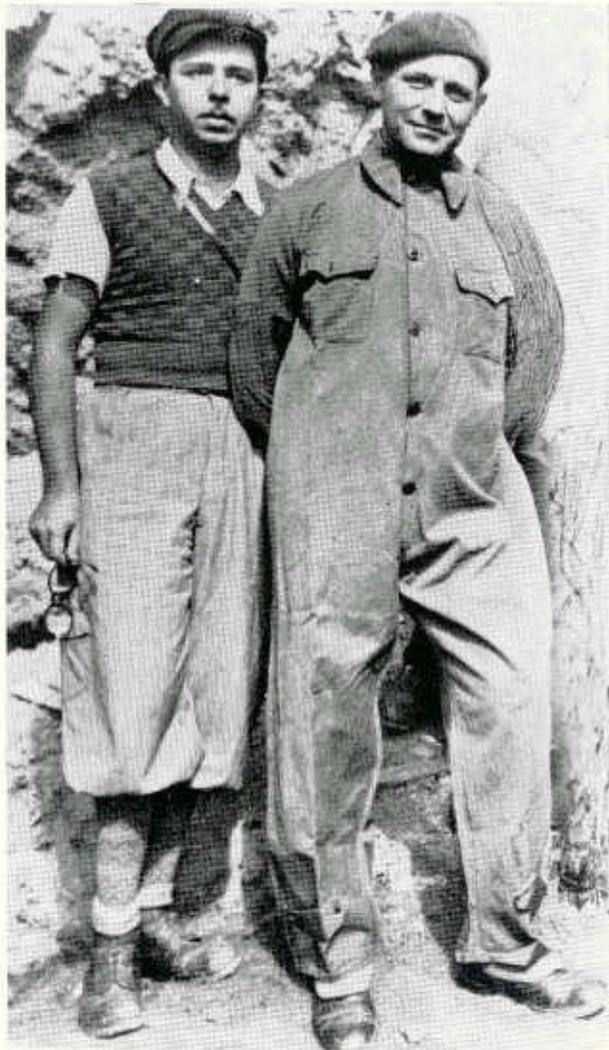
Nel frattempo mi ero trasferito a Palermo per motivi di lavoro, sicchè non potei seguire da vicino questa seconda campagna che diede risultati notevolissimi (4).

4) Dagli atti del primo Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea. Firenze 1950 (relazione di Iole Bovio Marconi): « In una profonda grotta del sistema montuoso delle Madonie e precisamente nel Comune di Petralia Sottana provincia di Palermo, si è trovato e scavato un giacimento preistorico ricchissimo e particolarmente notevole per la presenza di abbondante ceramica dipinta. La caverna, profonda un centinaio di metri, ha restituito, oltre alla ceramica, materiale litico osseo e metallo.

L'industria litica è rappresentata da: accette scheggiate grossolanamente, persistenze di tipi paleolitici, accette levigate, lame strette e svelte di selce e di ossidiana, fra le quali una bellissima lunga cm. 27, un piccolissimo recipiente globulare. Inoltre si sono trovate alcune strane lastre di gesso, grandi e piccole di forme varie non costanti, tutte graffite o graffiate ai margini, come se fossero servite ad affilare lame o potenti denti animali. L'industria ossea è banale, pochi punteruoli e qualche spatola e un bel corno di cervo. Di metallo solo un robusto spillone di bronzo. La stragrande maggioran-

za del materiale è costituita dalla ceramica: alcuni vasetti interi e centinaia di frammenti, dai quali si è riusciti a ricomporre parecchie forme complete o quasi. Buona parte dei cocci, circa un terzo, sono grezzi, rozzi, soliti tipi di impasti grossolani lavorati a mano, a forma di grandi recipienti ovoidali, con robuste anse, qualche volta decorati di cordoni. Un secondo gruppo è costituito da varietà di ceramica grigiocura o nerastra o perfettamente nera, ben levigata e spesso anche lustrata. Quest'ultima varietà nero-lucida è talvolta decorata da incisioni a mano libera, eseguite a crudo, dello stile che ho chiamato della « Conca d'Oro », che è tipico della Sicilia nord-occidentale, ma si trova sporadicamente anche nel resto dell'isola. È notevole in questo gruppo un vaso ad alto collo cilindrico a due anse la cui decorazione a linee ondulate è dello stile citato mentre la forma è più evoluta. Fra la ceramica decorata la più abbondante di gran lunga è quella dipinta che si presenta in vari tipi:

- 1) a stralucido rosso, dipinta cioè completamente in rosso brillante lustro;
- 2) dipinta completamente in rosso violaceo opaco;
- 3) decorata a disegni lineari su fondo naturale incamiciato e levigato; la decorazione è per lo più a uno o due colori: nera, bruna, rosso-violacea o rosso e nera su fondo chiaro; più di rado è bianca, o bianca e nera su fondo scuro;
- 4) decorata a disegni geometrici con uno o due colori su fondo dipinto: il colore del fondo è rosso, o rosso-vivo brillante o rosso opaco matto; la decorazione nera o nera e bianca. Questo gruppo è il più abbondante e comprende vasi alquanto grandi medi e piccoli. Impasti piuttosto buoni, ottimi nei vasi piccoli a pareti sottili e argilla depurata, incamiciati per lo più ma sempre eseguiti a mano libera. La decorazione come si è detto è geometrica, a volte semplice e a volte complessa che si giova di numerosi elementi, fra i quali più comuni sono: i fasci di sottili linee parallele, verticali o oblique che si tagliano alle estremità o a zig zag; i fascetti brevi opposti l'uno all'altro; i triangoli e triangoletti pieni di linee parallele, combinati i piccoli con linee sottili con gradevole effetto quasi di merletto, preferiti per la decorazione dei vasi piccoli; i triangoli pieni semplici o opposti al vertice a clessidra o a complessa catena o a stella intorno ad un rombo; le linee tremolante o ondulate o a zig zag; le larghe fasce piene lunghe o brevi, semplici o marginate di un altro colore: ed infine le strisciante brevi, regolari o irregolari come pennellate date qua e là. Rari i reticolati e rarissimi i bolli. La decorazione



Il Prof. Mingazzini e il Dr. Collisani durante lo scavo alla Grotta del Vecchiuzzo

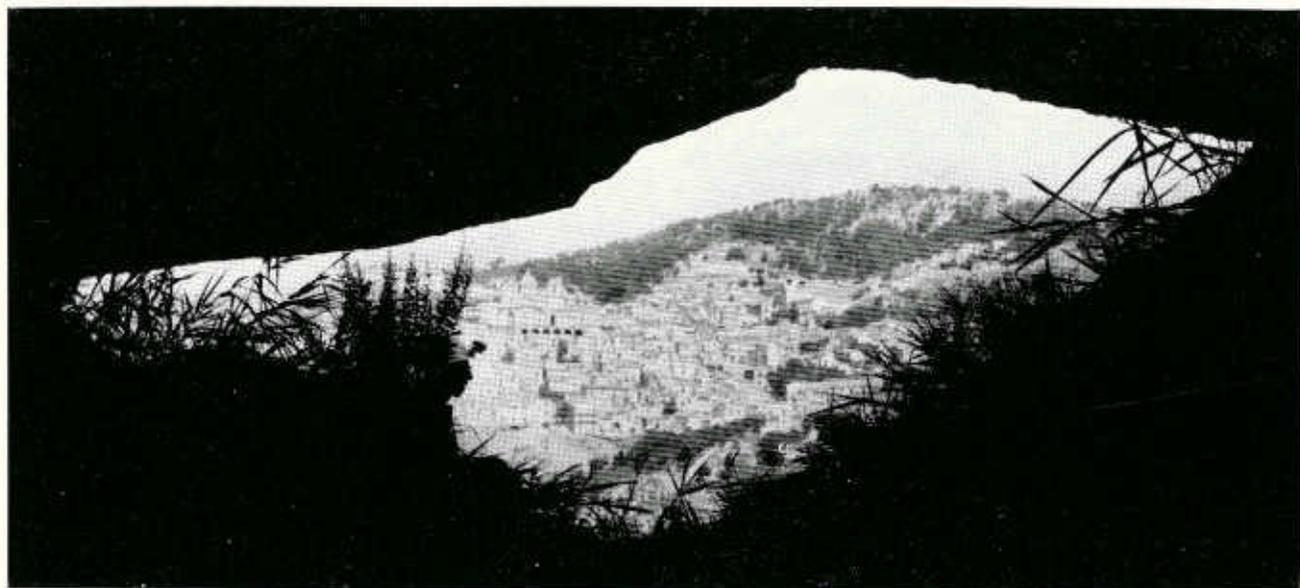
Seguì, presso il Museo di Palermo, l'opera di restauro affidata alla sapienza di Rosario Forzisi e Giosuè Meli.

Avevo trattenuto dalla mia prima esplorazione alcuni frammenti di vasi tra i più belli per colore e per lo stato di conservazione. Mano mano che si procedeva nel restauro identificavo il vaso di cui faceva parte uno o più frammenti in mio potere, sicché uno alla volta li restituii tutti e ne fui lieto; ultima fu

un'ansa che completò una bellissima coppa a stralucido rosso. Mi rimase soltanto in ricordo del mio contributo, quel frammento di lama di selce con cui avevamo reciso le ginestre ed un frammentino di orcio rosso con decorazioni nere. Oggi al Museo di Palermo nella sala della grotta del Vecchiuzzo figurano una quarantina di vasi tra grandi e piccoli. Alcuni anni dopo gli scavi ebbi io stesso la ventura di accompagnare in una visita alla grotta il grande archeologo e numismatico Ettore Gabrici. Furono ancora utili in questa occasione i gradini che avevo fatto tagliare nella via di accesso all'ipogeo. Egli lo definì una « abitazione ». Secondo la sua ipotesi i grossi vasi sarebbero serviti a contenere acqua o altri liquidi (era evidente in molti il segno a cui giungeva normalmente il liquido nell'interno del vaso); gli altri, viveri e quanto potesse occorrere alla vita. Mi spinse anzi a cercare all'esterno e particolarmente sull'altipiano, al di sopra della roccia, le tracce delle capanne preistoriche che, a suo parere, si sarebbero certamente trovate.

Rimaneva certo comunque, che, abitazione o santuario, una stazione sicula da localizzarsi al secondo millennio a. C., era stata in quel luogo che per l'epoca doveva ritenersi quasi impenetrabile per asperità di terreno e

occupa per lo più tutta la superficie del vaso, disposta talora irregolarmente senza una precisa sintassi; ma per lo più la composizione è studiata ed anche complessa, come si può vedere dagli esempi che si presentano. Dalla associazione della ceramica bruna a decorazione incisa, tipo « Conca d'Oro », dalla persistenza di strumenti scheggiati di derivazione paleolitica, dalla presenza di accette levigate e di lame strette, che in Sicilia rappresentano l'industria litica di tutti gli orizzonti culturali neo-eneolitici e si trovano anche in quelli enei, si può dedurre che il giacimento rappresenta un orizzonte culturale neo-eneolitico di lunga durata, che si protrae fino alla diffusione del bronzo e che si potrebbe fissare cronologicamente nel secondo millennio ».



Petralia Sottana dall'ingresso della Grotta

per le foreste (5). Ma come era avvenuta la penetrazione? A questo punto chiedo venia al lettore se da archeologo dilettante quale io sono mi permetto di proporre una ipotesi: concordo perfettamente con la signora Marconi nel ritenere che « il focolare non poté essere Petralia, nonostante proprio qui si sia trovato il giacimento più ricco » (6). Senza dubbio, sia la località sia la natura della stanza che offre tutte le caratteristiche per essere considerata luogo destinato al culto ed alla iniziazione lo sconsigliano. Il materiale era certamente importato da altri centri e la stessa gente che popolò il luogo veniva certamente dalle coste dell'isola.

Ritiene la Marconi che la diffusione sia venuta dal Palermitano, dove « potrebbe esserci stato uno dei punti di arrivo dall'esterno e il punto di partenza verso l'interno, sicuramente verso il sud ».

Secondo la stessa, « Petralia, alla quale arriva la via delle Madonie che parte da Termini e presso la quale si trova la sorgente dell'Imera Meridionale che scende nell'agrigen-

tino, poté essere la via di passaggio e di diffusione verso il meridione ». Esclude comunque la Marconi, « per evidenti ragioni geografiche una diffusione dal sud al nord » e conclude affermando che « il focolaio originario va cercato presso la costa settentrionale ad est di Palermo: i depositi di Termini Imerese nelle grotte Geraci e Puleri la farebbero preferire. Più logico geograficamente sarebbe pensare a Cefalù che è il centro preistorico occiden-

5) Mi sembra che la signora Marconi sia per l'ipotesi del *santuario* avendo essa affermato nella citata relazione al Congresso di Firenze: « Non posso soffermarmi in questa sede sui particolari di scavo, sulla natura del giacimento che potrebbe essere un *santuario*, e neppure sul materiale archeologico in genere, che passerò in rapidissima rassegna, per soffermarmi solo sulla ceramica dipinta, che costituisce la scoperta più importante, in quanto non solo porta un nuovo contributo alla conoscenza delle civiltà preistoriche della Sicilia, ma viene a modificare alcune idee sui suoi sviluppi e sul suo posto nel quadro generale delle civiltà preistoriche mediterranee ».

6) Iole Eovio Marconi op cit.

tale più vicino alle Eolie e donde s'apre una via per le Madonie » (7).

Mi si consenta: la via per le Madonie da Cefalù mi sembra inopinabile: due sarebbero state, in astratto le possibilità di sviluppo: una per Gibilmanna, Isnello, Piano Zucchi, Piano Battaglia o Polizzi fino a Petralia. L'altra per Castelbuono, Geraci, Gangi o Piano Catagidebbi - Petralia. Regioni montuose, impervie intricate di foreste e con più fiumi da guardare, da doverle considerare — in riferimento all'epoca — assolutamente inaccessibili. Sono fermamente convinto, e questa è l'ipotesi che io prospetto, che la diffusione avvenne dal sud e la via fu quella di tutti i tempi: il fiume.

La ceramica rinvenuta è, come detto, quella monocroma rossa nello stile di Mal-

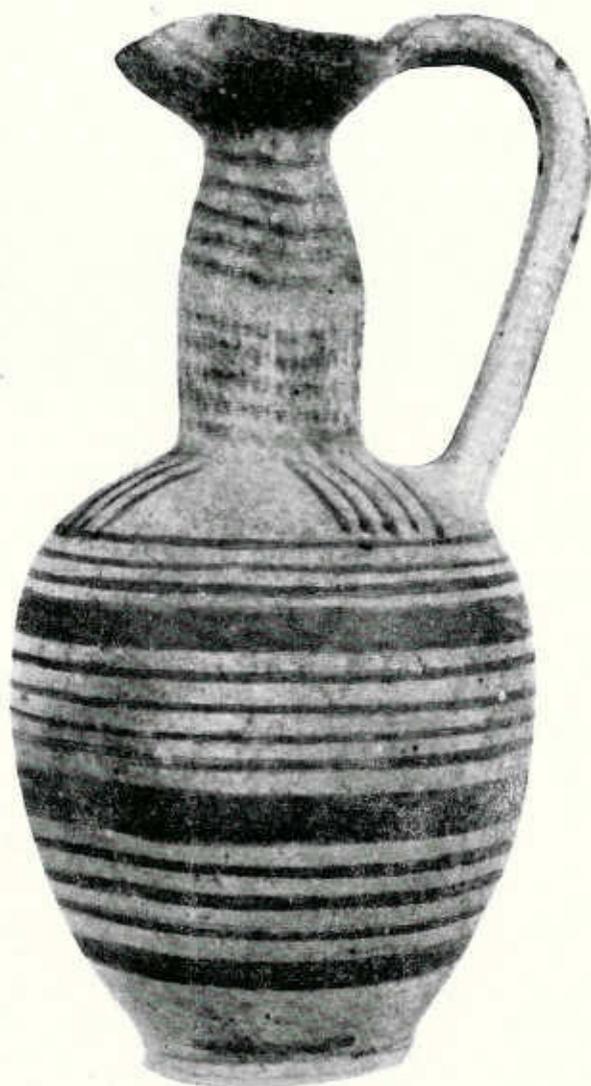
7) Iole Marconi Bovio op. cit.

8) Cfr. Luigi Bernabò Brea: *La Sicilia prima dei Greci*. Ed. Il Saggiatore, Milano 1959. Tavola a pag. 59.

passo o quella decorata in nero su fondo rosso del tipo di Serrafelicchio o della Chiusazza. Questi luoghi sono a sud-ovest di Petralia. Le stazioni nella zona sono numerose sia nell'agrigentino che nel siracusano ed è proprio in questa zona intermedia che, tra Licata e Gela, sfocia il Salso cioè l'Imera meridionale che sorge a Petralia a pochi chilometri a Nord della grotta e lambisce questa proprio ai piedi della rupe. I popoli e la ceramica poterono evidentemente venire dalle varie stazioni delle regioni sud-occidentali quali: Piano Notaro, Settefarine, Piano Arcieri, Calaforno, Sant'Ippolito, Serrafelicchio, Grotta Tichiarà, Realmese, la citata Malpasso che si trova nei pressi di Calascibetta (8).

Tutte prossime al letto del gran fiume, la strada di tutti i tempi, anche dei nostri, perchè è noto che l'Autostrada Palermo-Catania segue nel tratto da Bonfornello a Caltanissetta ed Enna il serpeggiare del greto dei due Imera.

ANTONIO COLLISANI



*Brocca puntea arcata di tipo cicladico da Mozia
Museo Whitaker - Mozia*

MONTE IATO:

La quinta campagna di scavo

di Hansjörg Bloesch

Hans Peter Isler

Dal 17 marzo al 24 aprile 1975 si svolse la quinta campagna di scavo sul Monte Iato condotta dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo (1). I lavori del 1975 si

1) La Missione Archeologica ha goduto del solito appoggio benevolo del Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale Professore Vincenzo Tusa. L'assistente Giovanni Mannino era anche quest'anno il rappresentante della Soprintendenza agli scavi.

Oltre ai sottoscritti hanno partecipato le Dott.sse Cornelia Isler-Kerényi e Adrienne Lezzi-Hafter, gli studenti d'archeologia Emil A. Ribl, Roman Caffisch, Maura Caiocca, Eva Schneider, gli studenti d'architettura Martin Boesch e Christian Stamm e, come fotografo, Roberto Carletti. Gli scavi sono stati



Fig. 1 — La cavea e l'orchestra del teatro dopo i lavori del 1975

concentrarono sul teatro e sul tempio di Afrodite (2). Essi marcarono un altro passo nella ricerca archeologica sul Monte Iato in quanto con il tempio di Afrodite un primo monumento risulta completamente scavato, la cui pubblicazione viene preparata, mentre al teatro lo scavo a saggi esplorativi fu sostituito da un lavoro destinato a mettere sistematicamente alla luce tutto il complesso.

IL TEATRO

Ad ovest della trincea longitudinale del 1971 e 1972 (3) e a nord della trincea trasversale del 1973 (4) fu scavata un'area di 350 metri quadrati circa sopra l'orchestra, la cavea e ad ovest dell'edificio scenico (figg. 1 - 3). La parte in pendio situata sopra la cavea risultò densamente ricoperta di piccole case medievali a un solo ambiente. Queste casette erano raggruppate in maniera radiale e si estendevano anche sul settore nord dell'orchestra stessa, dove si situano però ad un livello elevato di due metri circa rispetto alla superficie antica. L'ultima casa a valle è più recente di quella sovrastante posta in pendio, benché ancora costruita nel periodo di vita di quest'ultima. Nei riempimenti alti sopra l'orchestra

Stoll, Volkart e Unione di Banche Svizzere, della ditta Lindt & Sprüngli e di donatori anonimi.

2) Per le campagne anteriori cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 9 - 22 con bibliografia in nota 2. *Antike Kunst* (Bern) 18, 1975, pp. 72 - 75. Inoltre H. P. Isler in *Kokalos XVIII/XIX*, 1972/73, pp. 419 - 423. H. P. Isler, *Iaitas. Probleme und Resultate einer neuen Ausgrabung im Innern Westsiziliens*, *Antike Welt* (Küsnacht) 6, Heft 2, 1975, pp. 42 - 49. Sul nome della città cf. H. Bloesch, *Wie hiess*

die Stadt der Iaitiner? *Kokalos XVII*, 1971, pp. 26 - 32. Sulle monete di Iaitas e la loro cronologia H. Bloesch, *La monetazione di Ietas*, *Kokalos XVIII/XIX*, 1972/73, pp. 201 - 207. A proposito di un culto di Demeter a Iaitas H. P. Isler, *Demeter a Iaitas*, *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 11 - 14.

3) Cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 12s., fig. 6. *Sicilia Archeologica* 18 - 20, 1972, pp. 13s., fig. 1.

4) *Sicilia Archeologica* 21 - 22, 1973, p. 11s., fig. 3.



Fig. 2 — La cavea del teatro da nord

resi possibili da fondi del Cantone Zurigo, delle fondazioni Hermann



Fig. 3 — Particolare del settore ovest della cavea con cassette medievali sopra le gradinate

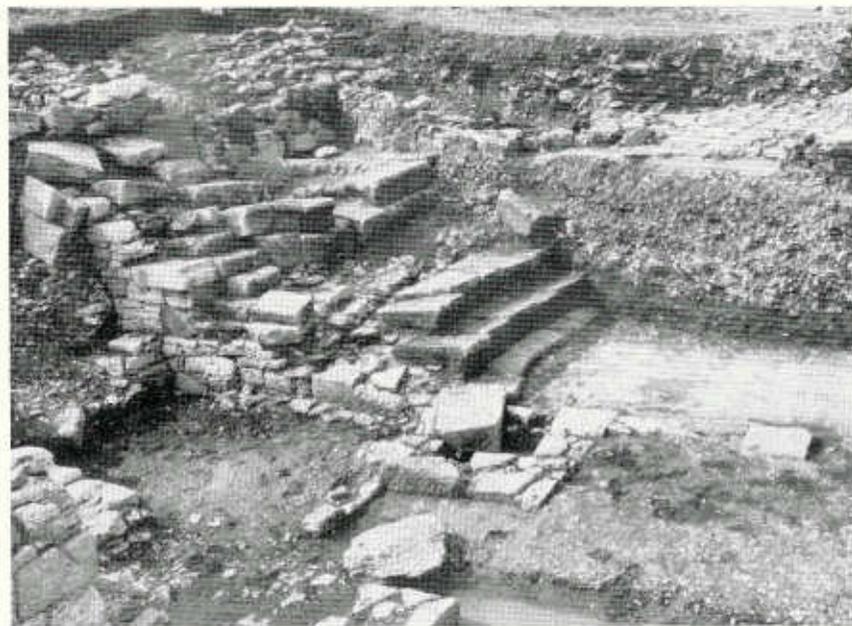


Fig. 4 — Parte occidentale della cavea e dell'orchestra e parados

era inoltre possibile distinguere una sequenza stratigrafica che va dal periodo d'abbandono del teatro (5) fino alla distruzione dell'ultimo abitato medievale nel 1246 d. C. (6). Dal periodo di occupazione della casa sopra l'orchestra proviene una lamina di bronzo in forma di « coperchio » con lavorazione a sbalzo (fig. 5 : B 179): un disco circondato da una decorazione vegetale mostra un leone volto verso sinistra con una zampa anteriore alzata. Il periodo di vita di questa casa è databile negli ultimi anni della città tramite una moneta di Federico II del 1221 d. C. (7).

Interessante non solo dal punto di vista cronologico, ma anche da quello della circolazione monetale in quest'ultimo periodo della città fu il ritrovamento di 9 monete giacenti sul pavimento di un'altra casa situata più a monte nella cavea (fig. 2 in primo piano). Negli stessi ruderi di distruzione furono trovate le seguenti monete che dovevano (ad eccezione di quelle antiche?) circolare al momento della distruzione (8):

5) Cf. Sicilia Archeologica 26, 1974, pp. 15s.

6) Sicilia Archeologica 15, 1971, pp. 10 e 18. Notizie degli scavi (Roma) 1972, p. 646.

7) M 357. Tipo a croce ed aquila.

8) Ringraziamo Franco d'Angelo e Paul Balog per l'identificazione delle monete arabe.

M 363 Moneta punica del 4 sec. a. C. Cavallo e protome di Acheloo. Iscrizione ZIZ

M 364 Panormos. Periodo repubblicano

M 365 Moneta araba di vetro. Califfo al-Hāfiz li-Dīn Jilāh, 1131-1149 d. C. (526-544H)

M 366 Moneta araba d'argento di Muḥammed ibn 'Abbād. Entella, prima del 1224 d. C.

M 367 Enrico VI (?). Non databile perchè piegata (interno non visibile)

M 368-369 Enrico VI e Federi-

co II. 1196 d. C. Aquila e testa del piccolo Federico

M 370-371 Federico II. 1225 d. C. Croce e testa dell'Imperatore a sinistra.

L'ipotesi già da parecchio tempo da noi formulata che le costruzioni medievali finora scoperte appartengano per lo più al periodo finale della città e che la loro costruzione spesso scadente si spieghi con il fatto che siano state costruite con materiale di fortuna in tutta fretta durante la rivolta araba concentratasi su Iato sempre più si conferma (9). Nessu-



Fig. 5 — Lamina di bronzo lavorata a scizzo di epoca sveva: leone circondato da decorazione vegetale

9) Cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, p. 10 con nota 14. Per le fon-

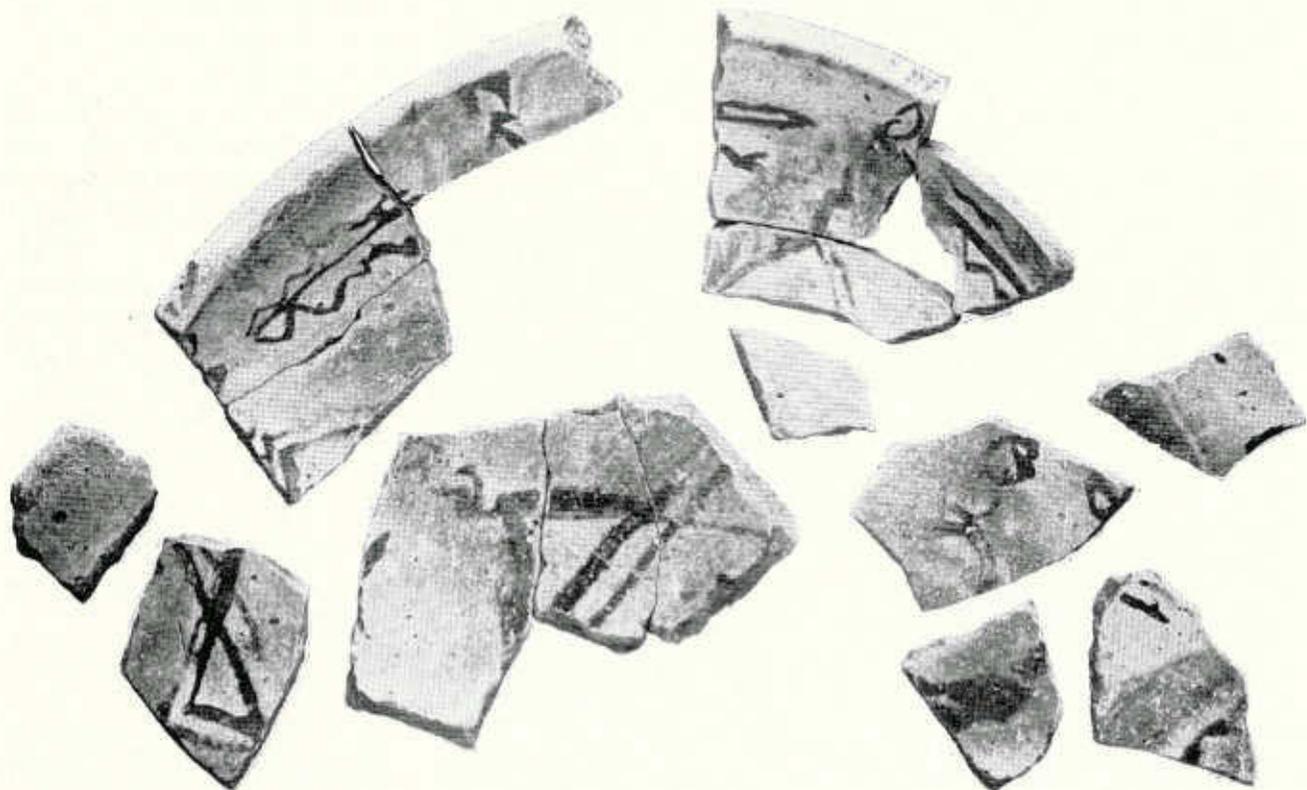


Fig. 6 — Bacino invetriato L 221 - 223 completato con i frammenti scoperti nel 1975

na delle costruzioni sopra la cavea e l'orchestra del teatro greco antedata il periodo svevo, e lo stesso sarà valido anche per la costruzione sopra l'edificio scenico (10). Che si tratti di un livello unico di occupazione e di una distruzione unica di case benchè queste non siano state costruite proprio allo stesso tempo viene provato anche da rinvenimenti ceramici. Tra l'altro i frammenti di un bacino invetriato (K 221 - 223) trovati nel 1971 (11) sono stati completati con nuovi pezzi trovati sparsi nel settore nord sopra l'orchestra nello stesso orizzonte culturale (fig. 6).

Mentre l'orchestra e le gradinate basse della cavea che erano coperte da uno strato alluvionale (12) rimasero salve (cf. fig. 1 in basso), la parte alta della cavea interessata dalle dette costruzioni medievali fu per lo più denudata delle sue gradinate. Esse rimasero in situ solo in posti dove i blocchi si potevano usare come fondamenta di murature medievali (cf. fig. 1 in fondo in alto e fig. 2 in primo piano), mentre le case stesse furono in parte scavate nel riempimento stesso della cavea (13). Si notano quindi in questa tarda epoca medievale anche notevoli lavori di sterramento. Così dei nuovi frammenti di due maschere del tipo della giovane etèra (fig. 7: Z 519, Z 612) (14) il primo fu scoperto nello strato



Fig. 7 — Frammenti Z 519 e Z 612 di antefissa: giovane etèra

di distruzione del teatro, il secondo invece in uno strato svevo. I due frammenti, benchè

non appartenenti allo stesso esemplare, possono dare un'idea del tipo stesso della maschera.

Della cavea del teatro si conosce dopo la quinta campagna gran parte del settore occidentale (figg. 1 e 3). Sono in

ti sulla storia medievale H. Bloesch, *Kokalos* XVII, 1971, p. 31s.

10) *Sicilia Archeologica* 21 - 22, 1973, p. 13 e fig. 5; p. 15 e fig. 10. Per le osservazioni su materiale medievale più antico cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 19s. e 22.

11) *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 18, fig. 17, K 221.

12) Cf. *Sicilia Archeologica* 18 - 20, 1972, p. 13, figg. 1 e 3.

13) Cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 13.

14) Cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, p. 13.



Fig. 8 — Il leone scoperto nell'orchestra



Fig. 9 — Leone in calcare

situ le due gradinate più basse. Rimangono comunque tracce delle file di gradinata fino all'altezza della sedicesima (fig. 2 in primo piano). Sulla parodos poggia una casa medievale con pavimento lastricato a mattonelle: al disotto di questo è rimasto in situ un nucleo di sette gradinate (fig. 4). Essendo tutte queste gradinate più o meno spostate a causa della pressione della terra, non siamo ancora in grado di precisare ulteriormente la pianta schematica della cavea già pubblicata (15). Sembrano appartenere alla scena alta (16) i basamenti di pilastri scoperti nell'orchestra stessa (figg. 1, 3, 4). Disposizioni analoghe si osservano nei teatri di Tindari e di Segesta (17).

15) Sicilia Archeologica 21 - 22, 1973, p. 12, fig. 3 e, aggiornato per

l'edificio scenico Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 10, fig. 2.

16) Cf. Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 13.

17) Tindari: H. Bulle, Untersuchungen an griechischen Theatern, Monaco di Baviera 1928, p. 136 (Pfostenlöcher) e tav. 34; L. Bernabò Brea, RIA (Roma) NS 13/14, 1964/65, p. 139. Segesta: Bulle, loc. cit. p. 114 e tav. 19 (Fundamentalschwelle). Le datazioni nel periodo romano ivi proposte non sembrano accertate. La questione della funzione dell'impianto rimane per il momento aperta.

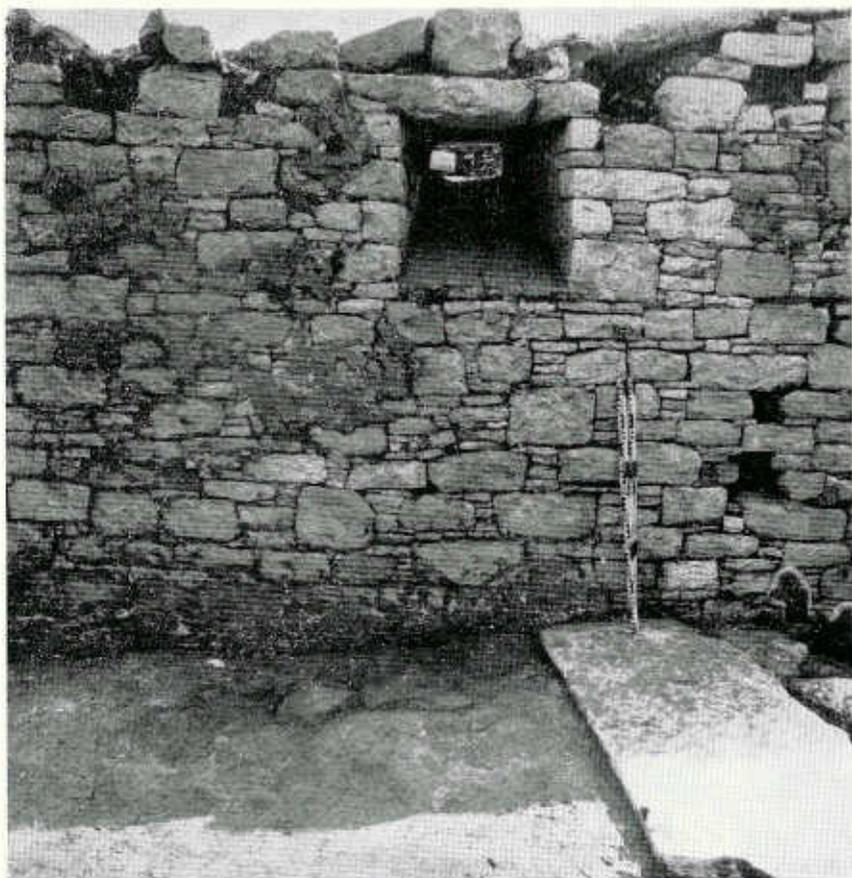


Fig. 10 — La finestrina nel muro meridionale dell'edificio scenico, da nord

Una bella sorpresa per gli scavatori fu la scoperta di un'altra opera di scultura oltre le quattro figure del 1973 (18). Si tratta di un leone in calcare, che si trovò nel sopra menzionato strato d'alluvione (19) databile alla prima epoca imperiale (fig. 8). Il leone era allora stato spostato e poi abbandonato nel fango. Farà anch'esso parte della decorazione del teatro (20); due zampe trovate nel 1973 nei dintorni della seconda menade e cioè ad ovest dell'edificio scenico combaciano con il leone del 1975 (fig. 9). E' quindi probabile che il leone fosse originariamente collocato nel settore occidentale dell'impianto teatrale (decorazione del muro di parodos?). Il leone rappresenta un tipo giacente caratterizzato dalle zampe anteriori disposte parallelamente e dalla testa alzata e rivolta verso lo spettatore; il tipo è noto già in epoca arcaica e sembra essere stato creato a Corinto intorno alla metà del sesto secolo a. C. (21). Più vicino dal punto di vista tipologico e stilistico al nostro leone è quello della tomba di Cnido conservato al British Museum (22), che viene datato sia al quarto che al secondo secolo a. C. (23), mentre ancora più stretto risulta il paragone con un leone a Rodi databile al tardo quarto secolo a. C. (24).

Nell'edificio scenico nel 1974 fu scavata una trincea in direzione nord-sud lunga 10 metri



Fig. 11 — Edificio scenico, parte occidentale da est; crollo delle tegole del tetto. In fondo la parte scavata nel 1974

(25). Nel 1975 questa trincea fu allargata di 4 metri verso

18) Sicilia Archeologica 21 - 22, 1973, pp. 15 ss., figg. 8 ss.

19) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, p. 13, fig. 1.

20) Cf. per le sculture del 1973 Sicilia Archeologica 21 - 22, 1973, pp. 15 s.

21) Cf. H. Gabelmann, Studien zum frühgriechischen Löwenbild, Berlino 1965, pp. 66 s. e i leoni di

Copenhagen a tav. 8; inoltre cf. il catalogo p. 115 s., n. 58, 59, 62, 64.

22) G. M. A. Richter, Animals in Greek Sculpture, Oxford 1930, fig. 27.

23) Richter loc. cit. p. 8. K. Jepsen, Paradelmata, Aarhus 1958, p. 66 con nota 77.

24) Clara Rhodos II, n. 34, fig. 40. F. Willemssen, Die Löwenkopf-Wasserspeler vom Dach des Zeustempels. Olympische Forschungen IV, Berlino 1959, pp. 55, 64, tav. 65.

25) Cf. Sicilia Archeologica 26, 1974, pp. 9 s.

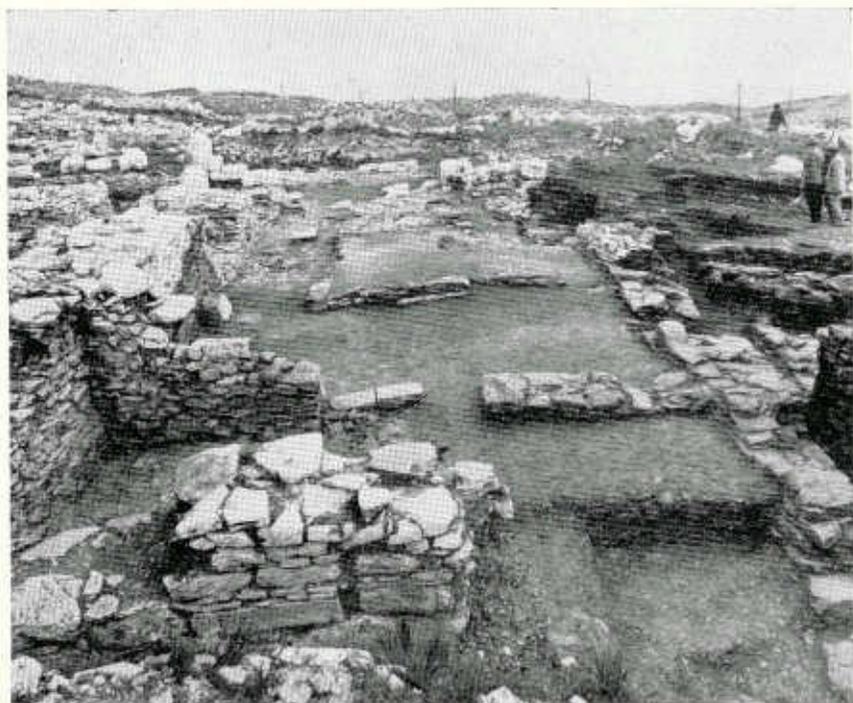


Fig. 12 — Il tempio di Afrodite da ovest. In primo piano l'adyton

est su tutta la sua lunghezza (fig. 3 in fondo). La finestrina scoperta nel 1974 nella parete sud dell'edificio scenico (26) fu liberata completamente (figura 10). La successione stratigrafica osservata in quell'anno (27) fu interamente confermata nei lavori del 1975. Sotto il crollo dei muri si scoprì nuovamente quello dei pavimenti e delle tegole del tetto; esse furono preparate per una documentazione fotografica (figura 11). La datazione del battuto di terra all'interno dell'edificio scenico basata nel 1974 in parte su ritrovamenti monetali (28) fu confermata da altre 4 monete dello stesso stra-

to databili in epoca augustea e tiberiana (29).

Sotto la finestrina sopra menzionata (fig. 10) si scoprì sul pavimento della seconda fase dell'edificio un focolare che sembra testimoniare un'attività temporanea di vita umana all'interno dell'edificio scenico. Il focolare si conservò perché coperto dal battuto di terra della terza fase del monumento.

26) Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 11.

27) Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 11.

28) Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 15.

29) M 289 - M 292. Cf. Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 15, nota 9.



Fig. 13 — L'adyton da sud

La parte sud della trincea del 1975 risultò interessata da edifici medievali di diverse epoche. Uno scavo in profondità non è ancora stato possibile. Queste costruzioni poggiavano in parte sul muro meridionale dell'edificio scenico la conservazione del quale è meno buona nel settore della nuova trincea (cf. fig. 11 a sinistra).

IL TEMPIO DI AFRODITE

Lo scavo del tempio di Afrodite iniziato nel 1972 (30) e proseguito nel 1974 (31) fu portato a termine (fig. 12). Essendo in preparazione la pubblicazione finale ci limitiamo qui ad un semplice riassunto dei lavori. Rimaneva da scavare l'adyton, la sezione settentrionale del quale risultò in parte ben conservata (fig. 13) benché anch'essa — come il settore meridionale dove sono rimaste le sole fondamenta — gravemente danneggiato da cercatori di pietra di epoca sveva. Il tempio di Afrodite misura metri 17,80 per 7,25 e supera quindi di poco il tempio A di Himera di pianta analoga (32). La data di fondazione dell'edificio si lasciò stabilire nel terzo venticinquennio del sesto secolo a. C. mediante materiale d'importazione associato con gli strati di fondazione. Il tempio riposa su di uno strato profondo di epoca indigena ricco di ceramica incisa e dipinta. La distruzione dell'edificio contemporanea

a quella della casa a peristilio è stata accertata già prima (33). Al momento della costruzione della casa a peristilio e della strada (34) i dintorni dell'edificio sacro dovettero essere ristrutturati. Sui suoi lati nord (in prolungazione del muro sud della casa) ed ovest si osservano muri di sostegno a distanza di meno di un metro dai muri del tempio. Sul lato sud lo scavo del 1975 dimostrò che costruzioni del periodo della casa si avvicinano su di un livello molto più basso al muro meridionale del tempio. Questo fu quindi integrato nel nuovo sistema urbanistico della città disposto a terrazze.

All'interno dell'adyton si scoprì nel battuto una fossa con materiale votivo (35). Assieme a scodelle indigene essa

conteneva uno skyphos attico a vernice nera, skyphoi tardo-corinzi II e due coppe attiche frammentarie del tipo «Droop» (36) che appartengono alla se-

30) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, pp. 18 ss.

31) Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 22 con fig. 18.

32) N. Bonacasa, Himera I, Roma 1970, p. 77 e tavola 4, per la datazione p. 90 e pp. 82 s. con altri paralleli in nota 21 sulla tipologia dell'edificio.

33) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, p. 19. Per la storia del monumento cf. inoltre Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 22.

34) Cf. Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, pp. 18 ss.

35) Cf. la situazione affine nel tempio A di Himera, Bonacasa loc. cit. pp. 87 ss.

36) Cf. J. D. Beazley / H. G. G. Payne, Journal of Hellenic Studies (Londra) 49, 1929, pp. 270 s., n. 59. P. N. Ure, JHS 52, 1932, pp. 55 - 71.



Fig. 14 — Kylix di tipo «Droop» K 2042 dal tempio di Afrodite

conda metà del sesto secolo. Mentre l'una porta una decorazione comune (37), l'altra (fig. 14: K 2042), benché sicuramente appartenente a questa classe, ha una decorazione piuttosto singolare: fregio di palmette sole e secondo fregio con foglie d'edera (38).

Nel 1972 la scoperta del deposito di lucerne davanti al

37) K 2043: *Ure*, *JHS* 52, 1932, p. 56, tipo III.

38) Cf. *Ure*, *JHS* 52, 1932, p. 56.

39) *Stellia Archeologica* 18 - 20, 1972, p. 20 s.

40) Per queste cf. Ph. Bruneau, *Délos XXVI*, Parigi 1965, *Les lampes*, pp. 51 ss.

41) Bruneau, loc. cit. p. 53.

42) Bruneau, loc. cit. p. 77, n. 3197, tav. 19, datato nel primo secolo a. C.



*Fig. 15 — Lucerna di tipo « Efeso »
L 268*

tempio (39) dimostrò che tali suppellettili dovevano essere votivi preferiti della dea del tempio. Gli scavi del 1975 liberarono una piccola area a sud dell'angolo sud-orientale del tempio. Ivi si trovarono di nuovo parecchie lucerne, provenienti probabilmente da uno scarico, le quali appartengono a un tipo molto frequente nell'

Egeo, le cosiddette lucerne tipo « Efeso » (fig. 15: L 268) (40). Queste lucerne sono databili all'ultimo venticinquennio del secondo secolo a. C. e al primo venticinquennio del primo secolo a. C. (41). L'esemplare illustrato nella fig. 15 trova il suo esatto confronto in un pezzo trovato a Delos (42). La scoperta di queste lucerne, oltre a farci conoscere un gruppo di materiale importato nell'epoca tardo-ellenistica dalla Grecia, prova che il culto nel tempio era attivo ancora nel primo secolo a. C. e durò quindi con ogni probabilità fino alla fine dell'esistenza dell'edificio stesso.

**HANSJOERG BLOESCH
HANS PETER ISLER**

Tre nuovi cippi dalla necropoli di Camarina

di

Maria Teresa Lanza

«Fuori della città, verso Nord, c'è una necropoli, singolare per il gran numero dei sepolcri e simile ad una rocca perchè vi si innalzano monumenti di pietra ben squadrate». Con queste parole, improntate all'elegante sobrietà del latino cinquecentesco, Tommaso Fazello, nella sua opera «De rebus Siculis», dava un'immagine sinteticamente suggestiva dello spettacolo che una delle necropoli greche di Camarina offriva intorno al 1535 all'occhio di un visitatore attento e appassionato (1).

Tuttavia è opinione comune che le necropoli greche del mondo occidentale e siceliote

in particolare fossero, se non del tutto prive di *episemata* funerari, almeno povere di tal genere di monumenti e perciò mancasse loro quella particolare bellezza esteriore che tanto suggestionò i visitatori ottocenteschi del Ceramico ateniese (2).

Ora, se questo è in parte vero per le necropoli siceliote di età arcaica del VII e VI sec. a. C., quando l'accurata struttura della tomba vera e propria e la ricchezza della suppellettile funebre sembrano concentrare in sé l'alto senso di *eusebeia* dei Greci per i defunti, e il *sema* esterno del sepolcro, quando c'è, si riduce a qualche

semplice cippo o pilastro oppure sobria stele (3), la situazione è diversa per le necropoli di età classica del V e del IV sec. a. C. Come in Grecia, anche

1) T. Fazello, *De rebus Siculis Decades duae*, Palermo 1558, Decas I, Liber quintus, Caput secundum, pag. 230.

2) Vedi P. Orsi, *Camarina*, *MonAnt.*, XIV, 1904, col. 932 e coll. 938 - 939; Daremberg - Saglio, *Dictionnaire des Antiquités*, s. v. Sepulcrum; B. Pace, *Contributi Camarinesi*, in *Studi Sic.*, Palermo 1921, pag. 14; *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, Roma 1945, pag. 705 segg.; G. A. Mansuelli, in *EAA*, s. v. Stele.

3) Cfr. F. S. Cavallari - P. Orsi, *Megara Hyblaea*, *MonAnt.*, I, 1892, col. 785 segg. in generale ed in par-

nelle necropoli greche di Sicilia in quest'epoca cominciano a diffondersi stele di più complessa struttura e variamente ornate, cippi di vario tipo, edicole e veri e propri *naiskoi*. Il tutto immerso, com'è probabile, in mezzo al verde e agli alberi.

Ben pittoresco e vario doveva pertanto essere all'occhio del visitatore l'aspetto delle necropoli greche di età classica anche di Sicilia e tale da giustificare l'espressione ammirativa e l'immagine metaforica del Fazello nel passo citato. A valorizzare quest'aspetto delle necropoli greche di Sicilia si è da qualche tempo indirizzata la ricerca archeologica della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, specie nelle indagini svolte nell'area funebre dell'antica Camarina.

E' altresì vero che questa ricchezza e varietà monumentale ha subito nel corso di due millenni, e a volte sin dalla stessa antichità, un'opera assidua di spoliazione e degradazione, e ciò non solo a causa dei naturali agenti esogeni, ma soprattutto per il gran bisogno che gli uomini di tutti i tempi hanno avuto del materiale di costruzione, tanto più se esso si mostrava così a portata di mano ed era costituito di pietre ben squadrate come in una necropoli (4). A ciò si deve se i ritrovamenti di edifici funebri in Sicilia anche nelle necropoli di età classica siano attualmen-

te così poco numerosi, sporadici e frammentari da dare un'impressione di povertà e di inferiorità rispetto alla madrepatria; inferiorità che può pur esserci stata, ma forse non nella misura che generalmente si crede.

Infatti già alcune delle stesse tombe antiche mostrano di aver riutilizzato nella loro struttura pezzi architettonici dell'età precedente. Per Camarina in particolare il Fazello stesso in un altro passo del medesimo capitolo ci attesta la spoliazione avvenuta nel '500 di tutte le sue antiche rovine per costruire Terranova: « Ma nel 1554, quando rivisitai Camarina, trovai queste rovine nude e prive dei loro ornamenti, perchè tutte le vestigia antiche erano state trasportate di là alla città di Terranova » (5).

Orbene, gli scavi di Camarina, seanche non troppo larghi di tal genere di monumenti, hanno restituito in passato e continuano a restituirci di tanto in tanto qualcuno di quegli elementi struttivi ed architettonici che dovevano variare ed abbellire il soprassuolo delle sue vaste necropoli (6). Mi limito in questa sede a presentarne tre, ancora pressochè inediti, ma non privi di interesse di ordine tipologico e funzionale.

* * *

Nella collezione Pace, acquistata di recente dalla Soprin-

tendenza alle Antichità della Sicilia Orientale con fondi del Ministero per i Beni Culturali (7) sono di sicura provenienza camarinense una pigna ed un

ticolare col. 768 (cippo terminale), col. 830 (cippo terminale ?), col. 870 (*episema*); col. 902 (*epithema*); P. Orsi, *La necropoli del Fusco*, in NSc., 1893, pag. 447; idem, *Gela*, MonAnt, XVII, 1906, col. 233; E. Gabriel, *Atti. Acc. Palermo*, IV, vol. II, pag. 5 (estratto).

4) Vedi P. Orsi, *Necropoli a Tor di Conte (Fusco)*, in NSc., 1897, pag. 478; idem, *Camarina*, MonAnt, XIV, 1904, col. 784 e 932; idem, *Gela*, MonAnt, XVII, 1906, col. 233; B. Pace, *Contributi Camarinensi*, op. cit., pag. 10; Corinth, XIII, pag. 66, nota 9.

5) T. Fazello, op. cit., loc. cit.

6) Cfr. P. Orsi, *Camarina*, MonAnt, IX, 1899, col. 257, fig. 49; col. 245, fig. 37; col. 266, figg. 61-62; col. 271, fig. 69; coll. 273-274; col. 274, fig. 70; in generale coll. 262 e 272; MonAnt, XIV, 1904, col. 816; col. 849, fig. 60; col. 892 e col. 932 in generale; B. Pace, *Contr. Cam.*, op. cit., pag. 10; idem, *Camarina*, Catania 1927, pag. 108 e pag. 112; G. Scrofani, in *Sicilia Archeologica*, nro 18 - 19 - 20, 1972, pag. 107, fig. 6 con riferimento cronologico errato. Numerosi poi i monumenti funebri integri o frammentari inediti provenienti dai recenti scavi.

7) Vedi P. Pelagatti, *Bollettino d'Arte*, 1973, pag. 250 segg. Tale collezione è costituita in gran parte di oggetti provenienti dal territorio di Camarina; considerevole il gruppo proveniente dalle necropoli camarinensi, che la famiglia Pace ebbe come quota parte, in quanto proprietaria dei terreni, durante gli scavi che vi si svolsero ai primi del '900.

cippo; se ne danno le seguenti schede:

EPITHEMA di colonna funeraria a forma di pigna - Antiquarium di Kamarina, inv. 5912. Proveniente dall'ex-collezione Pace del Piombo, Figg. 1 - 2.

Si tratta dell'elemento finale di coronamento di un alto pilastro o meglio di una colonna liscia che doveva servire da *sema* ad un sepolcro.

Ha una piccola base circolare un po' espansa, profilata sul lato esterno con doppia modinatura a mo' di collarino; un breve fusto largo e cilindrico a superficie liscia. Su di questo si leva la testa a profilo conico pineiforme, che tuttavia invece di avere il solito motivo decorativo a scaglie si presenta scanalata in senso verticale; anche la cuspide doveva essere scanalata e arrotondata.

L'orlo inferiore di tale testa, al di sotto della scanalatura, è circolare, lievemente obliquo verso l'esterno; la base di essa poi rientra obliquamente verso il basso. Tra la base della testa ed il fusto il profilo è continuo. Nel fondo c'è un perno di forma piramidale, un po' spostato rispetto al centro. E' intagliato nell'arenaria tenera del tipo camarinese c. d. « giuggiolena », di color giallo molto chiaro. La superficie esterna è stata ricoperta dal tempo di una patina ora biancastra ora grigio scura. La cu-



Fig. 1 — Antiquarium di Kamarina, inv. 5912. Epithema di colonna funeraria dell'ex-coll. Pace (lato A)



Fig. 2 — Antiquarium di Kamarina, inv. 5912. Epithema di colonna funeraria dell'ex-coll. Pace (lato B)

spide superiore della pigna è rovinata ed incavata in più punti; il bordo estremo della base modinata presenta numerose piccole lacune; inoltre su tutta la superficie abrasioni e incavi più o meno grandi. Alt. max. attuale cm. 36; diam. base cm. 29; diam. max cm. 35;

alt. perno cm. 8. Bibl.: è menzionato da P. Pelagatti, Bollettino d'Arte, 1973, pag. 252.

Se è lecito ipotizzare sul supporto di quest'*epithema*, il profilo arrotondato di esso suggerisce una colonna a fusto liscio poggiante su un piedistallo e dell'altezza di m. 1/1,20 circa; la presenza di un collarino alla base poi suggerisce che esso era posato direttamente sulla base superiore del *kiôn* senz'altro elemento intermedio. L'appoggio era assicurato dal perno di forma piramidale nel fondo.

La pigna come elemento decorativo in sé non è estranea all'architettura greca (8); ma egualmente attestata (Pfuhl) è la sua funzione di *episema* funerario, che dall'età classica si continua fino in età romana (9), benchè rimanga controversa la sua derivazione tipologica dal cono e con questo dal tumulo oppure dalla stele primitiva: trattasi comunque di un *sema* aniconico al pari degli altri.

8) Cfr. E. Pfuhl, JdI, 1905, pag. 90, nota 191, rappresentata come coronamento di porta in un rilievo greco; RM, 1904, pag. 116, come fontana in età ellenistica.

9) Cfr. Daremberg - Saglio, s. v. Sepulcrum; E. Pfuhl, op. cit., pag. 88 segg. che cita un esempio da Priene (Wiegand - Schrader, Priene, Berlin 1904, pag. 342, fig. 95); B. Schröder, Bonner Jahrbuch, 1902, pag. 30.



Fig. 3 — Antiquarium di Kamarina, inv. 5914. Cippo dell'ex - coll. Pace (lato A)

Tuttavia rispetto alla pigna tradizionale, sia come elemento decorativo architettonico, sia come epistema tombale, il nostro esemplare ha qualche variante: una decorazione esterna a scanalature piuttosto che a scaglie e inoltre, invece di poggiare direttamente sull'eventuale colonna o pilastro, ha un fusto. La prima variante è stata forse suggerita da un senso più classico della decorazione, mentre la seconda può facilmente giustificarsi come elemento di raccordo tra la colonna che fungeva da supporto e la pigna vera e propria. Per la raffigurazione di un alto pilastro su base con in cima un elemento conico, il cui contorno esterno si avvicina alla nostra « pigna », si confronti un rilievo in marmo pario di sicura provenienza greca del Museo Biscari di Catania in G. Libertini, *Il Museo Biscari*, Mi-

lano-Roma 1930, pag. 37, n. 70. Sia questo rilievo che l'esempio di Priene citato da Pfuhl risalgono al IV sec. a. C.: alla stessa epoca possiamo datare il nostro *epithema*.

CIPPO — Antiquarium di Kamarina, inv. 5914. Proveniente dall'ex-collezione Pace del Piombo. Figg. 3 - 4 - 5.

Base espansa circolare, a profilo desinente verso il basso, con largo bordo anulare appiattito e lato esterno arrotondato. Tale base si continua direttamente in un fusto cilindrico non molto alto, espanso più sensibilmente verso il basso e meno in alto. Al margine superiore di esso si alza una cuspidi troncoconica a larga base, con il bordo inferiore arrotondato e aggettante, la superficie laterale esterna liscia e una piccola base superiore circolare piatta. Sul bordo esterno di



Fig. 4 — Antiquarium di Kamarina, inv. 5914. Cippo dell'ex - coll. Pace (lato B)



Fig. 5 — Antiquarium di Kamarina, inv. 5914. Cippo dell'ex - coll. Pace (dall'alto)

questa cuspidi in due punti diametralmente opposti, alla distanza di pochi centimetri l'uno dall'altro, sono due piccoli fori quadrangolari, profondi 3 cm. circa. Sul fondo del cippo un grosso foro centrale per perno. Tutta la superficie esterna in origine era ben liscia. E' intagliato nell'arenaria tenera a grana grossa, del tipo c. d. « giuggiolena », di colore giallo molto chiaro, ricoperta dal tempo all'esterno in più punti di una patina grigia. E' rovinato alla base che è quasi del tutto priva del bordo anulare; grosse lacune nella parte inferiore su tutt'e due le facce; inoltre tre incavi sulla superficie laterale della cuspidi, altri un po' dovunque per l'estrema tenerezza della pietra. Alt. cm. 44; diam. base cm. 39; diam. cuspidi cm. 33; alt. perno cm. 6. Bibl.: è men-

zionato da P. Pelagatti, Bollettino d'Arte, 1973, pag. 252.

* * *

A questo punto si rende necessario introdurre un nuovo cippo, simile a quello ora descritto, ritrovato recentemente nell'area della necropoli orientale di Kamarina, in contrada Piombo, a pochi metri di distanza dal confine che divide la proprietà Arezzo da quella che fu un tempo la proprietà della famiglia Pace.

Il cippo è stato riportato alla luce da rimaneggiamenti del terreno fatti nottetempo dai clandestini, accanto a una stretta buca profonda circa 1 metro, ed ivi abbandonato (10). Nello stesso luogo la Soprintendenza alle Antichità nell'agosto 1975 ha effettuato un saggio. Esso non ha fornito alcuna indicazione utile che possa attestare l'esistenza di una tomba nè in corrispondenza del punto stesso di ritrovamento nè nelle immediate vicinanze.

CIPPO — Antiquarium di Kamarina — Proveniente dalla necropoli orientale. Fig. 6.

Base espansa circolare con bordo anulare quasi piatto e lato esterno obliquo in basso. Tutt'uno con la base e a profilo continuo con essa è il fusto, di forma troncoconica, maggiormente espansa verso il basso. Al margine superiore

esso si rigonfia a formare una cuspidata a calotta espansa ed aggettante. Purtroppo la superficie di questa parte cuspidata è rotta, incavata e abrasa in più punti, sì che se ne rende difficile la ricostruzione della forma. Il limite inferiore di essa è visibile solo in un punto chiaramente intagliato nella pietra. Il bordo della cuspidata è



Fig. 6 — Antiquarium di Kamarina. Cippo dalla Necropoli orientale, trovato di recente.

perciò lacunoso, ma le lacune più profonde si hanno in corrispondenza di due punti quasi diametralmente opposti. Per analogia col precedente cippo si può supporre una cuspidata di forma simile e forse munita anch'essa di una coppia di doppi fori al bordo inferiore. Fondo anulare piatto con largo foro centrale troncopiramidale.

Il cippo è intagliato nell'arenaria tenera del tipo c. d. giugiolena di colore giallo molto chiaro. Tutta la superficie di esso in origine doveva essere ben levigata, ma ora è incavata e abrasa in più punti. Qualcuno di questi incavi è stato anche inferto di recente al momento del ritrovamento. Anche la base anulare era rotta in più punti già in antico; in uno di recente. Alt. attuale cm. 39; diam. base cm. 48; diam. attuale cuspidata cm. 28,5; alt. perno cm. 10.

* * *

Di un terzo cippo del tutto simile ai nostri due ci dà notizia l'Orsi in Mon Ant, IX, 1899, col. 274, fig. 70 (11). Dal disegno o meglio schizzo, che l'Orsi ci ha lasciato di esso (fig. 7), il piccolo monumento è morfologicamente affine al cippo della collezione Pace ed a quello recentemente ritrovato. Unica variante il perno che l'Orsi segna all'apice di esso e che fa pensare ad un incavo per sostenere un *epithema*. Tale cippo proveniva da uno dei numerosi saggi che l'Orsi compì nel 1896 in tutta l'area delle necropoli

10) Si deve alla solerzia dei custodi dell'Antiquarium di Kamarina Sigg. Occhipinti e Romano il pronto intervento sul posto ed il recupero del cippo.

11) Vedi anche B. Pace, *Camarina*, op. cit., pag. 104, nota I e pag. 115, fig. 38.

di Camarina, e precisamente dalla necropoli orientale o del Piombo in una località che l'Orsi chiama « Piana dei Greci », ma di cui il Pace, miglior conoscitore dei luoghi per varie circostanze, corregge la denominazione in « Chessari » (12). Tale località è attigua a quella denominata « Saraceni », che, ricchissima di sepolcri e già molto saccheggiata nella seconda metà dell'ottocento, fu anch'essa saggiata dall'Orsi nel 1896 e poi dal Pace nel 1909 (13). Tutta la necropoli orientale si estendeva — come dice l'Orsi — « sulle amene colline che sorgono a levante della città tra i due fiumi ». Essa era vastissima e, sempre secondo l'Orsi, doveva superare i tre Kmq. di superficie. Cronologicamente si data al periodo che va dai primi anni del V sec. fino alla prima metà del III sec. a. C. ed è quindi pressochè contemporanea a quella più largamente esplorata di Passo Marinaro (14).

Tanto l'Orsi che il Pace concordano nel definirla « la più ricca e signorile delle necropoli camarinesi di età classica », dove in continuità della necropoli arcaica avrebbe proseguito a seppellire la nobiltà dorica tradizionalista di Camarina. A determinare questa impressione ha indubbiamente contribuito la maggiore ricchezza di cippi, edicole e segni esterni dei sepolcri (15).

A proposito del cippo tro-

vato dall'Orsi nel 1896, tanto affine ai nostri, il Pace dice espressamente che esso era simile ad altri trovati in località « Saraceni » (16), uno dei quali appunto — se l'ipotesi non è azzardata — potrebbe essere quello dell'ex-collezione Pace inv. 5914 testè presentato.

Si fa evidente dunque lo stretto legame che unisce la morfologia del nostro cippo al suo luogo di provenienza.

* * *

Per definire la tipologia dei tre cippi sopra descritti e per

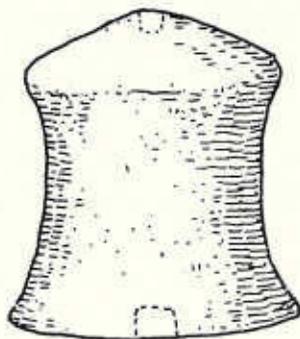


Fig. 7 — Cippo trovato dall'Orsi a Camarina nel 1896

determinarne la funzione, non manca qualche difficoltà.

Il cippo di forma cilindrica o conica, con o senza testa sferica o emisferica, rientra in due categorie di *episemata* funerari, quelle dell'*omphalos* e del *phallos*, non sempre con caratteristiche ben distinte tra di loro. L'uno, l'*omphalos*, non è estraneo al mondo funerario

greco, dove spesso compare come coronamento di tombe, urne funerarie e pozzi sacrificali (17). Anche l'altro, il *phallos*, è legato con il mondo funerario e la sua rappresentazione è stata talvolta riallacciata all'origine stessa della pietra tombale (18). Ambedue comunque rientrano nella più vasta categoria dei *semata* litici aniconici e simbolici.

Che le caratteristiche del *phallos* e dell'*omphalos* si possano poi trovare commiste e

12) Vedi B. Pace, *Camarina*, op. cit., pag. 104, nota 1.

13) Vedi P. Orsi, *Camarina*, *Mon-Ant*, IX, 1899, col. 240; P. Orsi, *NSc.*, 1912, pag. 370; B. Pace, *Contr. Camar.*, op. cit., pag. 11; idem, *Camarina*, op. cit., pag. 102.

14) Vedi P. Orsi, *Camarina*, *Mon-Ant*, XIV, 1904, col. 932; idem, *NSc.*, 1912, pag. 370; B. Pace, *Contr. Camar.*, op. cit., pagg. 11 - 12; idem, *Camarina*, op. cit., pagg. 105 - 106 e 114.

15) Vedi P. Orsi, *Camarina*, *Mon-Ant*, XIV, 1904, col. 932; B. Pace, *Contr. Camar.*, op. cit., pag. 11; idem, *Camarina*, op. cit., pag. 114.

16) Vedi B. Pace, *Camarina*, op. cit., pag. 104, n. 1.

17) Cfr. AA, 1932, coll. 162 - 163, fig. 21 da Egina; G. Welter, *Aigina*, Berlin, 1938, pagg. 10 - 131, fig. 85; F. Winter, *Alterthümer von Pergamon*, VII, 2, Berlin, 1908, pagg. 341 - 42, nri 426 - 43; Delt., XI, pag. 20 - 21, figg. 12 - 13 da Mitilene.

18) Vedi Pfuhl, op. cit., pagg. 88 - 91. Per il carattere falloide di alcune pietre tombali vedi inoltre J. Kurtz - J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, pagg. 241 - 244, figg. 51 - 52.

non facilmente distinguibili ci è confermato da un recente ritrovamento presso Corinto (fig. 8), per il quale cfr. *Hesperia*, XXXVIII, 1969, pag. 1 segg., nro 39, tav. 8. Si tratta di un cippo proveniente da una vicina area funebre del IV - III sec. a. C., cui serviva come *sema* tombale o come limite di area sacra. Il Robinson nell'ar-

tite dalla presenza della larga base ad anello, assente in tutte le rappresentazioni di *omphalos* o *phallos*. Quest'ultima piuttosto fa pensare a una larga superficie di appoggio, che mal si accorda con l'idea di un ulteriore supporto o piedistallo; essa potrebbe invece aderire direttamente al terreno. Inoltre la cuspidè perfettamente

Inoltre la provenienza dei cippi dalla stessa zona e la presenza, ben chiara in uno di essi, probabile nell'altro, di due coppie di fori in posizione diametralmente opposta potrebbe far supporre che la recinzione dell'area sacra avvenisse con più di uno di questi cippi fra di loro collegati con cordoni o festoni o asticelle lignee o di altro materiale deperibile (20).

Si fa a questo punto evidente quanto opportuna sia in ogni caso una ricerca volta non a considerare ogni dato archeologico, e l'oggetto funebre in particolare, in se stesso e solo dal punto di vista tipologico, bensì a ricostruire l'organizzazione di tutti i reperti nel loro complesso e nel loro reciproco rapporto di interdipendenza e funzionalità « strutturale ». Si vedrà allora come verranno messi in luce aspetti

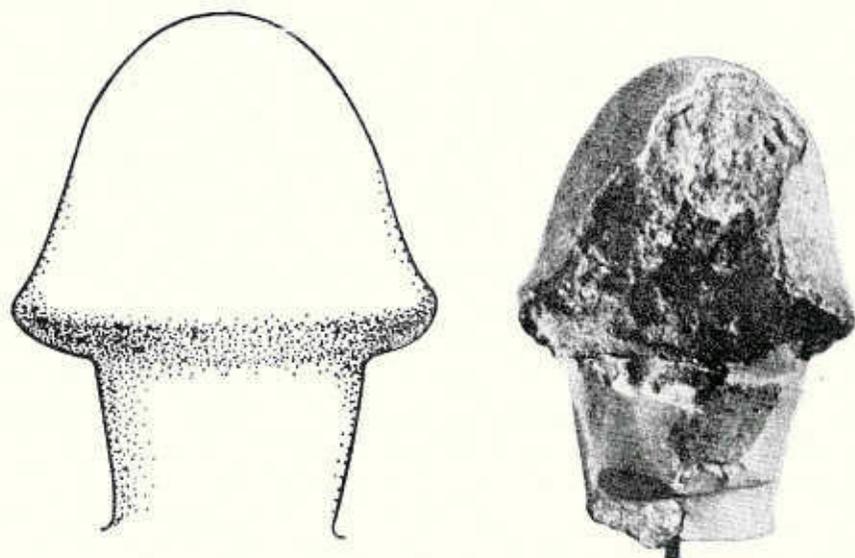


Fig. 8 — Cippo ritrovato presso Corinto in area funebre del IV-III sec. a. C.

titolo citato esita a riferirlo alla categoria del *phallos* e propende per quella dell'*omphalos*, ma non nasconde per ambedue le ipotesi qualche difficoltà.

Le stesse difficoltà troviamo noi per il tipo di cippo camarinense, che all'*omphalos* sembra rifarsi per la cuspidè, al *phallos* per il fusto, mentre ambedue le ipotesi sono smen-

liscia e la mancanza di un perno superiore farebbero propendere, sia per il cippo dell'*excoll*. Pace che per quello di recente ritrovamento, ad una funzione non tanto di *episema* funerario quanto di cippo terminale o *horos*, riferibile, più che all'intera area della necropoli, ad un sepolcro di notevole importanza o ad un gruppo di tombe dello stesso *genos* (19).

19) Cfr. per *horoi* di questo genere: F. S. Cavallari - P. Orsi, *Megara Hyblaea*, *MonAnt*, I, 1892, coll. 775 - 776; Brückner, *AA*, 1892, pag. 23; Brückner - Pernice, *AM*, 1893, pag. 85, nota; *Hesperia*, XXXVIII, 1969, pag. 7 segg., note 16 - 17 per lo stesso cippo da noi citato. Kurtz - Boardman, *op. cit.*, pag. 103. Sullo *horos* in generale e sulla sua forma vedi anche M. Guarducci, *Epigrafi Greca*, II, Roma, 1969, pag. 430 segg.; eadem, III, Roma 1974, pag. 227 segg.; J.V.A. Fine, *Hesperia*, Suppl. IX; Daremberg - Saglio, s. v. *Horos*.

20) Che più di un *horos* potesse limitare un sepolcro è attestato da C.I. Attic. nro 1071, pagg. 494 e 540.

nuovi e insospettati, come nel caso dei cippi-*horoi*, di oggetti tipologicamente scontati. Tanto più deprecabile è nel nostro caso la mancanza, dovuta al ritrovamento casuale, di precisi dati di scavo che possano più validamente confermare l'ipotesi avanzata.

Tornando al nostro argomento, che la funzione di cippo terminale non escludesse però del tutto quella di pietra tombale, originaria dell'*omphalos* e del *phallos*, è confermato dall'esemplare trovato dall'Orsi, che ha in cima un perno, il quale evidentemente doveva

sostenere un *epithema*.

Quanto alla determinazione cronologica dei due cippi inediti, sia il materiale sporadico dell'area di ritrovamento del secondo (frammenti ceramici del V sec. avanzato e tutto il IV) sia la cronologia del cippo corinzio di Hesperia, il più vicino tipologicamente ai nostri, suggeriscono come data la fine del V o il IV sec. a. C.

In attesa di continuare questo genere di ricerca con l'esame dei più notevoli tipi di edicole e monumenti architettonici, restituiti in buon numero dai recenti scavi delle necro-

poli di Camarina, abbiamo voluto con questa nota sottolineare l'interesse di una particolare categoria di oggetti del soprassuolo funebre.

MARIA TERESA LANZA

Ringrazio la Dott.ssa Paola Pelagatti, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, per avermi suggerito l'argomento di questa nota, per avermi permesso l'analisi del materiale e soprattutto per avermi guidata e seguita nello studio di esso. Debbo inoltre qualche suggerimento di natura tecnica a mio padre, ing. Emanuele.

SALEMI

Un centro paleocristiano della Sicilia Occidentale

di
Lina Novara

Nel territorio di Salemi, ai piedi della collina su cui sorge l'odierno abitato, si stende la verde conca di San Miceli, coltivata a vigneti ed uliveti; il luogo, chiuso nella valle formata da colli, non spicca per particolare bellezza o per vastità panoramica, ma ha un aspetto ri-

posante e calmo, ben adatto alla vita di un modesto villaggio.

Ivi sorse infatti nei primi secoli dell'impero, sovrapponendosi forse a fabbriche di età classica, un centro abitato, il cui fiorire, collocato con quasi certezza tra il IV ed il VI secolo, avvenne ad opera di una piccola comunità cristiana. A testimoniare la presenza di un villaggio rimasero: muraglia di edifici, colonne marmoree, suppellettili varie, avanzi di una basilichetta con pavimento a mosaici e numerosi sepolcri, forniti di un vero e proprio arredo funebre. Questi importanti resti, sepolti sotto una coltre di terra per vari secoli, furono rinvenuti nel 1893 dopo che alcuni rinvenimenti fortuiti, fattane sospettare la presenza, avevano dato l'avvio a scavi metodici diretti dall'eminente archeologo siciliano Antonino Salinas (1) (fig. 1).

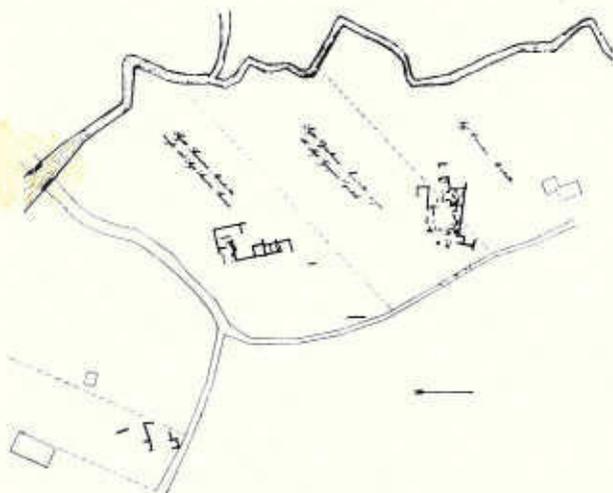


Fig. 1 — Topografia degli avanzi antichi scavati presso Salemi, in Contrada San Miceli

1) A. SALINAS - Salemi, Antichità cristiane scoperte a poca distanza dall'abitato - in «Notizie degli scavi dell'Antichità» anno CCXC (1893), vol. I P. II,

Mentre i resti degli edifici, le strutture murarie della basilica ed i sepolcri venivano interrati, per evitare che il tempo o la mano dell'uomo potesse arrecare danni ulteriori, i mosaici, insufficientemente protetti da una tettoia di legno, restavano all'aperto fino al 1966, quando, per conto della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, venivano restaurati e racchiusi in una moderna costruzione, affin-

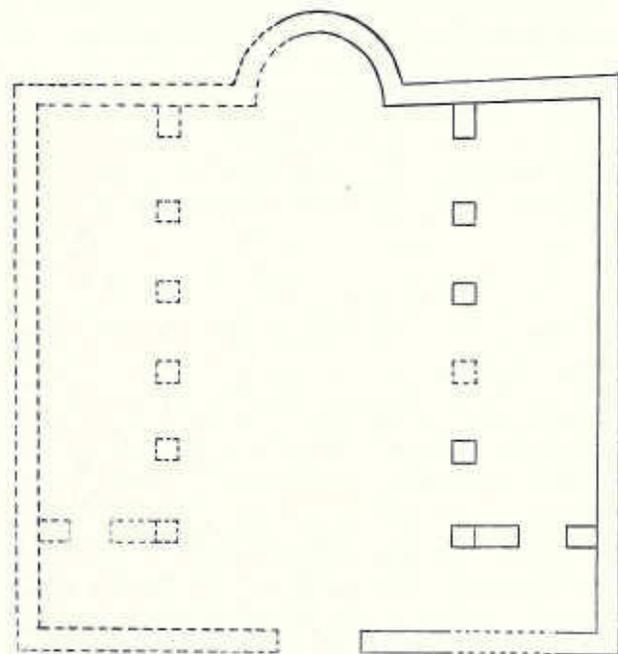


Fig. 2 — Ricostruzione della Pianta della basilichetta paleocristiana

chè la loro conservazione fosse finalmente assicurata (2).

Malgrado tali precauzioni, pochi mesi dopo, il cieco vandalismo e l'ignoranza di chi, incuriosito o stimolato proprio dall'opera di protezione, credette che sotto quelle antiche pietruzze si potesse celare un tesoro, spinsero ad aggredire violentemente quei preziosi resti, scavando in profondità, mettendo tutto a soqquadro, si da far pensare che la basilichetta

di Salemi fosse da annoverare tra le tante, troppe cose del nostro patrimonio artistico di cui resta solo il ricordo attraverso sbiadite fotografie e vecchie descrizioni. Invece nelle mie recenti ricognizioni ho potuto constatare, dopo l'iniziale sbigottimento di fronte allo scempio dell'antico tappeto musivo, che il danno nell'insieme era stato meno grave di quanto a prima vista fosse sembrato e che sotto i cumuli di terriccio e di pietrisco, riversati dal sottosuolo, una parte dei mosaici era ancora recuperabile. Sicché mi è stato possibile documentare lo stato attuale del monumento, riesaminarne i mosaici e approfondirne lo stu-

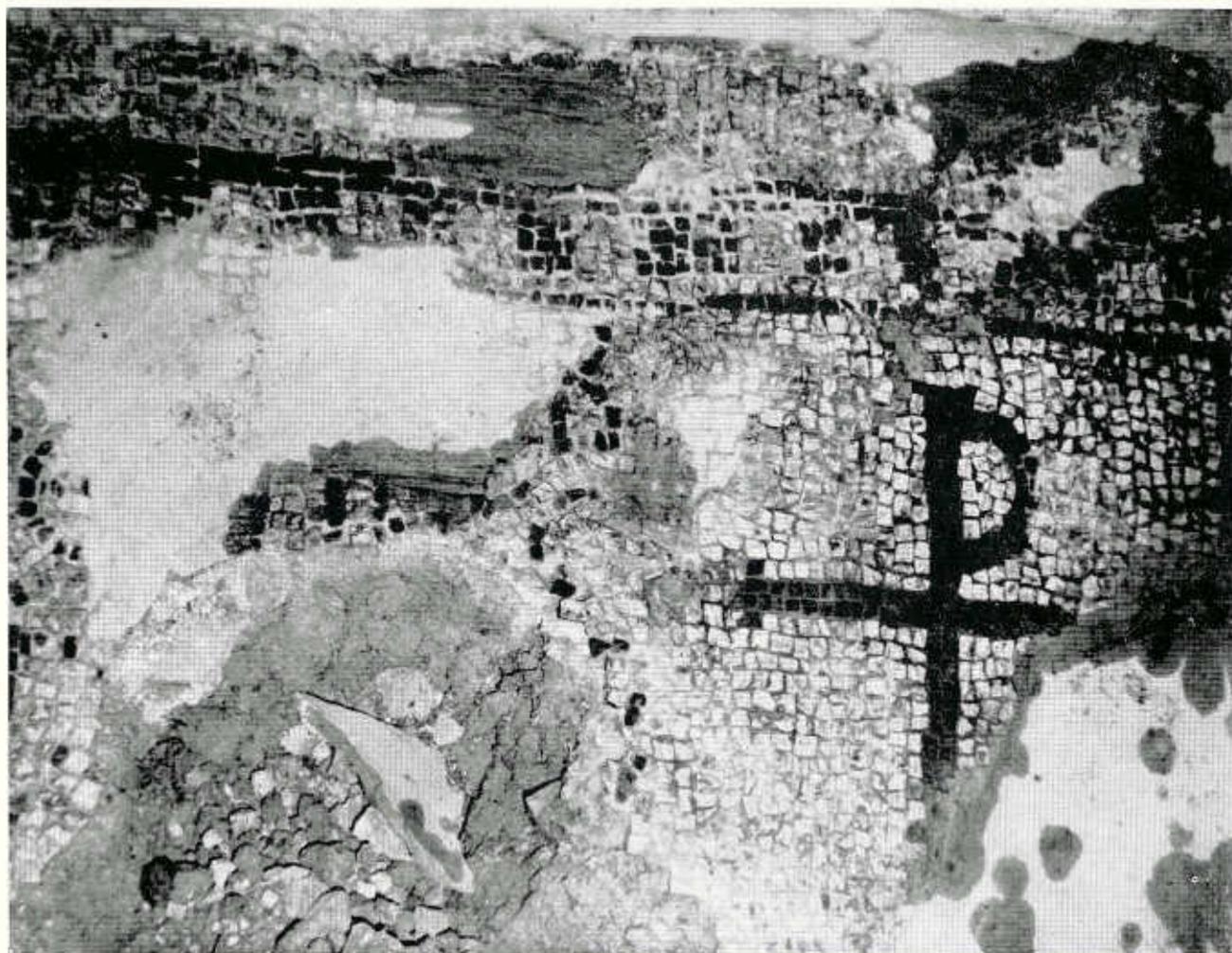
p. 339 sgg., p. 391, p. 428. Dopo la scoperta rivolsero la loro attenzione a questo monumento, a parte il Salinas che ne studiò i resti e la pianta, lo Strazzulla (V. STRAZZULLA - *Del recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia con studi e raffronti* - in « Archivio Storico Siciliano » XXI (1896), p. 104 sgg.) e agli inizi del secolo Biagio Pace, il quale oltre ad illustrare ampiamente i mosaici, fornì validi contributi ai problemi cronologici e stilistici (B. PACE - *La Basilica di Salemi* - in « Monumenti Antichi del Lincei » (1917) coll. 697 sgg.; PACE « I barbari e i bizantini in Sicilia » Palermo 1911, pp. 104 e 121; PACE « Arte e civiltà della Sicilia Antica » Milano 1935-1949, vol. I p. 52, vol. II p. 188, vol. IV p. 183, p. 318 sgg., p. 401). Poco o nulla hanno aggiunto all'attento studio del Pace, la modesta descrizione del Garana (O. GARANA « Le catacombe siciliane e i loro martiri » Palermo 1961, p. 162 sgg., p. 175) o i rapidi cenni del Fuehrer (J. FUEHRER - V. SCHULTZE « Die Alterchristlichen Grabstätten Siziliens » Berlino 1907, p. 252), dell'Agnello (S. L. AGNELLO - *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia* - in « IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina » Ravenna 1962, p. 107) o del Cecchelli (C. CECHELLI - *La decorazione paleocristiana e dell'Alto Medio Evo nelle Chiese d'Italia* - in « Atti del IV Congresso internazionale di Archeologia cristiana » Roma 1948, vol. II p. 142).

2) Cfr. V. TUSA - *Basilica paleocristiana in contrada San Miceli - Salemi* - in « Bollettino d'arte » LI (1966) I-II, p. 109. La direzione dei lavori di scavo fu affidata per la parte scientifica al Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa e per la parte tecnica al Geometra Carmelo Noto Millefiori.

dio sulla base di raffronti con monumenti noti e di recente acquisizione.

Posta nell'area del sepolcreto, la basilica, di modeste proporzioni, aveva una pianta rettangolare in cui la larghezza tendeva a prevalere sulla lunghezza (fig. 2); due file di cinque colonne dovevano dividere originariamente l'aula in tre navate, mentre una piccola abside centrale era posta ad occidente, di fronte l'ingresso principale situato ad oriente. Completava l'edificio, le cui mura erano state

costruite mediante l'impiego dell'*opus incertum*, un nartece o per lo meno un protiro: ciò si desume dalla presenza di tracce di mura rinvenute davanti l'ingresso. Si è quasi certi che la copertura fosse stata realizzata con un tetto di legno a spioventi, ricoperto da tegole, la cui esistenza era attestata dai resti bruciati di travi, coppi, tegole e carboni, rinvenuti nel manto terroso che ricopriva il pavimento. Di conseguenza si presume che la distruzione di questo edificio, sia avvenuta a causa di un in-



SALEMI — Basilichetta paleocristiana: particolare del pavimento a mosaico con iscrizione e croce monogrammatica

condio che ne determinò anche l'abbandono.

Perdute le soprastrutture nelle vicende dei tempi, il suolo conservò tre strati di pavimento a mosaico, di diversa età e di differente valore stilistico.

Avanzi di un primo strato si ritrovarono lungo il muro Nord e verso il centro dell'edificio dove fu rinvenuta un'epigrafe in lingua latina (tuttora esistente), con lettere bianche su fondo rosso, le cui tessere, di dimensioni più piccole rispetto a quelle degli altri strati, sono ben squadrate e levigate. L'iscrizione, dedicata ad un vescovo, che nella parte sinistra presenta una grave lacuna — per cui non è possibile averne l'esatto significato — è la seguente:

C D	A/MPORIBUS
OINDOMCD	NTIFICIS PATRIS EPISC
X TVS SV	OMINVSDO
	NORISF
E N	IORICE

te(mporibus p)ontificis patris episc(opi D)ominus, h)onoris (3).

A circa 35 cm. di profondità si trova lo strato intermedio di mosaico; sebbene esso sia di fattura più trascurata rispetto al precedente, è dei tre il più significativo sia per l'interrezza di insieme, che per l'importanza delle epigrafi dedicatorie in greco e in latino in esso contenute. Formato da tesselli di tre tinte — il bianco fatto con quel tipo di calcare che in Sicilia è chiamato lattimusa, il nero, di una pietra bluastra simile all'ardesia scalcinata, il rosso di terracotta — occupa la parte mediana dell'edificio, sia pure con una lieve declinazione dell'asse, ed è decorato a stelle di losanghe rosse che si staccano dal fondo bianco nella parte orientale, mentre in quella occidentale a scomparti geometrici ottagonali e quadrangolari con riempitivi di stelle, nodi di Salomone, scudi a pelte, rosoni e fiori, le cui campiture rosse spiccano sul reticolato geometrico reso in maniera assai grafica (figg. 3, 4). Sebbene la gamma cromatica sia limitata a soli

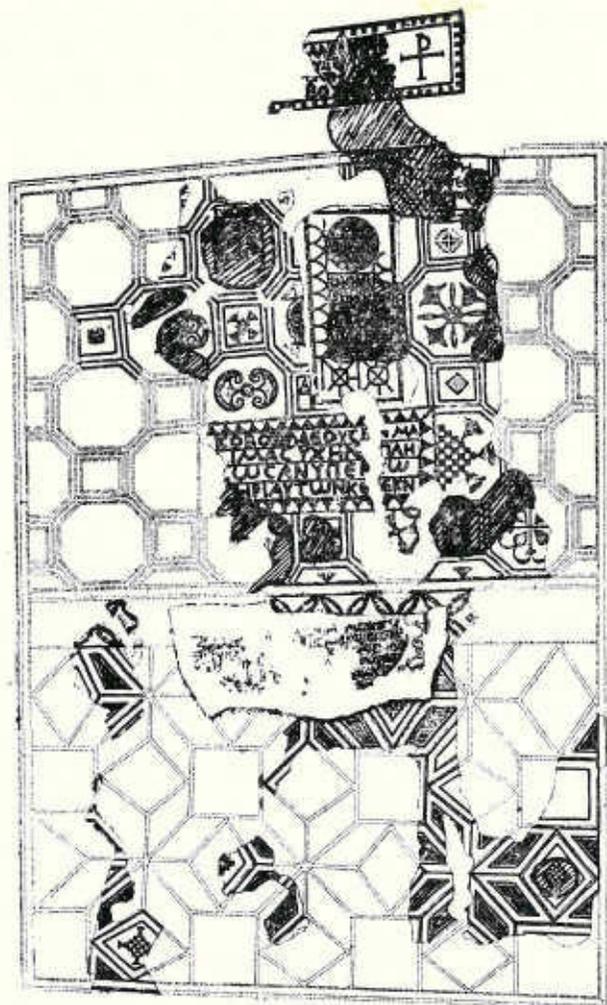


Fig. 3 — I mosaici della navata centrale della Basilichetta, con le recenti lacune

tre colori, e la fattura delle tessere sia piuttosto irregolare, ad un primo sguardo di insieme si ha l'impressione di un pacato equilibrio di toni e di una raffinatezza di tinte.

Questa parte di mosaico, inoltre, è ricca di epigrafi dedicatorie; davanti l'abside si trova un'iscrizione in greco, mancante della parte sinistra, dove molto probabilmente si tro-

3) Tutti i testi delle epigrafi qui riportate e le relative aggiunte, sono tratti dal Pace (La basilica di Salemi, cit.).

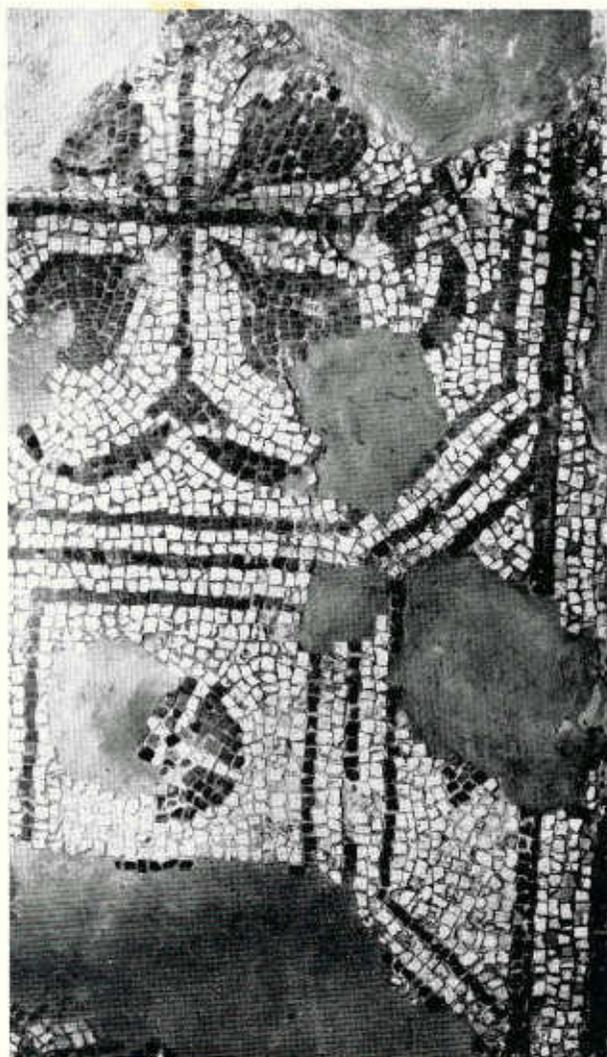


Fig. 4 — Particolare del Mosaico

vava una croce monogrammatica simile a quella rinvenuta sul lato destro. Così si leggeva originariamente l'iscrizione:

ΜΑΚ	ΠΙΡΕΒ	Μακ[?άρ]ι(ος?) πρέ«σ»β.
ΥΞΕ	ΠΕΡC	υ«τ»ε[ρ] υ]πέρ σ.
ΤΗΓ	ΑΚΚΟ	ωτηρ[ί]ας Κο.
ΒΟΥΛΔΕΟΥ		βουλδέου (4).

«Macario presbitero... per la salvezza
... Convuldio».

Sebbene l'epigrafe non abbia un carattere

funerario, si potrebbe ritenere che sotto di essa vi fosse una tomba, se si pensa ad un confronto tra la sua decorazione musiva e quella di alcuni sepolcri africani e spagnoli (5). Il nome Macario è incerto, attendibile la parola presbitero; il presbitero Macario aveva forse restaurato il pavimento e lasciato il proprio nome per ricordo o come invocazione a Convuldio, fondatore della basilica.

In un riquadro della prima fila si leggeva:

ΜΝΗCΘΗ
ΤΙΧΡΙCΤΕCΑΠ
ΡΙΚΙΟΥ ΤΟΥ ΔΟ
ΥCΟ

Μνήσθητι Χρίσπε Σαπρικίου τοῦ δού(λου)σο(ῦ) (6).

«Ricordati o Cristo del tuo servo Sapricio».

In un altro riquadro si trovava un solo nome:

ΖΩCΙΜΟC
Ζώσιμος

Poiché né questa né la precedente epigrafe sembrano avere carattere funerario, sarei propensa a credere che Zosimo e Sapricio fossero nomi di viventi: o operai che lavorarono alla fattura del mosaico, o semplici fedeli che, avendo contribuito alla realizzazione del pavimento, vollero lasciare scritto il loro nome e invocare nello stesso tempo Cristo.

4) Dentro le parentesi quadre si inseriscono le lettere integrate, nelle parentesi tonde si racchiudono le lettere necessarie per sciogliere le abbreviazioni, e in quelle unciniate le lettere aggiunte e le correzioni apportate al testo originale.

5) Cfr. A. GRABAR «L'arte paleocristiana» ediz. italiana, Milano 1967, p. 237; J. VIVES «Iscrizioni cristiane della Spagna Romana e Visigota» Barcellona 1942.

6) Nelle parole Μνήσθητι ε χρίσπε è palese il raddoppiamento erroneo del sigma che si può spiegare come un rafforzamento proprio della pronunzia sicilliana del greco.



Fig. 5 — Epigrafe del presbitero Dionisio

Un po' più ad Ovest delle precedenti iscrizioni è tracciato un rettangolo, contenente un'epigrafe latina (fig. 5):

DIONI
SIUSP
RESBUT
ER VIX
ITIN PA
CEANLV

Dionisius presbiter vixit in pace an (nis)
LV

« Il presbitero Dionisio visse in pace cinquantacinque anni ».

L'iscrizione stavolta è di chiara natura sepolcrale: lo dimostra, oltre il taglio netto effettuato nel pavimento senza tener conto del disegno originario del mosaico, la corrispon-

denza di questa con alcune epigrafi africane e spagnole (7).

In un riquadro accanto a questa iscrizione si trova un monogramma della croce incompleto, di cui si era salvata la lettera A mentre la Ω era scomparsa nel taglio del mosaico; in un altro riquadro invece il monogramma costantiniano aveva entrambe le lettere apocalittiche A e Ω .

Più in basso un'altra epigrafe sepolcrale (fig. 6):

KOBOYAAEOYCI MA
IM EYXHN ΠΛΗ
QCAN YHEP Ω
HPI AYTON KE EKN
Κοβουλέους κ [ἐ] Μά-
[ξ] ιμα εὐχὴν [ἐ] πλή-
[ρ] ωσαν ὑπὲρ [σ] ω-
[τ] ηρία [ς α] ὑτῶν κὲ [τ] ἐν (ων) 8.

« Convuldio e Massima sciolsero il voto per la salvezza di se stessi e dei figli ».

Questa iscrizione votiva ricorda la dedica della chiesa o forse solo del pavimento per la salvezza eterna di Convuldio con la moglie e i figli. La formula esprime lo scioglimento di un voto ed è molto comune in Africa (9).

Sotto questo pavimento, detto di Convuldio, furono rilevate delle tracce di un terzo strato di mosaico a decorazione lineare, formato da tesselli mal connessi e molto rozzi; dalla sovrapposizione dei tre strati di mosaico risulta evidente che la basilica ebbe un lungo periodo di vita con vari rifacimenti subiti in diverse epoche.

Per l'indagine cronologica è necessario partire dal pavimento di Convuldio che, per

7) Vedi nota 5.

8) Nell'iscrizione mancano alcune desinenze che il mosaicista volutamente tralasciò forse per mancanza di spazio.

9) Cfr. F. GROSSI GONDI «Trattato di epigrafia cristiana, latina e greca del mondo romano occidentale» Roma 1920 pp. 376-80.

ampiezza e stato di conservazione, offre gli indizi più importanti. Fanno pensare ad una datazione intorno alla metà del V secolo: le iscrizioni scritte in lingua greca, prima cioè che si affermi l'influenza del latino culminata nel VI secolo; l'epigrafe di Dionisio che taglia il disegno del pavimento e che, essendo priva della formula « hic requiescit », va posta tra la fine del V e l'inizio del VI; l'assenza di forme epigrafiche bizantine.

L'edificio del sovrastante strato di mosaico non può essere posteriore al primo quarto del VI secolo; lo dimostrano l'iscrizione in lingua latina e le forme architettoniche con la presenza di una sola abside e l'assenza della protesis e del diaconicon, il cui uso si diffuse in Italia a partire dal VI secolo, sotto influssi orientali.

Si può presumere dunque che la distruzione sia avvenuta intorno al 550, al tempo delle incursioni barbariche guidate da Totila.

Ma quando fu costruita la basilica di Salemi? L'edificio, fin dalla sua origine era rivol-

to ad oriente come i templi dorici dell'Isola; i primi architetti cristiani copiarono infatti l'uso pagano di porre l'ingresso degli edifici di culto ad Est, anziché ad Ovest, come avviene più generalmente nelle basiliche cristiane che a levante presentano di solito l'abside. Appare quindi probabile la datazione della prima costruzione di questo edificio al periodo post-costantiniano e più precisamente verso la metà del IV secolo.

Nulla comunque può escludere che anche prima della pace vi potesse essere nello stesso sito un edificio privato di culto o un « Titulus », dato che, connesse alle mura perimetrali, furono rinvenute tracce di altre costruzioni.

Situata, come già detto, in un'area sepolcrale e accogliente anche all'interno delle tombe, la basilichetta è stata finora considerata esclusivamente come un tipico esempio di edificio di culto cristiano di modeste proporzioni; ma esaminando sia la pianta che l'assetto spaziale e confrontandoli con analoghe costruzioni paleocristiane, sarei propensa a credere che la basilica di Salemi non sia un sem-



Fig. 6 — Iscrizione di Convuldio e Massima

plice edificio di culto cristiano, le cui tombe sono degli episodi casuali, ma una tipica basilichetta cimiteriale del tipo di quelle rinvenute di recente a Sofiana (10) e a Kaucana (11), e ad altre già note site nell'Africa Settentrionale (12).

Poiché anche all'interno furono rinvenute delle tombe, si credette che solo i dignitari del villaggio avessero avuto il privilegio di essere sepolti dentro l'edificio; in verità riterrei piuttosto, che solo i corpi dei religiosi e dei dedicanti della chiesa, Convuldio e Massima, avessero trovato posto all'interno, dato che le iscrizioni trovate nei mosaici si riferiscono, oltre che a questi ultimi, a presbiteri e ad un vescovo.

I mosaici della basilica di Salemi, pur essendo privi di accorgimenti tecnici e di raffinatezza di esecuzione, sono molto significativi per il coesistere nella loro decorazione della tradizione geometrica classica e degli influssi di quella particolare fioritura che l'arte del mosaico aveva avuto nell'Africa Settentrionale.

L'ornato geometrico trova riscontro in Sicilia nei mosaici romani più famosi: da quelli di Piazza Armerina a quelli scoperti nella Paleopoli Palermitana e nella Villa romana di Marsala. Bisogna a questo proposito ricordare altri mosaici siciliani, meno noti, esposti al Museo Nazionale di Palermo (sala dei Mosaici) tra cui va segnalato un pavimento proveniente probabilmente da Marsala con una decorazione a stelle di losanghe, in bianco e nero, molto simile a quella della parte orientale del secondo strato del mosaico di Salemi.

Ma i mosaicisti che eseguirono i mosaici di Salemi, certamente dei semplici artigiani di provincia, oltre ad accettare la decorazione della tradizione classica, vollero cimentarsi nell'imitare i motivi ornamentali diffusi nelle regioni settentrionali dell'Africa, inserendoli sul reticolato geometrico.

Tralasciando confronti più generici che potrebbero farsi con diversi mosaici africani o con altri dell'Italia settentrionale e centrale, da quelli di Aquileia e Grado, a quelli del Palazzo di Teodorico di Ravenna, mi sembra che in particolare, per lo schema ornamentale, gli intrecci, i nodi, gli ornati a pelte e le decorazioni a petali che si ritrovano nei mosaici di Salemi, il confronto più calzante si può fare con quelli di più raffinata fattura ed eleganza, appartenenti ad una sala dell'ambulacro settentrionale della Villa di Zliten in Libia (13) (fig. 7). Simili influssi africani rispecchiano i mosaici provenienti dalla scomparsa basilica di Carini (14), in parte conservati nell'ex palazzo Galati, ora Guttuso a Palermo, quelli del Lilibeo (15), già al Museo Civico di Marsala, perduti durante gli eventi bellici del 1943,

10) D. ADAMESTIANU - Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale - in «Bollettino d'arte» n. XLVIII (1963) p. 259 sgg.; L. BONOMI - Cimiteri paleocristiani di Sofiana - in «Rivista di Archeologia Cristiana» n. XL (1964) p. 169 sgg.; S. L. AGNELLO - Noterella sulla basilica paleocristiana di Sofiana - in «Palladio» n. 1-4 (1967) p. 169 sgg.

11) P. PELAGATTI - Kaucana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale - in «Sicilia Archeologica» n. 18-19-20 (1972) p. 97 sgg.

12) S. GSELL «Les monuments Antiques de l'Algerie» Paris 1901. Tra queste basiliche ricordiamo: la cappella funeraria di Tizirt (GSELL, op. cit. p. 306), la basilichetta di Announa (Idem p. 165) e quella di Sidi Embarek (Idem p. 257).

13) S. AURIGEMMA - Notizie archeologiche sulla Tripolitania - in «Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie» n. 1 (1915) p. 56 sgg.; IDEM - I mosaici di Zliten - in «Africa Italiana» Roma - Milano 1915.

14) G. DE SPUCHES - Relazione di alcuni oggetti archeologici letta all'Accademia di Scienze Lettere e Arti - in «Opere» Firenze 1892, vol. IV p. 291; A. SALINAS - Carini: scoperte di catacombe romane - in «Notizie degli scavi dell'Antichità» CCXCVI (1899) vol. III, P. II p. 362 sgg.

15) S. STRUPPA - Mosaico cristiano scoperto a Marsala - «Rivista Sicula» n. 1 (1869) p. 502.

ed alcuni dei famosi di Piazza Armerina (16).

La vicinanza tra la Sicilia e l'Africa e la molteplicità di scambi e relazioni intercorse fin dall'antichità tra le due regioni, potrebbero spiegare da sole la presenza di echi africani nell'Isola, ma a questo si aggiunge il fatto che i profughi cristiani, scampati alle persecuzioni dell'Africa, si rifugiarono sulle coste della Sicilia Occidentale, portando con sé il proprio bagaglio artistico e culturale.

Allo stato attuale il mosaico, spezzata la sua armonia di insieme, ha perduto gran parte dell'originaria bellezza ed importanza, soprattutto nella parte occidentale che ha subi-

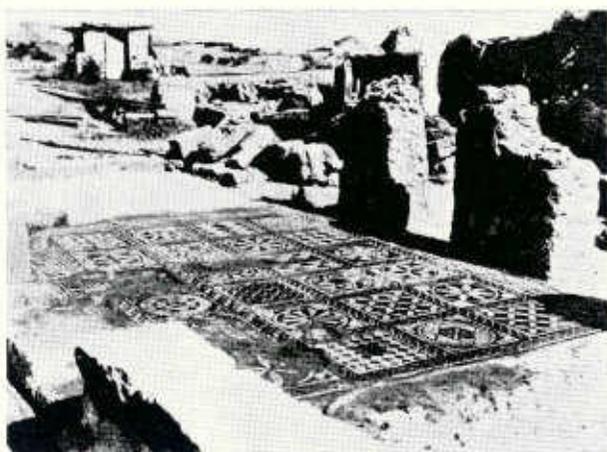


Fig. 7 — I mosaici di una sala dell'ambulacro settentrionale nella Villa di Dar Buc a Zliten

to maggiori danni e deterioramenti (vedi fig. 3). L'iscrizione con la croce monogrammatica posta davanti l'abside, già mancante della parte sinistra, è stata privata di quasi tutte le tessere formanti le lettere, nonché l'iscrizione di Saprício e quella del presbitero Dionisio. Dell'unico monogramma di Cristo, trovato a suo tempo integro e posto verso il centro del mosaico, rimane soltanto la lettera ω .

Come già riferito, attorno alla basilica vennero trovate diverse tombe: ne furono esplorate 58. Queste erano del tipo a fossa, molto lunghe, di diversa profondità, rivestite da

lastre di pietra murate a secco in senso verticale e con copertura a lastre tufacee, molto rozze. Questo tipo di fossa ricorda le tombe di Sofiana, molto simili a quelle della nostra necropoli.

A Salemi si trovava in genere un solo scheletro, talvolta due, il cui cranio, posto ad Ovest, seguiva l'orientamento della chiesa. Poche notizie abbiamo dal Giornale di scavo (17), sulla profondità di ciascuna tomba dal piano di campagna, il che avrebbe potuto aiutare a stabilire una più esatta cronologia.

Dagli epitaffi di Dionisio e di Convuldio, inumati sotto il secondo pavimento tra la metà del V e gli inizi del VI secolo si può desumere che almeno una parte di questo cimitero, debba riferirsi alla medesima età e che anche in epoca posteriore si susseguirono le tumulazioni.

Si ritiene pertanto che i sepolcri ritrovati a fior di terra e dissotterrati dagli aratri dei contadini che lavoravano i campi, fossero coevi alla basilica più recente.

Il corredo funebre era costituito da una notevole quantità di oggetti: vasi di terracotta — modesti prodotti dell'industria locale —, vasi di vetro — importati molto probabilmente dalla Siria —, pietre vitree policrome, fibule di bronzo, utensili, monete ed inoltre un buon numero di gioielli (fig. 8). Il valore stilistico di questi ultimi è assai modesto, almeno a giudicare dalle foto pubblicate dal Pace, non essendo essi più reperibili nelle vetrine e nei depositi del Museo Nazionale di Palermo. Non si sa dove furono fabbricati nè da chi; forse furono foggiate da artigiani locali che si servirono

16) G. VINICIO GENTILI « La villa imperiale di Piazza Armerina » Roma 1952; B. PACE « I mosaici di Piazza Armerina » Roma 1955.

17) «Giornale degli scavi che si eseguirono in Salemi, nei poderi dei Sig.ri Spedale, Místretta e Chirco in contrada San Michele, prov. Trapani - Settembre-ottobre 1893» (conservato nell'Archivio della Soprintendenza alle Antichità di Palermo).



Fig. 8 — Oggetti d'argento, ambra, vetro, bronzo, rinvenuti nei sepolcri di Salemi

di semplici forme tratte dalla tradizione classica. Classico è infatti l'uso di incastonare pietre nell'oro, di servirsi di monete come ornamento e di fabbricare orecchini con cerchietti e palline. Privi di quegli influssi orientali presenti in alcuni più vistosi gioielli ritrovati nei tesori bizantini di Siracusa, Campobello e Pantalica, gli ori di Salemi sono precedenti alla diffusione del gusto bizantino e quindi databili tra il IV e il V secolo. Anche la medaglia d'argento dell'imperatore Graziano (368 - 383), incastonata per servire da monile, trovata nel sepolcro n. 54, il più ricco di oggetti, ci riporta allo stesso periodo.

Il complesso degli ori rinvenuti a Salemi, se non è tale da assumere un certo rilievo nella produzione artistica siciliana dei primi secoli del Cristianesimo, tuttavia sta a significare una tradizione molto diffusa in Sicilia quale l'uso di seppellire i morti con i loro gioielli; e data la quantità di oggetti preziosi rinvenuti a Salemi, si può dedurre che gli abitanti del villaggio « San Miceli », mi permetto chiamarlo così, erano dei ricchi possidenti, o gente facoltosa di campagna, molto in vista, che aveva anche nel proprio centro un « sì notevole tempio » (18).

Per questi mosaici, ai quali va il vanto di occupare un posto di preminenza tra i reperti archeologici di epoca cristiana dell'Isola, non resta che auspicare un sollecito accurato restauro onde sia possibile, pur con le recenti ferite, assicurare la loro conservazione.

18) B. PACE - La basilica di Salemi - cit. col. 722.

Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia Nord-Occidentale ()*

di

Gianfranco Purpura

La fascia del fondale marino adiacente alla riva sino alla profondità di venti metri, pur essendo — per ovvie ragioni — la più frequentata e nota, può, ancor oggi, riservare inaspettatamente qualche sorpresa.

Accade, sovente, di imbattersi in una zona di « cocci »; con minore frequenza in qualche anfora integra, dissabbiata dalle mareggiate invernali, o in qualche ancora plumbea. E' evidente che il ritrovamento di una serie di anfore integre o di tracce inequivocabili e vistose di un antico relitto suscita un immediato interesse, superiore alla notizia dell'esistenza su di un bassofondo roccioso di alcuni frammenti di ceramica soltanto. L'esatta ubicazione di queste zone di « cocci » è, pertanto, destinata a passare sotto silenzio. Insabbiamenti, scarichi industriali, moletti artificiali contribuiscono, poi, a cancellare definitivamente ogni traccia della ceramica sul fondale. Ma, anche questi labili indizi possono rivelarci il sito di un antico naufragio (1), l'ubicazione di un antico luogo di approdo

— che per la mancanza di opere artificiali non è in altro modo rivelabile — o una rotta com-

(*) Nel corso di una lunga attività sportiva subacquea lungo le coste della Sicilia nord-occidentale ho, talvolta, personalmente recuperato e consegnato alla Sovrintendenza alcuni reperti archeologici sottomarini, per sottrarli all'attenzione dei clandestini. Al fine di evitare la dispersione dei resti raccolti o l'oblio del sito esatto dei ritrovamenti sono indotto a stendere queste brevi note su alcune località di interesse archeologico sottomarino da me personalmente conosciute e sugli oggetti ivi rinvenuti.

1) E' evidente che allorquando i frammenti di ceramica rinvenuti in uno stesso fondale roccioso sono numerosi e tutti appartenenti ad anfore di uno stesso tipo si può supporre che nella zona sia avvenuto il naufragio di una nave antica, pur mancando resti consistenti dello scafo. I « cocci » rappresentano, infatti, l'unica traccia che è possibile, talvolta, rilevare di un'antica nave naufragata in prossimità della costa su di un bassofondo roccioso, spazzato dal moto delle onde. In rapporto ai diversi tipi di fondale e all'azione distruttrice del mare sui reperti archeologici cfr. NESTEROFF, *Aspects géologiques des sites archéologiques immergés*, UNESCO: *L'arch. subaquatique*, Paris 1973, pp. 179 ss.

riflessioni derivanti dalla diretta ricognizione del fondale antistante l'acropoli ed alla presentazione di alcuni reperti sporadici, ivi rinvenuti.

Appare probabile che questa importante città, ubicata alla foce di due fiumi e lungo la rotta che conduceva in Africa ed in Occidente, fosse fornita di opere portuali di un certo rilievo. Le frequenti e violente mareggiate della zona, che rendono pericoloso l'attracco sia ad occidente che ad oriente dell'acropoli, avrebbero, infatti, in caso contrario costretto le navi antiche alla fonda o a prendere il largo in cerca di un lontano riparo o ad essere alate sulla spiaggia. Ciò difficilmente può essere accolto per un approdo aperto a traffici di notevole ampiezza ed a navi di una certa stazza. Per gli stessi motivi anche la supposizione dell'esistenza di due porticanali, del tutto privi di opere esterne, nei due fiumi che scorrevano ai lati dell'acropoli



Foto 2 - Ricostruzione dell'Hulot dei porti di Selinunte

appare poco convincente, pur tenendo conto della maggiore (ma, pur sempre limitata) portata d'acqua in antico.

Già Harris ed Angell (7) avevano intravisto tracce di banchine sul lato orientale dell'acropoli. Anche il Cavallari (8) ritenne di aver rinvenuto in uno scavo in questa zona, alla profondità di tre metri, i confini del fianco occidentale del porto. Nel 1885, in conseguenza di una mareggiata di eccezionale violenza, il Salinas (9) dichiarò di aver visto una grande banchina squadrata — i cui blocchi erano uniti da doppie code di rondine plumbee, che dalla foce del Gorgo Cottone si estendeva in direzione est-ovest — e di avervi eseguito saggi di scavo.

Il muro in questione giaceva lungo la riva del mare, in prossimità dell'acqua. Due altri grossi muri paralleli tra di loro e perpendicolari alla riva tagliavano il litorale sabbioso alla distanza di 190 m. l'uno dall'altro. Tutti questi muri poco dopo la scoperta furono ricoperti dalle dune di sabbia. Ma nel 1904 un'altra mareggiata mise allo scoperto grandi massi squadrati lungo la linea della spiaggia (10). Nel 1910 l'Hulot (11) si spinse, addirittura, ad una ricostruzione ipotetica delle due zone portuali (foto n. 2).

Veramente eccessiva è la supposta ampiezza dei porti, che penetrano profondamente nell'entroterra; per ciò che riguarda, poi, il versante orientale, la banchina che inizia ai piedi dell'acropoli, diretta verso oriente, sembrerebbe si debba collocare molto più accostata all'attuale linea della spiaggia. Soltanto

7) HARRIS, ANGELL, *Sculptured Metopes*, London, 1826, p. 27.

8) CAVALLARI, *Topografia di talune città greche di Sicilia*, Palermo, 1879, p. 118.

9) SALINAS, *Not. Scavi*, 1886, p. 104; 1888, p. 595.

10) COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma, 1906, p. 35.

11) FOUGÈRES, HULOT, *Selinonte*, Paris, 1910, pp. 154 ss.

quasi in prossimità della riva emerge, infatti, dalla sabbia del fondo una fila di grossi blocchi rocciosi fratturati in maniera alquanto regolare (foto n. 3). Purtroppo, solo accurate indagini potrebbero dar la certezza che si tratti di una banchina dell'antico porto. I due grossi muri paralleli tra di loro e perpendicolari alla riva, distanti l'uno dall'altro 190 metri, intravisti dal Salinas e dal Cavallari, potrebbero, così, realmente essere le due ban-



Foto 3 — L'insenatura ad oriente dell'acropoli, sito dell'antico porto insabbiato. Le macchie scure in mare, indicate dalle frecce potrebbero essere tratti delle antiche banchine

chine interne di questo porto - canale, protetto, forse, all'esterno da un'altra gettata di massi.

In rapporto al versante occidentale la ricostruzione dell'Hulot non contempla alcuna difesa esterna, pur trattandosi del lato più esposto. Anche qui, però, come nell'altro versante, in prossimità della riva si scorge una fila di grossi blocchi di pietra insabbiati. Purtroppo, anche in questo caso non siamo in grado di decidere se si tratti realmente di opere umane. Tracce di una banchina interna, relativa al porto - canale sul Selino, sono state probabilmente scorte da diversi ricercatori (12) ai piedi del versante occidentale dell'acropoli.

Lo Schmiedt (13) afferma, addirittura, che la fotografia aerea dimostra che le banchine dei due corsi d'acqua che scorrevano ai lati dell'acropoli erano protette da mura.

Una attenta indagine s'impone, dunque, non solo per verificare questi dati, ma anche per cercare di comprendere in qual modo gli antichi riuscissero ad evitare l'insabbiamento delle due zone portuali (14).

Supponendo un possibile attuale interrimento delle zone portuali a causa degli apporti detritici fluviali, un limite alla loro estensione nell'entroterra dovrebbe essere offerto, per l'attracco ad occidente dell'acropoli, dalla necropoli di Manicalunga e dal santuario della Malophoros; per l'approdo ad oriente, dalle costruzioni che fuori delle mura si estendevano verso l'attuale paese di Marinella.

I venti e le correnti prevalenti nella zona inducono a credere che gli attracchi dovessero essere difesi dal vento di libeccio ed avere, almeno in un caso, l'ingresso volto ad oriente. L'approdo a ponente dell'acropoli doveva essere indubbiamente più sicuro, in quanto l'acropoli stessa, protendendosi sul mare, costituiva un modesto riparo. E' possibile, d'altro canto, supporre che l'acropoli si estendesse un poco più di oggi verso il mare aperto. Lo dimostra la visibile frana sulla punta ed il fatto che sul fondo del mare in questa zona, per oltre un centinaio di metri verso il largo, si rinvennero elementi architettonici di notevole mole. Una

12) Nei lavori sopramenzionati sul porto di Selinunte si accenna, sovente, all'esistenza di banchine interne anche nel versante occidentale.

13) SCHMIEDT, *op. cit.*, p. 16.

14) Deve essere tenuta certamente in debito conto la notizia (DIOGENE LAERZIO VIII, 70) che Empedocle salvò la città dai miasmi delle paludi che la circondavano con opere di canalizzazione, che potrebbero aver contribuito a creare nei due porti - canale efficaci correnti, destinate a prevenire gli insabbiamenti.



Foto 4 — Patera (diametro cm. 22) e colli di anfore, rinvenuti nell'insenatura ad oriente dell'acropoli



Foto 5 — Colli di anfore e patera (diametro cm. 20), recuperati alla foce del Modione

banchina estendentesi dalla punta in questione in direzione dell'attuale paese di Marinella avrebbe racchiuso uno spazio portuale abbastanza sicuro.

In questa insenatura ad oriente dell'acropoli si rinengono numerosi frammenti di anfore (foto n. 4), ma soprattutto abbondano parti spezzate di diversi grossi *pithoi* d'impasto poco depurato. Una grossa macina in pietra giace ancora sul fondo. Una patera è stata recuperata. Questi reperti potrebbero essere relativi ad attrezzature dei magazzini portuali.

Anche nell'altro versante giacciono sul fondo marino tre grosse macine e numerosi frammenti di *pithoi*. E' stato possibile recuperare un'altra patera, oltre a diversi colli di anfore greche con anse (foto n. 5).

Un reperto assai curioso è un corno in pietra grigia (foto n.6) con una base quadrangolare, destinata probabilmente ad essere incassata in un basamento. Si tratta, forse di un betilo. E' stata, poi, recuperata un'ancora litica di forma trapezoidale a due fori del tipo P 2 (foto n. 7).

Nei pressi giaceva un'anfora del tipo Dressel 9, priva dell'orlo e con un foro nella parte inferiore della pancia (foto n. 8); in argilla giallina, il reperto in questione è internamente impeciato (15) e risulta composto da tre parti

mento interno dell'anfora, effettuata grazie alla cortese collaborazione del prof. Piozzi, direttore dell'Istituto di Chimica Organica dell'Università di Palermo, è in fase di completamento. E', comunque, probabile che si tratti, come in altri casi analoghi (JONGKEES, *L'enduit intérieur des amphores romaines, Gallia*, 13, 1955, pp. 88 s.), di una resina vegetale (Colofonia, lentisco, terebinto). Il rivestimento interno delle anfore del relitto di Albenga (LAMBGLIA, *La nave romana d'Albenga, R S L*, 18, 1952, p. 155) è stato genericamente indicato come « bitume di Giudea ». Le anfore in quel caso erano del tipo Dressel 1, destinate a contenere vini campani, ma non è detto che l'anfora di Selinunte fosse stata adibita a contenere vino. E' più probabile che si trattasse di *garum*, in quanto i *tituli picti* su anfore di forma Dressel 9 indicano costantemente come contenuto originario il *garum*. L'aromatizzazione interna a base di sostanze resinose, oltre che per il vino, ben si accorda, infatti, con l'antica ricetta di questa famosa salsa di pesce (cfr. JARDIN, *Garum et sauces de poisson de l'antiquité, R S L*, 27, 1961, pp. 70 ss.), nella quale, talvolta, si mescolava al momento del consumo un po' di vino (MARZIALE VII, 27, 8).

Per giustificare alcune affermazioni sul contenuto delle anfore e la diffusione di un certo tipo di prodotti nel mondo antico del presente articolo è necessario aprire una breve parentesi in merito all'ardua, ma importante, questione della durata delle anfore e delle eventuali riutilizzazioni. E' subito chiaro che qui non ci interessa la durata dell'utilizzazione domestica dell'anfora, ma soltanto di quei recipienti destinati all'esportazione commerciale oltremare di determinati prodotti (cfr. PASCUAL GUA-SCH, *Acerca de la fabricación de ánforas, Ampurias*, 30, 1968, p. 237). Pur tenendo presente che occorre distinguere tempi, luoghi diversi e soprattutto pro-

15) L'analisi chimica di parti di questo rivesti-



Foto 6 — Pietra grigia a forma di corno, con base quadrangolare (h. cm. 60), rinvenuta alla foce del Modione



Foto 7 — Ancora litica a due fori (h. cm. 55), rinvenuta alla foce del Modione

separate, unite allorché l'argilla era ancora fresca. Il primo pezzo, al quale sono applicate le anse, comprende la parte superiore dell'anfora sino a poco al di sotto delle anse.

dotto da prodotto, mi sembra che si possa escludere una riutilizzazione e che quindi la vita dell'anfora sia stata, in generale, alquanto breve. Se, da un canto, è assurdo pensare ad un antieconomico servizio di ritorno dei vuoti, dall'altro, inconsistenti sembrano essere le testimonianze di una riutilizzazione (cfr. PASCUAL GUASCH, *op. cit.*). Motivi di ordine pratico, inoltre, impedivano la riutilizzazione di un'anfora, immettendovi prodotti diversi da quelli originariamente in essa contenuti. I prodotti più comuni ed importanti esportati nelle anfore erano: *garum*, vino e olio. Le sensate considerazioni di Pascual Guasch su di un contenitore quale l'anfora, che aumenta di almeno di un 25% il peso della merce trasportata, tendono infatti ad escludere che per il normale trasporto di prodotti secchi si utilizzassero anfore e non sacchi. Già lo ZEVI (*Appunti sulle anfore romane, Arch. Class.*, 18, 1966, p. 244) ha ritenuto « poco probabile che si sia potuto immettere del vino in un'anfora che aveva contenuto della salsa di pesce fortemente speziata » (i due presunti casi di anomala utilizzazione di anfore di solito contenenti salsa di pesce, menzionati da PARKER, *Roman amphoras: a review article, JNA*, 1972, p. 226, andrebbero riesaminati tenendo conto del trattamento interno delle anfore in questione). Va, poi, tenuto conto del rivestimento interno a base di resina delle anfore di vino o di *garum*, che derivava più che da necessità d'impermeabilizzazione (la molto più pratica invetriatura era conosciuta fin da età antichissima), da esigenze di gusto del prodotto. È impossibile che in un'anfora, trattata internamente con resina, sia stato immesso dell'olio per usi alimentari, in quanto le sostanze aromatiche del rivestimento sono solubili in sostanze grasse, quali l'olio d'oliva. L'olio d'oliva, inoltre, non soltanto non può stare a contatto con la resina, ma, se immesso — come è probabile — in un'anfora senza alcun rivestimento interno, deve essere frequentemente travasato. Donde una vita assai breve di questo genere di contenitori, impregnati di olio stantio (cumuli come quelli del Testaccio, composti quasi totalmente da anfore Dressel 20, abbandonate dopo l'arrivo a Roma ed il trasferimento dell'olio spagnolo in esse contenuto in grandi *dolia*, costituiscono per ZEVI, *JRS*, 57, 1967, p. 236, la prova evidente della difficoltà di reimpiego di questi recipienti). Nel ca-



Foto 8 — Anfora del tipo Dressel 9 (h. cm. 90)

La seconda parte è costituita da quasi tutta la pancia. Il piede e la parte inferiore della pancia rappresentano il terzo pezzo.

Si tratta di un'anfora del I sec. d. C. di provenienza spagnuola, destinata a contenere *garum* (16). Inaspettato è il suo rinvenimento, poichè si ritiene che la « città » di Selinunte

so, infatti, di anfore non trattate internamente con la resina l'eventuale riutilizzazione dovrebbe essere stata notevolmente ostacolata dall'acidimento organico derivante dal parziale assorbimento dell'argilla (cfr. PARKER, *op. cit.*, p. 227; in senso diverso si esprime il CALLENDER, *Roma amphorae*, London, 1965, p. 23). Posto, quindi, che soltanto le anfore di *garum* o vino erano rivestite all'interno di resina, sarebbe interessante scoprire una diversa natura della patina interna ai fini di una più precisa determinazione del contenuto. Si potrebbe, infatti, supporre che il rivestimento interno delle anfore contenenti vino, conferendo un particolare gusto al prodotto, fosse diverso dalla patina interna delle anfore di *garum*. Una serie di analisi effettuate su campioni di rivestimento interno prelevati da anfore

re « greco - italiche » e Dressel 1 (comunemente ritenute adibite al trasporto del vino) e da anfore Dressel 7, 8 e 9 (che si credono contenitori di *garum*) è in fase di completamento. Precedenti analisi su vari frammenti di anfore (JONGKEES, *l. c.*) non sono mai riuscite, comunque, ad accertare alcuna diversità nella natura del rivestimento interno. E' possibile, però, che la precipitazione in superficie della resina, derivante dal contenuto alcolico del vino, fornisca un criterio di differenziazione. Già il JONGKEES (*l. c.*) aveva osservato due tipi apparentemente diversi di rivestimento (pur trattandosi della stessa sostanza): l'uno nero, brillante e compatto, l'altro giallastro, opaco e friabile e supponeva che quest'ultimo derivasse da una precipitazione della resina sciolta nel vino. Di questi dati empirici occorrerà in futuro tenere maggior conto; purtroppo le pubblicazioni scientifiche sulle anfore non sempre danno notizia, anfora per anfora, del trattamento interno, di fondamentale importanza, come abbiamo visto, ai fini della determinazione del contenuto (le notizie più esaurienti al riguardo, ma sempre di carattere generale, in BELTRAN LLORIS, *Las anforas romanas en España*, Zaragoza, 1970, pp. 64 ss.). Se è vero che ORAZIO (*Odes* I, 20, 1-3) usava anfore, contenenti in precedenza vino greco, per immettervi vino delle sue campagne — dimostrando, però, con le sue parole che gli antichi identificavano a prima vista l'origine ed il contenuto delle anfore in base alla forma (ZEVI, *op. cit.*, p. 235) — è, però, obiettivamente difficile che un'azienda commerciale di notevoli dimensioni utilizzasse per consistenti invii oltremare anfore non atte a caratterizzare in qualche modo i prodotti esportati e si avvallesse di contenitori notoriamente adibiti per prodotti di diversa qualità. Per questa ragione — pur con le debite precauzioni e distinguendo attentamente caso per caso — mi sembra che possa essere rivalutato il criterio in base al quale si afferma che il ritrovamento di una partita di anfore di una certa consistenza in un relitto denota l'esportazione di un certo prodotto, abitualmente in esse contenuto. Nel caso di rinvenimenti in terra, invece, sussiste ovviamente un più ampio margine d'incertezza.

16) ZEVI, *Appunti sulle anfore (cit.)*, pp. 229 ss.; BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, pp. 338 ss. La fabbricazione delle anfore in più parti separate, se da un canto si giustifica alla luce di necessità tecniche, inerenti a certe particolari forme di difficile esecuzione, dall'altro può far pensare ad una vasta produzione « in serie » di contenitori, onde si è supposta l'esistenza di fabbriche specializzate. Cfr. PASCUAL GUASCH, *op. cit.*, p. 244.

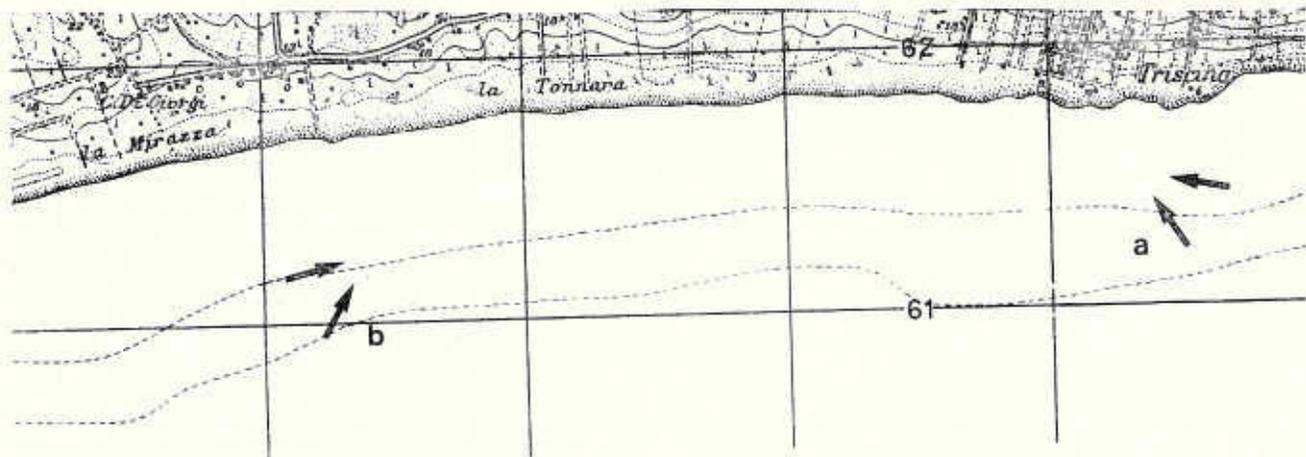


Foto 9 — Particolare della tavoletta I.G.M., 1:25.000, F° 265 - I - S.O. La lettera a indica la zona dei rinvenimenti di anfore « greco - italiche »; la lettera b indica la zona del naufragio dell'oreraria romana

sia scomparsa in età romana imperiale (17). Tutt'al più si suppone l'esistenza di un piccolissimo borgo di marinai, insediatosi nei pressi delle rovine. Saremmo, pertanto, propensi a spiegare la presenza di quest'anfora, contenente un prodotto ricercato e costoso, come un reperto sporadico gettato fuoribordo da una nave di passaggio, temporaneamente fermatasi a Selinunte. E' possibile che il foro che quest'anfora presenta sia antico e provocato dalle oscillazioni del carico nel corso della traversata (18). In ogni caso la presenza di questo reperto a Selinunte rappresenta un'ulteriore conferma che la rotta meridionale, seguita per l'esportazione del *garum* spagnuolo verso i mercati italiani, dopo aver costeggiato l'Africa, passava per la Sicilia occidentale (19).

2) I RINVENIMENTI IN LOCALITA' TRISCINA E TONNARA (SELINUNTE)

La fascia del fondale che si estende da Selinunte in direzione del paese di Tre Fontane appare a tratti disseminata, ad un centinaio di metri di distanza dalla riva, di numerosi frammenti di ceramica antica di vario tipo e di di-

versa epoca. Poichè questo tratto di costa non offre alcun riparo e le correnti e la forza del mare vi appaiono all'improvviso notevoli, è lecito supporre che qualche nave antica vi abbia fatto naufragio. Forse i relitti, travolti dal mare nelle immediate adiacenze della spiaggia, ivi si arenavano e cospargevano il basso fondale di numerosi frammenti ceramici. La presenza di una bassissima banchina di roccia,

17) BOVIO MARCONI, *Inconsistenza di una Selinunte romana*, *Kokalos*, 3 (1957), pp. 70 ss.

18) Supponendo uno stivaggio delle anfore nella nave in più strati sovrapposti il foro in questione corrisponde all'orlo o all'ansa di un'altra anfora stivata più in basso.

19) A Terrasini è stato recuperato un intero carico di anfore del I sec. d.C. di provenienza spagnuola, contenenti *garum*. In rapporto alla supposta rotta meridionale per l'esportazione del *garum* spagnuolo cfr. il mio articolo in *Sicilia Archeologica*, 24 - 25, VII (1974), p. 61 n. 36. E' noto che i marinai antichi per giungere in Italia dall'Africa consideravano la via della costa occidentale della Sicilia come più idonea della rotta che costeggiava l'isola ad oriente. Cfr. COLUMBA, *op. cit.*, p. 23; ROUGE, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris, 1966, pp. 88 s. e pp. 93 ss.

appena sommersa, con buche e fratture in alcuni tratti della costa ed un notevole insabbiamento ha fatto sì che in qualche punto alcune anfore si conservassero integre. Nonostante la dispersione dei reperti ceramici su vasto raggio — provocata dalla violenza del mare sul bassofondo di rocce e sabbia — e la conseguente commistione di frammenti appartenenti ad epoche e carichi diversi, la prevalenza di « cocci » di uno stesso tipo in alcune zone permette di indicare con una certa approssimazione le probabili ubicazioni di alcuni naufragi.

Almeno in un caso siamo in grado di riconoscere con certezza il sito esatto del naufragio di un'oneraria romana dell'ultima età repubblicana.

Anfore del tipo « greco - italico », databili al II sec. a. C., schiacciate e fermamente saldate alle rocce si rinvennero a pochi metri dalla prima punta, che si protende sul mare dopo Selinunte in direzione ovest (foto n. 9 a), in località Triscina. In un caso è stato possibile recuperare a qualche metro di profondità un'anfora integra di questo tipo e di dimensioni contenute (foto n. 10 a). L'orlo è a spigolo; le

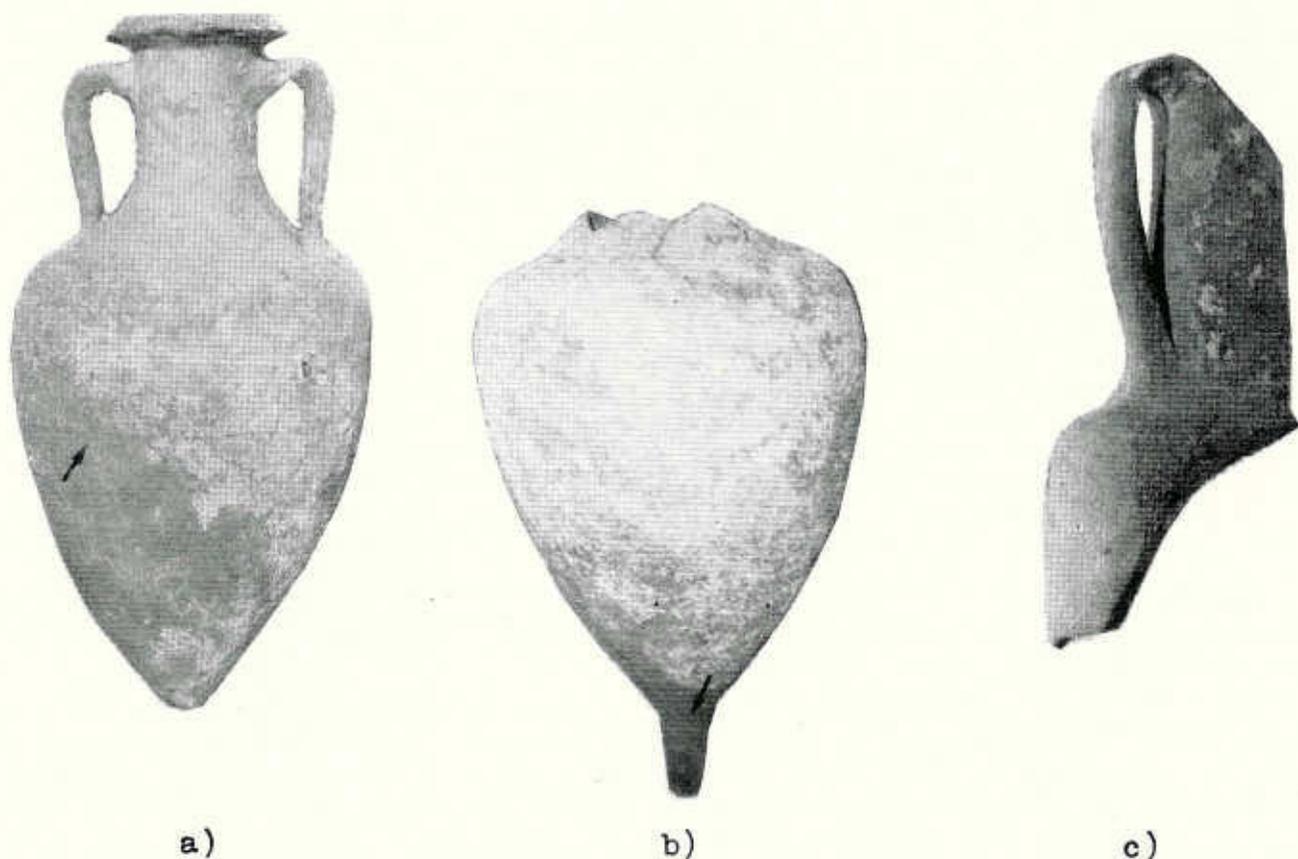


Foto 10 — a) Anfora del tipo « greco - italico » del II sec. a. C. (h. cm. 66), rinvenuta in località Triscina; b) L'altra anfora di tipo « greco - italico » (h. cm. 60), rinvenuta priva del collo e delle anse nella zona antistante all'antico porto sul Selino; c) Frammento di anfora del tipo « vinaria - italica » del II sec. a. C., rinvenuto in località Triscina

anse leggermente flesse verso la base del collo; la spalla fortemente arrotondata. L'argilla ha un colore rosato. Una lineola, che abbiamo frequentemente osservato su altre anfore di tipo « greco - italico » (20), appare tracciata intenzionalmente sull'argilla ancora fresca intorno alla pancia. Non siamo in grado di decidere se il solco che circonda la base del collo sia anch'esso intenzionale. L'interno dell'anfora appare impeciato, come è normale in anfore di questo tipo adibite, di solito, al trasporto del vino.

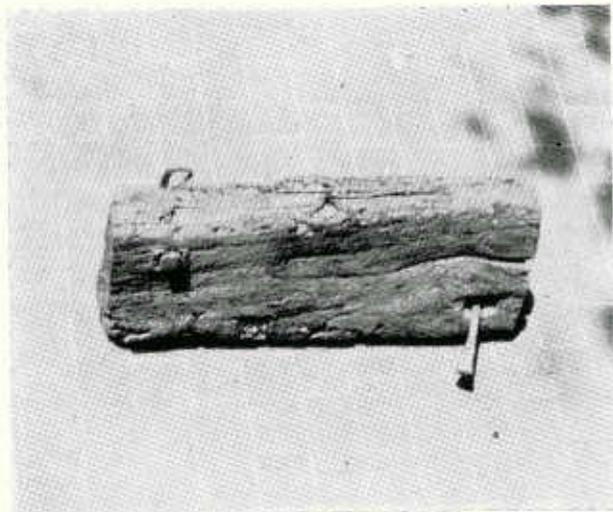


Foto 11 — Trave di legno attraversata da due chiodi di rame a testa quadra. Forse parte del fasciame dell'oneraria

Altri frammenti appartenenti a questo tipo di anfore si rinvennero in mare sia ad oriente che ad occidente della punta in questione. Il corpo di un'altra di queste anfore, priva del collo (foto n. 10 b), è stato recuperato a circa due metri di profondità in corrispondenza dell'attuale foce del Modione, quasi sotto l'acropoli di Selinunte, nella zona antistante l'antico porto sul Selino. Anche l'argilla di quest'anfora è rosata ed all'interno sussistono impercettibili tracce d'impeciatura. Intorno al

piede vi è un sottile e profondo solco, tracciato intenzionalmente dal vasaio.

Nella zona di mare, interessata ai rinvenimenti di anfore del tipo « greco - italico », è stata, infine, rinvenuta parte di una « vinaria-italica » (foto n. 10 c). Priva dell'orlo, quest'anfora presenta l'unica ansa rimasta aderente alla base del collo. La spalla è arrotondata e l'argilla di colore rosso - arancio. All'interno, come di norma, vi sono tracce d'impeciatura. Lo stato frammentario del reperto non consente una datazione più precisa del II sec. a. C. (21).

Questo ritrovamento preannuncia un giacimento di una certa consistenza di « vinarie-italiche », ubicato più ad occidente (foto n. 9 b).

L'ampiezza della zona ed il gran numero di frammenti non permettono di dubitare che si tratti del naufragio di una grossa oneraria, ma, come consueto, in caso di bassofondo roccioso non si rintraccia alcun resto dello scafo della nave naufragata. Fortuito è il rinvenimento di una trave di legno dello spessore di 6 cm., attraversata da due lunghi chiodi di rame a testa quadra, fasciati da stoppa e pece e ripiegati all'estremità (foto n. 11). Forse, è parte del fasciame esterno dello scafo.

I reperti ceramici, sparsi lungo la fascia del fondale che va dalla Triscina a poco oltre la località Tonnara, appaiono particolarmente concentrati in quest'ultima zona. Alla profondità di circa 3 m. si estende una bassa e piatta banchina rocciosa ed è possibile che la nave naufragata si sia posata su questo bassofondo.

20) Cfr., ad es., l'anfora « greco - italica » da me presentata in *Il relitto di Terrasini, Sicilia Archeologica*, 24 - 25 (1974), p. 48 foto n. 5. Un panorama completo delle nostre conoscenze sulle anfore di questo tipo in BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, pp. 338 ss.

21) Per la datazione cfr. LAMBOGLIA, *La nave romana d'Albenga*, *RS L*, 18 (1952), pp. 221 ss. Sulle anfore Dressel 1 cfr. il già cit. lavoro di BELTRAN a p. 301.

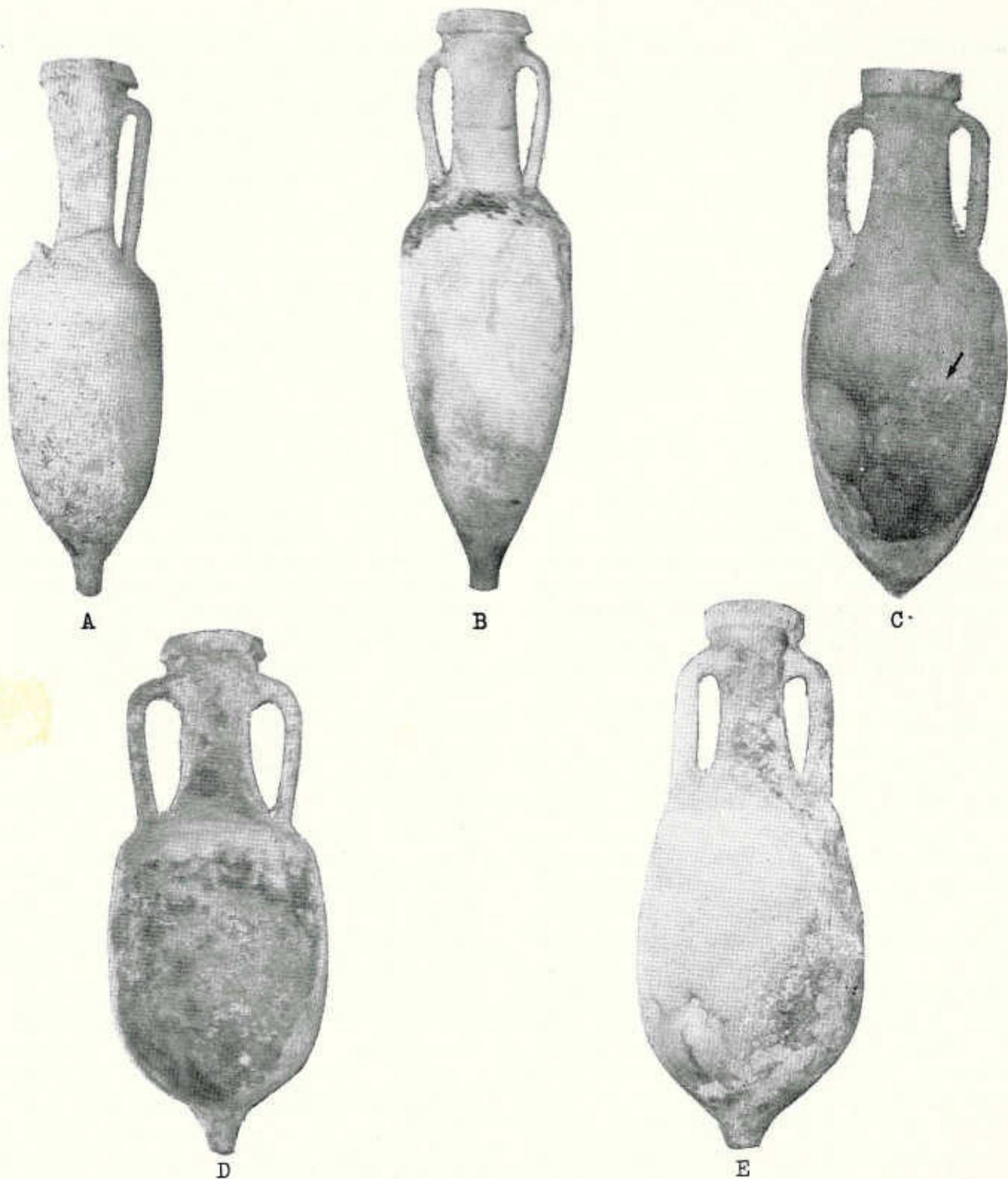


Foto 12 — I cinque diversi tipi di «vinarie - italiche», rinvenuti tra la località Triscina e la Tonnara. La freccia sull'anfora C indica due lincole scanalate. Le rispettive altezze sono: A - cm. 90; B - cm. 100; C - cm. 90; D - cm. 90; E - cm. 90

Purtroppo il carico è stato sconvolto e spazzato via dalla violenza dei marosi per un vastissimo raggio ed è un caso veramente fortunato che alcune anfore pur rotolando per parecchi metri si siano conservate integre, cadendo nelle buche del fondale. Ciò indubbiamente depone a favore della robustezza delle « vinarie - italiche », il cui punto debole era costituito dalla fragile attaccatura del corpo al collo. Numerose sono, infatti, le anfore che giacciono così « decapitate ». Lo spostamento di banchi di sabbia ricopre sovente questa banchina rocciosa, nascondendo alla vista i reperti. E' possibile che un futuro dissabbiamento della zona, dovuto all'alternò gioco delle correnti, permetta il rinvenimento di altri resti del naufragio.

Le anfore ritrovate — ad eccezione di un numero esiguo di « puniche » — appartengono, come abbiamo già detto, al tipo detto « vinaria - italica » di età repubblicana, adibito al trasporto di vini campani, ma differiscono l'una dall'altra in numerosi particolari. E' possibile distinguere almeno cinque tipi diversi di « vinarie ».

Al primo tipo appartiene un'anfora (A), rinvenuta ad una distanza dalla riva superiore alle altre e ad una profondità di circa 4 m., priva del collo e delle anse (foto n. 12). Fortunatamente il collo ed una delle anse giacevano, separati dal corpo, nella stessa buca del fondale. L'altra ansa è andata perduta in antico. L'argilla di quest'anfora è rosso - arancio; l'orlo a spigolo. La spalla è arrotondata. Il collo si restringe sempre più sino al congiungimento con il corpo dell'anfora. Come di consueto, a metà del collo v'è un restringimento interno per impedire l'ulteriore discesa del tappo di chiusura. Completamente impeciata internamente era, forse, adibita al trasporto del vino. Le sue caratteristiche, assai simili a quelle delle anfore del gruppo A, rinvenute a Capo Mele, ci permettono di assegnarle un'età intorno al 120 a. C. (22).

Di dimensioni superiori alla precedente è la seconda anfora rinvenuta (B), dalle caratteristiche leggermente diverse (foto n. 12). Anche in questo caso le anse ed il collo giacevano spezzati *ab antico* dal corpo dell'anfora. L'orlo è a spigolo, ma meno pronunciato della precedente anfora. Le anse leggermente flesse sono, in questo caso, attaccate alla base del collo. La spalla dell'anfora è arrotondata e la pancia più alta. L'argilla, tendente al giallino, appare completamente diversa. Anche l'interno di quest'anfora è impeciato. Le suesposte caratteristiche ci suggeriscono, fondandoci sui criteri enunciati da Lamboglia, una datazione di qualche decennio più alta della precedente.

Al terzo tipo appartiene un'anfora (C), ritrovata in buone condizioni; priva, soltanto, di una parte del piede (foto n. 12). L'orlo del collo è retto. Le anse, di sezione circolare, scendono quasi perpendicolarmente. Il collo tende marcatamente ad allargarsi verso la base. La spalla è fortemente arrotondata. Il profilo della pancia è meno affusolato che nelle precedenti. L'interno è impeciato. Due incavi, ottenuti con la pressione dei pollici sull'argilla ancora fresca, marciano la base delle anse. Un solco tracciato sull'argilla fresca corre alla base delle anse sul corpo dell'anfora, al di sopra della spalla. Si notano, poi, due lineole scanalate intorno alla metà della pancia. Una sola lineola scanalata era già stata osservata su anfore del gruppo B di Capo Mele ed indica, forse, una precisa provenienza, purtroppo, ancora sconosciuta (23). Il reperto in questione, assai simile alla « vinaria - italica » rinvenuta a Camogli, è databile intorno al 100 - 90 a. C., se non, addirittura, qualche decennio dopo (24).

22) Cfr. LAMBOGLIA, *La nave romana d'Albenga* (cit.), p. 231. Sull'analisi del rivestimento interno vedi *supra*, n. 15.

23) LAMBOGLIA, *La nave romana d'Albenga* (cit.), p. 232.

24) LAMBOGLIA, *op. cit.*, p. 225; BELTRAN LLO-RIS, *op. cit.*, pp. 309 ss.

Molto interessanti sono le caratteristiche della quarta anfora ritrovata (D) (foto n. 12). Il profilo dell'orlo (a spigolo) e l'argilla (giallina) sono molto simili all'anfora B sopra menzionata, ma le anse, pur scendendo flesse verso la base del collo, se ne discostano notevolmente. Il suo interno è impeciato e l'aspetto è basso e largo, presentando notevole somiglianza, soprattutto nella caratteristica forma delle anse, con un'anfora rinvenuta sul relitto Planier 3 (25). Diverso è, però, l'orlo, in quel caso retto.

L'anfora marsigliese è del tipo denominato « Apulo » II b = Lamboglia 2; nel caso di Selinunte siamo, invece, in presenza di un'anfora « apula » del tipo II a (26), databile al II sec. a. C. E' interessante notare l'associazione a Selinunte con un'altra anfora « apula » del tipo II b (più recente), rinvenuta nei pressi e che immediatamente esamineremo. Inoltre, in entrambe queste anfore di Selinunte è escluso che vi sia stato immesso dell'olio, in quanto internamente impeciate. Diversa è, invece, l'ipotesi avanzata da Lamboglia per la nave d'Albenga (27).

L'anfora E, rinvenuta nei pressi, appare dello stesso tipo d'argilla, tendente al giallino, ma l'orlo è retto e le anse a sezione circolare (foto n. 12). Si tratta, come abbiamo già detto, del tipo « Apulo » II b = Lamboglia 2, che appare alla fine del II sec. a. C. Rinvenuta di frequente (28) (ad es., oltre che sulla nave d'Albenga, anche a Hyères, Planier 3 e Sète), sarebbe una testimonianza dell'esportazione dell'olio pugliese e calabro nell'ultimo secolo della Repubblica (29). Ma abbiamo già osservato che nel caso di Selinunte l'impeccatura interna esclude la possibilità che vi sia stato immesso dell'olio.

Di tipo del tutto identico a quest'ultima anfora esaminata è un collo con anse (F) (foto n. 13), internamente impeciato, che presenta due bolli rettangolari — uno per lato — impressi a stampo sull'argilla fresca sulla som-

mità delle anse. Avrebbero potuto fornire preziose indicazioni sulla provenienza del reperto ma, purtroppo, appaiono ambedue quasi del tutto illeggibili. In uno soltanto si distingue chiaramente una A (foto n. 14).

Di dimensioni superiori a quelle delle anfore in precedenza esaminate è un'anfora (G) (foto n. 13), recuperata priva del collo, delle anse e di parte del piede. L'argilla è rosso-bruna e l'interno è impeciato. Il profilo della pancia è ancora più affusolato che nell'anfora B. La spalla smussata invita a supporre che si tratti di una grande « vinaria », assegnabile al medesimo arco di tempo delle anfore in precedenza esaminate.

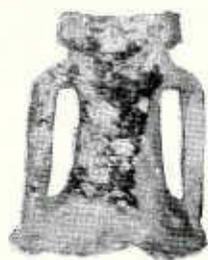
25) TCHERNIA, *Direction des recherches arch. sous marines, Gallia*, 27 (1969) p. 488 fig. 44.

26) BALDACCI, *Importazioni cisalpine e produzione apula, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, Roma, 1972, p. 27. Sui centri di produzione di questo tipo di anfore cfr. anche SCIARRA, *Ricerche in contrada Apani, agro di Brindisi, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, Roma, 1972, pp. 29 ss.

27) LAMBOGLIA, *La nave rom. d'Albenga (cit.)*, pp. 165 s. La denominazione « olearia », usata dal Lamboglia, va intesa con elasticità, come lo stesso Autore ha cura di notare (*l.c.*). Al contrario, BELTRAN LLORIS (*op. cit.*) e TCHERNIA (*op. cit.*, p. 489) ritengono che questo tipo d'anfora sia stato destinato per il trasporto dell'olio. Sarebbe interessante conoscere il trattamento interno delle anfore « apule » II ai fini di una più precisa determinazione del contenuto. E' da notare che due anfore del tipo II b, ritrovate da un peschereccio nel canale di Sicilia e conservate nei magazzini di Selinunte, non recano all'interno alcuna traccia d'impeccatura, avvalorando l'ipotesi che fossero state adibite al trasporto dell'olio. Al contrario, l'anfora E ed il collo F, che esamineremo in seguito, pur essendo ascrivibili a questo gruppo risultano internamente impeccati, allo stesso modo delle due anfore « apule » II a, provenienti da Capo Roux e menzionate da JONCHERAY *Quelques amphores en provenance du Cap Roux, Cahiers d'Arch. sub.*, III, 1974, p. 165.

28) Cfr. TCHERNIA, *op. cit.*

29) Cfr. i lavori citati da BALDACCI e da TCHERNIA negli studi sopra menzionati.



F)

Foto 13 — F) Collo di «vinaria» con due bolli rettangolari sulle anse; G) «Vinaria» di grandi dimensioni (h. cm. 90), priva del collo e delle anse



G)



Foto 14 — Bollo rettangolare sulla sommità di una delle anse del collo F (foto 13)



a)



b)



c)

Foto 15 — a) Anfora «punica» di piccole dimensioni (h. cm. 65); b) Piede di anfora «punica» con scanalatura a vite; c) Anfora «punica» (h. cm. 75), marcata da un incavo alla base dell'ansa rimasta

Nella stessa zona di mare, anzi nelle immediate vicinanze dell'anfora D, è stata, poi, recuperata una piccola anfora (foto n. 15 a) di tipo «punico», priva del piede. L'orlo è fortemente svasato e sagomato; le anse «ad orecchiette»; l'argilla rosso-arancio. All'interno non presenta alcuna traccia d'impeciatura. L'epoca d'utilizzazione di questo tipo di anfora va oltre la fine dell'ultima guerra punica (30) ed è prossima all'età d'uso delle altre «vinarie-italiche» recuperate nella zona.

Pochi altri frammenti, ivi presenti, sono con certezza riconoscibili come appartenenti ad anfore «puniche». Due piedi con una profonda scanalatura a vite (foto n. 15 b) appartengono sicuramente al medesimo tipo di una grande anfora punica, proveniente dal relitto di Cala Gadir a Pantelleria (foto n. 16) (31). Anche questi due frammenti in argilla rosso-arancio non presentano all'interno alcuna traccia d'impeciatura. In argilla giallina è, invece, un'altra anfora «punica» (foto n. 15 c) che giaceva schiacciata a fianco della «vinaria» E, della foto n. 12. Ricomponibile solo in parte, presenta il corpo siluriforme, le anse alte ad

30) Questo genere di anfora sembra essere in uso sino alla metà del I sec. a. C. Cfr. BISI, *La ceramica punica*, Napoli, 1970, p. 33; BENOIT (*Recherches sur l'hellenisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence, 1965, pp. 76 - 80) ne ha già dimostrato la coesistenza con anfore italiote della metà del I sec. a. C.

31) Quest'anfora, insieme ad altre puniche, giaceva nei pressi di un gruppo di «vinarie-italiche» (parzialmente visibili nella foto n. 16), suppergiù di qualche decennio anteriori alle anfore della Triscina. Si tratta di un relitto, contenente anfore puniche e romane, situato a Cala Gadir (Pantelleria) a circa 33 m. di profondità (cfr. PAPO', *Tra Roma e Cartagine, Mondo Sommerso*, 4, 1966, pp. 352 ss.). Lo scavo e lo studio di questo relitto, saccheggiato dai clandestini, avrebbe sicuramente permesso interessantissimi confronti tra le anfore romane (databili con precisione) e le anfore puniche. Per una parziale rassegna delle anfore di questo relitto cfr. *infra*, foto n. 20.



Foto 16 a sinistra: Anfora « punica » (h. cm. 140), proveniente dal relitto di Cala Gadir (Pantelleria). Si noti la scanalatura a vite del piede indicata dalla freccia

Foto 17 al centro: a) b) c) Anfora di piccole dimensioni (h. a: cm. 53; b: cm. 64), denominata « spatheion »; d) Collo di anfora con anse, rinvenuto in località Tonnara

Foto 18 a destra: Anfora del tipo definito « spatheion » (h. cm. 60), che si ritiene proveniente dalla zona di Cala Gadir (Pantelleria)

orecchiette, la spalla smussata, l'orlo stretto a colletto retto. Quest'anfora, caratterizzata da un incavo alla base dell'unica ansa rimasta, non era impeciata all'interno (32).

Il rinvenimento di questi non numerosi reperti « punici » nel medesimo sito del ritrovamento delle « vinarie - italiche » non soltanto conforta l'ipotesi dell'esistenza a bordo della medesima oneraria romana di un limitato numero di anfore « puniche », ma, al contempo, rivela presumibilmente una loro contemporaneità d'uso. La costante impeciatura interna delle « vinarie », che non si riscontra nelle « puniche », indica un impiego per il trasporto di merci diverse.

Un altro tipo di anfora (foto n. 17 a - b - c), diverso dalle « vinarie - italiche » e dalle « puniche », si rinviene nella medesima zona. Ne ho recuperato due esemplari privi del piede e di parte della pancia ed un collo con anse, appartenente allo stesso tipo. Si tratta di una piccola anfora dal corpo molto affusolato e dalla spalla molto alta, fortemente arrotondata. Le corte anse ad orecchiette si congiun-

32) Cinque anfore simili, di « tradizione punica », sono state rinvenute sul relitto « Drammont D », della metà del I sec. d.C. Cfr. JONCHERAY, *Etude de l'épave Drammont D, dite « des pelvis », Cahiers d'Arch. subaquatique*, III (1974), p. 24.

gono con il collo. L'orlo è svasato all'infuori e leggermente ingrossato; l'argilla diversa in tutti e tre i casi (giallo - bruna, rosso - bruna, rosso - arancio). Tutti e tre i reperti non sembrano impeciati e ciò concorda con l'ipotesi che vuole che questi recipienti siano stati adibiti per il trasporto delle olive (33). E' curioso che un'anforetta integra di questo tipo sia conservata a Palermo (foto n. 18) ed appartenga al medesimo gruppo di anfore, che si ritengono provenienti dal relitto di Cala Gadir (Pantelleria), già ricordato (34).

Il tipo d'anfora in questione è simile ad

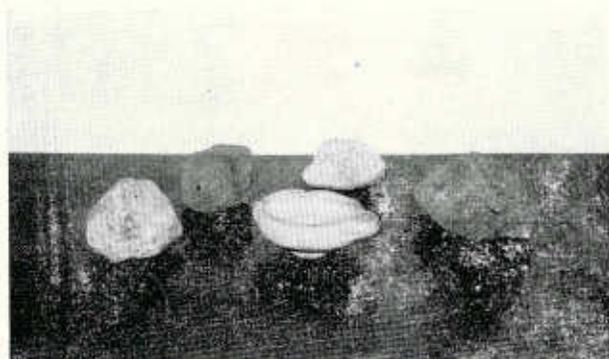


Foto 19 — Una minuscola patera (diam. cm. 6), ritrovata insieme a quattro diverse sostanze coloranti

una forma greca del V sec. a. C., denominata per il suo aspetto « spatheion » (35), ed, al contempo, ad una nota forma tardo-romana di presunta provenienza africana (36).

Le tre anfore in frammenti, rinvenute in località Tonnara, alle quali si aggiunge un collo con anse (foto n. 17 d), ritrovato nei pressi (37), sono allora gli unici reperti della zona che non possono essere assegnati al carico dell'oneraria romana naufragata.

Tre colli con anse, appartenenti ad un tipo d'anfora designato con il numero 3 dal Dressel, giacciono ancora *in situ* in una buca del fondale. E' stata già accertata l'attribuzione di questo tipo di anfora alla seconda metà del

II sec. a. C. (38) e non costituisce, quindi, una sorpresa l'associazione con le « vinarie » tipiche di questo relitto. Anche questi colli di Selinunte conservano tracce interne d'impeccatura ed è probabile che siano relativi ad anfore adibite al trasporto di vini. Il rinvenimento, infine, dei tre colli in una medesima buca può indurre a ritenere che un piccolo gruppo di anfore di questa forma fossero stivate insieme nella nave naufragata.

Quasi nulla si rinviene ad occidente della località Tonnara. Reperti isolati giacciono, invece, per vasto raggio in direzione della Triscina. V'è, quindi motivo di credere che il carico della nave naufragata sia stato sparpagliato da un violento vento di libeccio, in questa direzione.

33) TCHERNIA, *op. cit.*, p. 472; JONCHERAY, *Notes archéol., Cahiers d'Arch. sub.*, I, 1972, p. 119 e fig. 6; PANNELLA, *Annotazioni in margine alle terme ostiensi del nuotatore, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, 1972, p. 105.

34) Cfr. *supra*, n. 31.

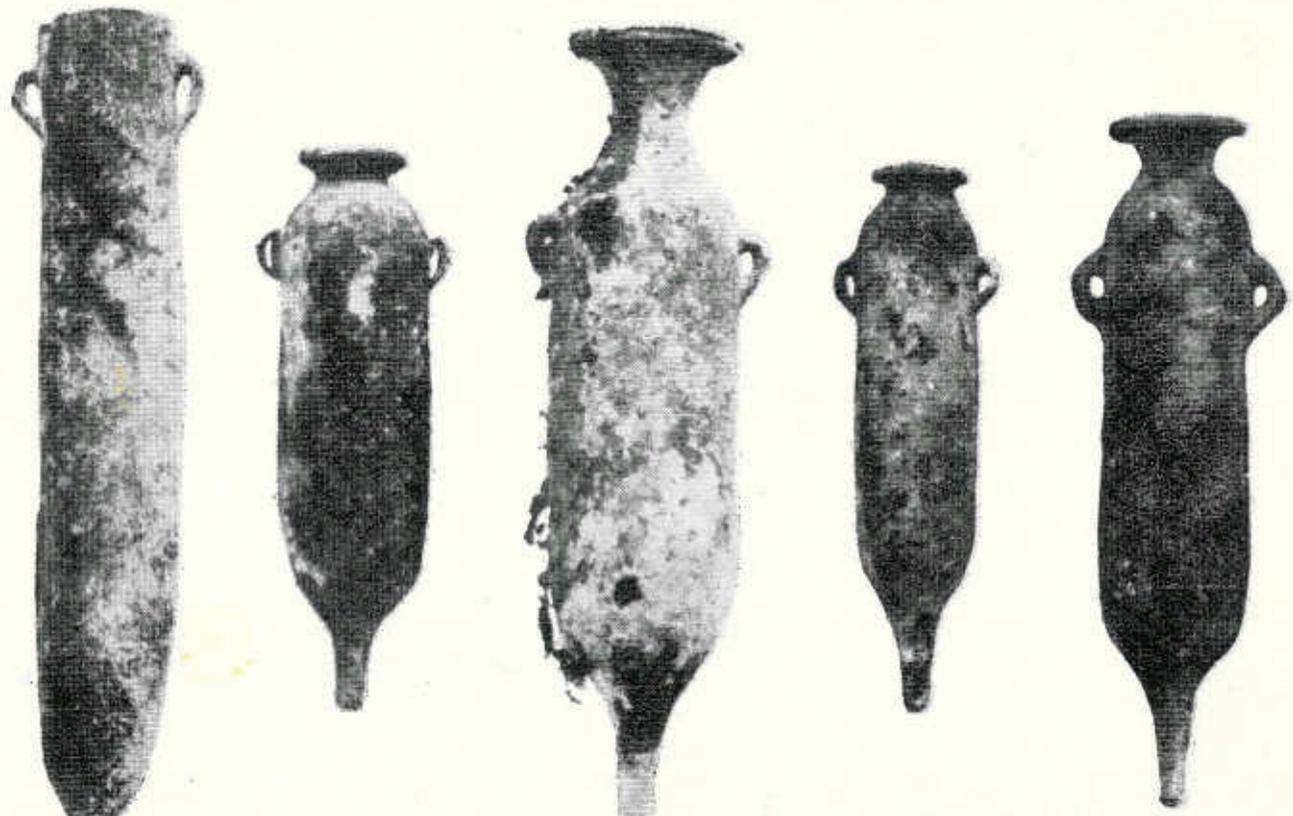
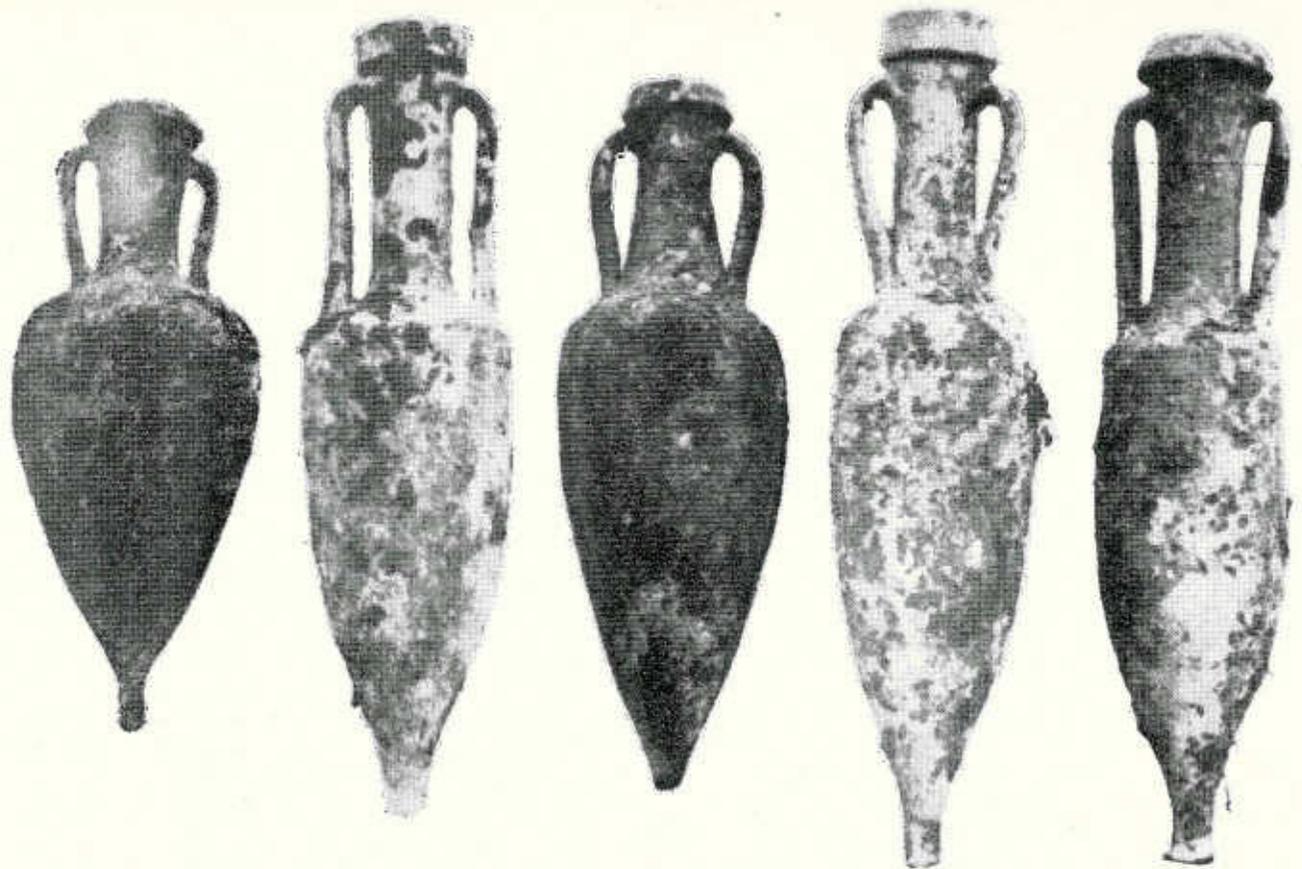
35) Cfr. GRACE, *Amphoras and the ancient wine trade*, Princeton, 1961, fig. 67.

36) GRACE, *op. cit.*, fig. 68 e BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, fig. 234. Questo tipo d'anfora è stato rinvenuto, ad es., nel relitto bizantino di Yassi - Ada (cfr. BASS, *Archeol. sub.*, Milano, 1974, p. 135), nel relitto Drammont B (TCHERNIA, *l.c.*), nei livelli del IV sec. d. C. delle terme ostiensi del nuotatore (PANNELLA, *l.c.*), nel relitto Drammont E (JONCHERAY, *l.c.*, p. 119).

37) E' curioso notare che anche questo collo può appartenere ad una forma greca del V sec. a. C. (GRACE, *op. cit.*, fig. 35, seconda anfora da sinistra; un collo con anse simile è presente nel porto di Selinunte, *supra*, foto n. 4) o ad un'anfora panciuta bizantina (cfr. KAPITAN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, 1972, p. 250 e fig. 11).

38) LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane d'età repubblicana*, *RS L*, 21, 1955, pp. 263 s.

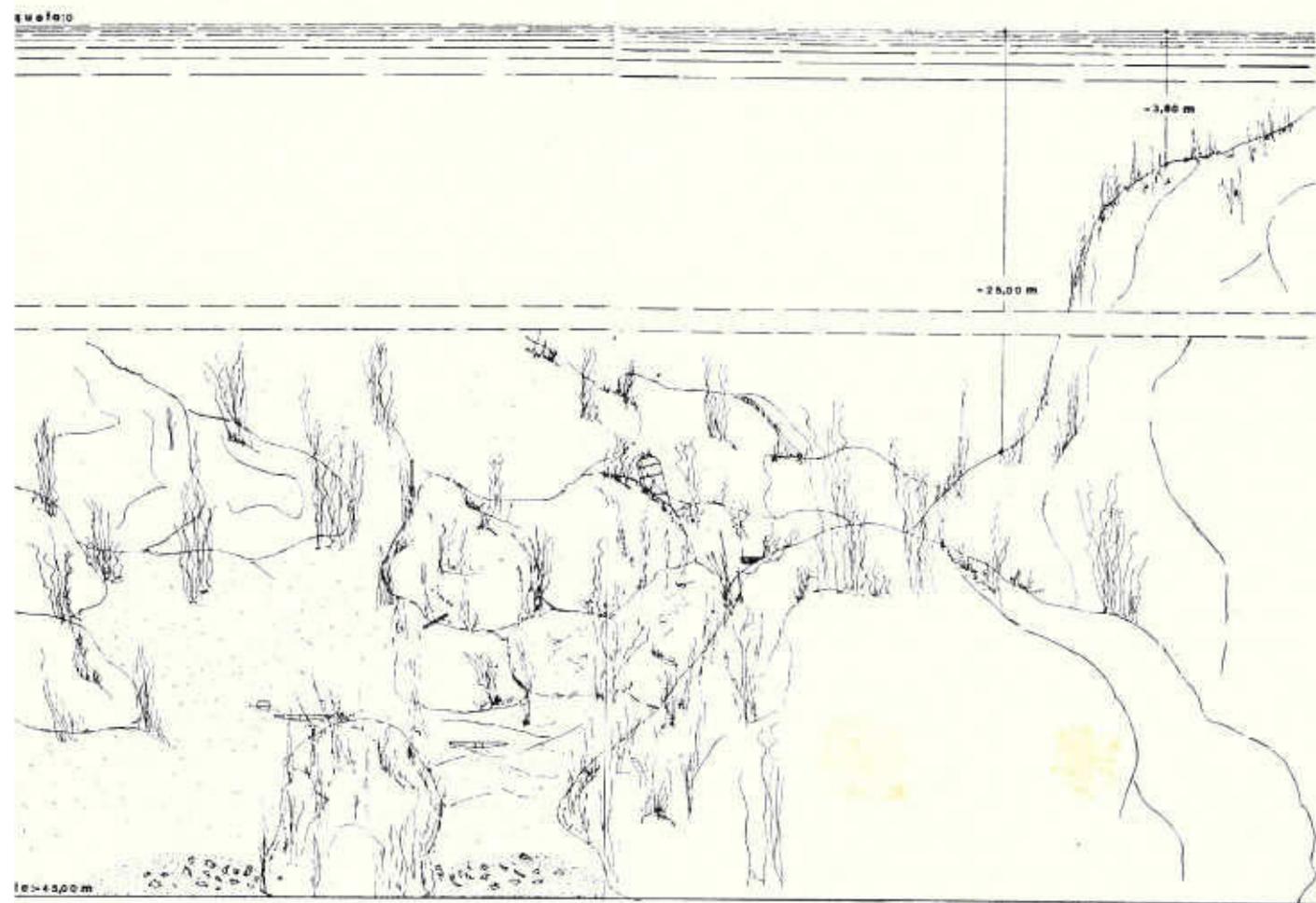
Foto 20 — a) Le anfore romane del relitto di Cala Gadir a Pantelleria (scala 1:10); b) Le puniche (la prima in scala 1:12, le altre in scala 1:10)



1900



Foto 21 — Rinvenimento archeologico subacqueo.



015

enuto in Ustica, località Secca della Colombaia

Nel supposto sito esatto del naufragio si rinviene qualche frammento di vasellame romano di uso corrente, come l'ansa di un'olpe, munita di una triplice striatura (39).

Una minuscola patera (foto n. 19) è stata ritrovata insieme a grumi di quattro diverse sostanze coloranti. Una rosso-ocra, l'altra giallo-zafferano, la terza e la quarta, più consistenti, rosso-porpora ed argento. Non è escluso che la patera, di dimensioni realmente contenute (diametro cm. 6), sia stata utilizzata per mescolare insieme le diverse sostanze coloranti. E' interessante notare che un analogo rinvenimento di sostanze coloranti è stato effettuato sul relitto « Planier » 3, che trasportava almeno un tipo di anfore (« apule » II b) simili a quelle di Selinunte (40).

L'esame conclusivo dei reperti indica, dunque, il naufragio di un'oneraria intorno agli inizi del I sec. a. C., nelle cui stive, tuttavia, come consueto, erano trasportate anche anfore « vinarie » fabbricate qualche tempo prima.

Partita, forse, dalla Campania — come indica la provenienza delle « vinarie » — con un carico di vino e diretta in Africa, è possibile che la nave abbia fatto scalo in un porto « punico », verosimilmente Lilibeo. Ivi, forse, aveva imbarcato alcune anfore di tradizione « punica », contenenti merci diverse dal vino. Un violento vento di libeccio l'aveva, poi, sospinta e sommersa nei pressi di Selinunte. Siamo, forse, in presenza di una testimonianza della fiorente esportazione vinaria dalla Campania verso le coste dell'Africa dopo la distruzione di Cartagine (41), già nota agli studiosi di economia antica.

L'evidente analogia con i reperti provenienti dal relitto di Cala Gadir a Pantelleria (foto n. 20) può indurre a supporre una precisa rotta commerciale, seguita in direzione dell'Africa (42). In quel caso, forse, qualche decina d'anni prima, la nave in difficoltà nel canale di Sicilia aveva cercato una disperata e vana salvezza in quell'isola.

3) I RINVENIMENTI IN LOCALITÀ SECCA DELLA COLOMBAIA (USTICA)

Nel maggio del 1968 i sub Carmelo Sacco ed Enzo Sole effettuavano in località Secca della Colombaia (Ustica) un interessante rinvenimento tra i 32 ed i 45 m. di profondità (foto n. 21) (43). Un timone di una nave antica giaceva incastrato tra due scogli nel declivio della scarpata della secca.

Nei pressi si trovava una trave di legno spezzata in tre parti, che evidentemente costituiva la barra del timone. Più in basso venivano rinvenuti numerosi tubi di piombo ed ai piedi della secca, sulla sabbia del fondo, vicino ad uno scoglio isolato, giacevano due ancore di piombo, la parte superiore di una macinella in pietra e numerosi frammenti di anfore. Veniva, inoltre, ritrovata qualche anfora integra.

Il timone (foto n. 22), che oggi si trova nel museo di Palermo, ricomposto in quattro parti (la pala, più la barra rotta in tre parti) ha un'altezza complessiva di circa 7 m. La pala

39) Cfr. LAMBOGLIA, *La nave romana d'Alben-ga* (cit.), p. 176 fig. 33.

40) TCHERNIA, op. cit., p. 489. L'analisi delle sostanze coloranti di Selinunte — mirante ad accertarne la natura e la provenienza — è in fase di completamento a cura del prof. Leone dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Palermo.

41) Cfr. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, Bari, 1972, p. 734. Le cause di questa fiorente esportazione di vino dall'Italia in Africa potrebbero consistere nei danni prodotti all'agricoltura cartaginese dalla distruzione di Cartagine e dallo stabilimento in territorio africano dei ricchi e raffinati dominatori romani.

42) Cfr. *supra*, n. 31.

43) In considerazione dell'interesse del ritrovamento e dell'attendibilità della documentazione fornita, derogo in questo caso alla regola che mi sono imposto: e, cioè, di non trattare di rinvenimenti ai quali non ho direttamente partecipato. Ringrazio sentitamente il dott. Sole che mi ha gentilmente fornito la documentazione necessaria.



Foto 22 — a) Pala del timone di un vascello del XVIII sec. (h. m. 2,20), ritrovato ad Ustica; b) Ceppo in piombo del tipo P 10 (lunghezza m. 1,70); c) Tubi in piombo; d) Parte superiore di una macinella in pietra (diametro cm. 35)

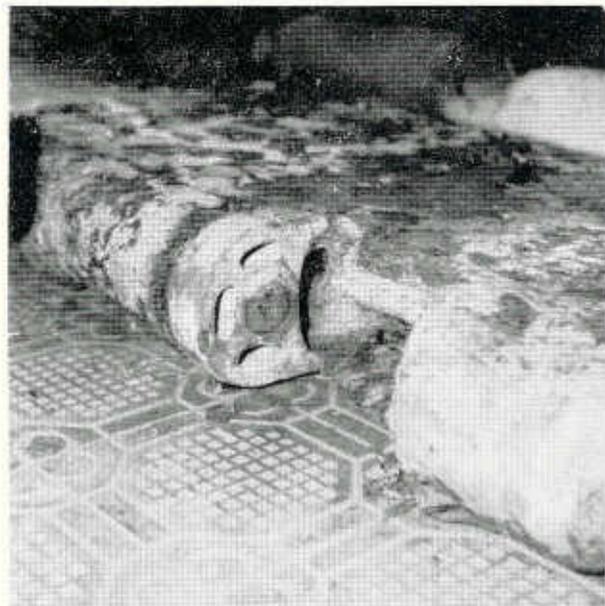


Foto 23 — Agugliotto del timone spezzato in lega di rame

che nel punto più largo misura 75 cm., è interamente foderata di rame. Altrettanto la barra sino all'altezza della linea di galleggiamento. Si tratta, indubbiamente, del timone di un grosso vascello, forse, della fine del XVIII sec. E' noto che gli inglesi verso la metà del XVIII sec. costruirono per la prima volta gli agugliotti e le femminelle in lega di rame, piuttosto che in ferro (44); ed in tale lega sembrano essere gli agugliotti del timone di Ustica (foto n. 23). Segni inequivocabili — quali il fatto che gli agugliotti sono spezzati e che al contempo è strappata la parte del rovescio della pala ove erano fissate le catene che assicuravano il timone allo specchio di poppa — indicano che una forza eccezionale deve aver strappato il timone dal suo abituale alloggiamento (45). Si tratta, quindi, di un reperto sporadico e non è certo — pur essendo probabile — che la nave sia naufragata nelle vicinanze.

Gli altri reperti rinvenuti in località Secca della Colombaia appartengono, invece, tutti ad un relitto assai più antico, il cui scafo potrebbe, ancor oggi, giacere in parte sotto la sabbia del fondo. I tubi di piombo (foto n. 22 c), rinvenuti di frequente in antichi relitti, sono tratti delle condutture di bordo. Una macinella assai simile a questa di Ustica (foto n. 22 d) è stata da me ritrovata a Terrasini (46).

Almeno due sono i diversi tipi di anfore rinvenuti (foto n. 24 a - b). La prima (a) è una

44) Cfr. CURTI, *Modelli navali*, Milano, 1970, p. 387.

45) Ci piace credere che si tratti di un vascello inglese, non solo per le particolarità tecniche del reperto, ma anche per il fatto che gli inglesi, proprio in quegli anni, spadroneggiavano nel nostro mare e frequenti perdite di vascelli erano lamentate dall'Ammiragliato britannico. Ricerche d'archivio presso l'Ammiragliato potrebbero, forse, condurre a qualche risultato.

46) In *Sic. Arch.*, 24 - 25 (1974), p. 54 foto n. 15.



Foto 26 — Frammenti di anfore del tipo « greco-italico » da S. Nicola l'Arena



Foto 27 — a) Lo specchio d'acqua antistante il castello di S. Nicola, zona del rinvenimento di numerosi frammenti di anfore « greco-italiche »; b) Zona del rinvenimento dell'anfora Dressel 10

4) I RINVENIMENTI IN LOCALITA' S. NICOLA L'ARENA

Nell'insenatura ad oriente del castello di S. Nicola l'Arena (foto n. 25), a bassissima profondità, quasi nei pressi della riva, numerosi frammenti (foto n. 26) di anfore del tipo « greco-italico » del III sec. a. C. — impeciato all'interno ed adibite, quindi, con probabilità al trasporto del vino — sono saldati agli scogli del fondo.

Troppo pochi per supporvi un naufragio; troppo simili per credere che si tratti di frammenti eterogenei che si sono accumulati in un luogo di sosta delle antiche navi.

Che la zona, tuttavia, sia stata frequentata in antico lo dimostrano non solo le sue acque quasi sempre tranquille, ma anche il rinvenimento nei pressi (foto n. 27) di un'anfora del tipo Dressel 10 (foto n. 28). E' possibile che il reperto, in argilla giallina ed impeciato all'interno, sia di provenienza spagnuola e destinato a contenere *garum*. Potrebbe trattarsi, insomma, di un'altra testimonianza, oltre quella soprammenzionata di Selinunte, di una « rotta » meridionale per l'esportazione del *ga-*

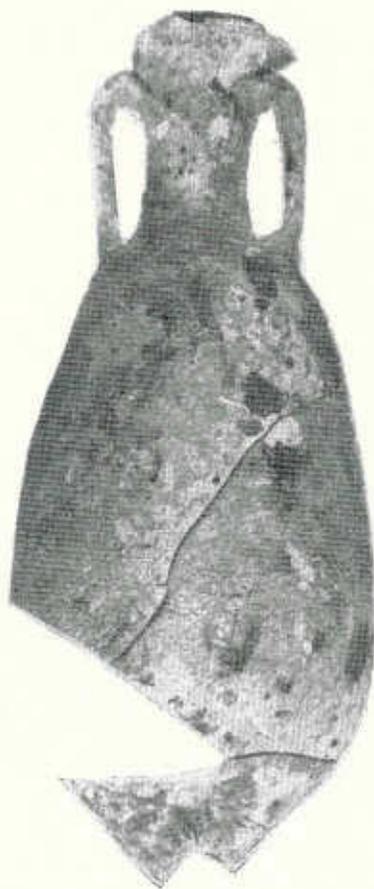


Foto 28 — Anfora del tipo Dressel 10 da S. Nicola l'Arena (h. cm. 95)



Foto 29 — Collo (diametro cm. 15) e spalla di anfora «vinaria - italica» di età repubblicana dallo specchio d'acqua antistante alla tonnara di Trabia

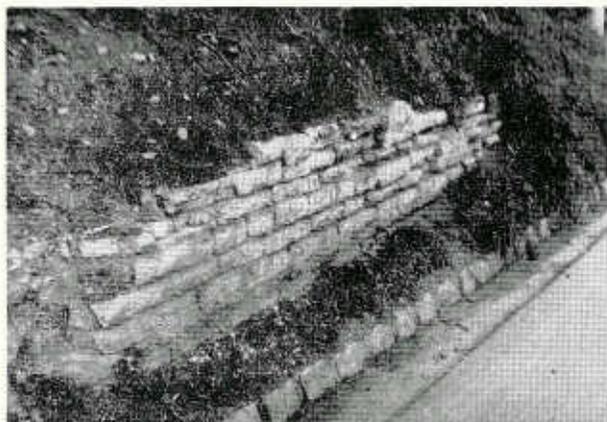


Foto 30 — Muro antico nei pressi della tonnara di Trabia, al bivio con la strada statale 113



Foto 31 — Anfora punica proveniente da Capo Plaia (h. cm. 63)

rum spagnolo verso i mercati italiani nel I sec. d. C. (49).

Lungo la costa a qualche chilometro di distanza da questo rinvenimento è ubicata l'antica tonnara di Trabia (foto 25 c). Nello specchio d'acqua antistante sono frequenti i rinvenimenti di frammenti di anfore antiche (foto n. 29). Ma, cosa ancor più interessante, a pochi metri dalla riva del mare, a lato della S. S. 113, è stato ritrovato un muro accuratamente costruito, sicuramente antico (foto n. 30). Lo strato archeologico evidenziato dall'ampliamento della sede stradale conteneva infatti numerosi frammenti a vernice nera. La vicinanza al mare e l'ubicazione nei pressi dell'attuale tonnara, suggeriscono che si possa trattare di uno stabilimento collegato ad attività marinare. Il muro di contenimento di un moderno villino, costruito dopo la scoperta, lo ha interamente ricoperto, ma un sondaggio nei pressi è possibile che, ancor oggi, restituisca elementi atti ad evidenziare la natura e la destinazione dell'opera muraria.

49) Cfr. *supra*, n. 19.

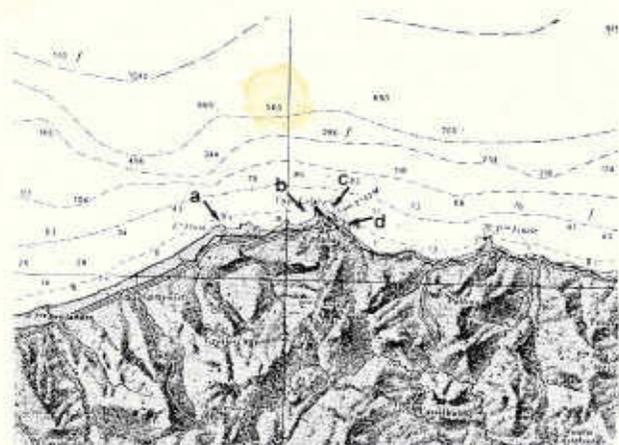


Foto 32 — Carta nautica 1:250.000 della zona di Cefalù. a) Zona del rinvenimento di un'anfora punica e del relitto delle anfore «africane»; b) Ubicazione della Sarco Piccola di Cefalù, ove giacciono frammenti di anfore del tipo «greco-italico»; c) Altri frammenti ceramici antichi si rinvengono ai piedi delle mura megalitiche, sotto il faro di Cefalù; d) Cala di levants della Caldura

5) I RINVENIMENTI NEI PRESSI DI CEFALÙ'

Scarsissimi sono stati finora i reperti archeologici ripescati in mare nei pressi di Cefalù, forse a causa dei fondali di sabbia e fango che la circondano. Eppure la zona fu indubbiamente soggetta in antico ad un vivace traffico. Ne è prova la vicinanza delle grandi città antiche di Imera ed Alesa.

Una sporadica testimonianza di questo traffico è rappresentata da una piccola anfora punica (foto n. 31), ritrovata dopo la lunga spiaggia di Imera, incastrata tra gli scogli del fondo ad un centinaio di metri dalla prima punta rocciosa che si incontra verso Cefalù, in direzione est: Capo Plaia (foto n. 32 a). E' dubbio se il reperto in questione, privo della parte inferiore e di un'ansa, presenti all'interno traccia di

50) Un'anfora alquanto simile è presentata da FIORI, *Le mouillage antique du Cap Gros, Cahiers d'arch. subaquatique*, III (1974), p. 89, ed accostata all'anfora scoperta sul relitto Drammont A del I sec. a. C.



Foto 33 — a) Frammenti di anfore «africane» I a, provenienti da Capo Plaia (Cefalù); b) Brocca a metà inanellata; c) Collo di anfora «tripolitana» I

trattamento a base di sostanze resinose. La sua argilla giallo-ocra è poco depurata e contiene numerosi granuli di colore marrone scuro. Le anse «ad orecchiette» sono fissate alla pancia. Il collo è leggermente più alto del solito; l'orlo svasato all'infuori (50). E' possibile

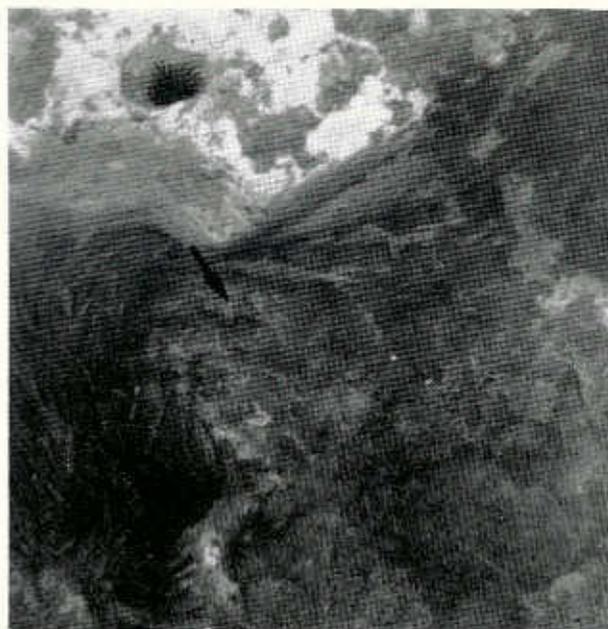


Foto 34 — Macina in pietra incastrata tra gli scogli del fondo a Capo Plaia. La freccia indica il foro centrale. A destra «strati» di frammenti di anfore

che si tratti di un reperto del II sec. a. C.

Sempre a Capo Plaia, in prossimità degli scogli della riva, sussistono tracce inequivocabili di un antico naufragio. A bassissima profondità, negli interstizi degli scogli si rinvenivano numerosi frammenti di anfore appartenenti quasi tutte al tipo detto « africana » I a (foto n. 33). Pur trattandosi di un modesto giacimento omogeneo, tutto appare sconvolto e frantumato dal moto ondoso. La fragilità delle « africane », dalle pareti rette e relativamente sottili, non ha certo favorito la preservazione di alcun reperto integro. Eccezionale è il rinvenimento di una brocca a metà inanellata, priva soltanto della parte superiore (foto n. 33 b). Una piccola macina giace ancora saldamente incastrata tra gli scogli del fondo (foto n. 34). I frammenti di anfore « africane » (51) sono tutti in argilla rossiccia. Questo tipo di anfora si ritiene proveniente dall'Africa Proconsolare, ma si è incerti sul contenuto: olio o *garum*. Nel caso di Cefalù la sicura mancanza nei frammenti di qualsiasi trattamento interno a base di sostanze resinose si accorda con l'ipotesi che ritiene che sul finire del II sec. d. C. questo recipiente sia stato adibito per la esportazione dell'olio africano, di crescente importanza per il mondo romano.

Un altro tipo di anfora è presente in uno scarso numero di frammenti in argilla rossiccia (foto n. 33 c). Si tratta dell'anfora denominata « tripolitana » I, la cui zona di produzione è stata individuata nel Gebel tripolitano (52). Adibita dalla seconda metà del I sec. d. C. all'esportazione dell'olio africano, è ancora in uso alla fine del II sec. d. C. L'associazione a Cefalù di anfore « africane » I a — in uso dalla fine del II sec. d. C. — a qualche esemplare di anfora « tripolitana » I — che al massimo è presente in strati della fine del medesimo secolo — permette di ipotizzare, con tutte le riserve del caso, il naufragio della nave in un'età assai prossima a quella di Commodo (180 - 192 d. C.). E' nota, d'altro canto, l'istituzione di una flotta

africana con sede a Cartagine da parte di questo imperatore per l'approvvigionamento della città di Roma (53). La rotta antica che da Cartagine si dirigeva verso Roma, come abbiamo in precedenza già osservato per l'esportazione del *garum* (54), costeggiava la Sicilia nord-occidentale ed evitava per ragioni nautiche la parte orientale dell'isola. Né il rinvenimento di anfore « africane » presso Siracusa (55) contraddice questa affermazione, in quanto in quel caso è possibile che fosse del tutto diversa la destinazione della nave, diretta, forse, verso i mercati dell'Adriatico o dell'Egeo (56).

I frammenti ceramici, indicanti il sito del naufragio di Capo Plaia, appaiono prevalentemente concentrati sul versante occidentale della punta rocciosa in questione. Anche se molteplici possono essere state le cause dell'affondamento è possibile che la nave sia stata sospinta sugli scogli da un vento spirante da quella direzione, quando ormai era in vista di Cefalù.

E' da segnalare, infine, che fino a non molti anni fa, per spiegare la scarsità di relitti del II - IV sec. d. C. a noi noti, si supponeva che in questa età le navi osassero affrontare rotte dirette in mare aperto e che, quindi, resti di

51) Su questo tipo di anfora cfr. ZEVÌ, *Appunti sulle anfore romane (cit.)*, p. 221; ZEVÌ-TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au Bas-empire, Antiquités africaines*, III (1969), pp. 173 - 214; PANNELLA, *Stratigrafie delle terme ostiensi del nuotatore (cit.)*, pp. 78 ss.; KAPITAN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (cit.)*, pp. 243 ss.

52) PANNELLA, *op. cit.*, p. 79.

53) Cfr. PANNELLA, *op. cit.*, p. 101 e s.; e p. 89 n. 2.

54) Cfr. *supra*, n. 19.

55) KAPITAN, *op. cit.*

56) Cfr. ROUGÉ, *op. cit.*, p. 88 - 89. Alcuni elementi (una monetina, un tipo d'anfora, etc.) della nave di Capo Ognina, dotata di un lusso certo inimmaginabile in una nave da trasporto della flotta africana, potrebbero essere, forse, riesaminati alla luce di una destinazione egea.

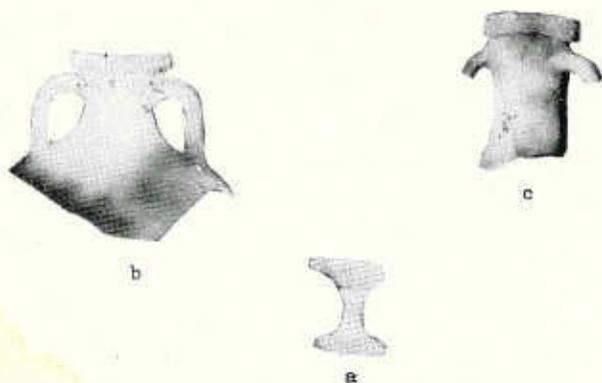


Foto 35 — a) Lucerna ad alto piede dalla secca di Cefalù (h. cm. 12); b) Collo di anfora greca dalla Caldura; c) Collo di anfora « vinaria - italica »

questi scafi si trovassero in alti fondali, ove è più difficile la localizzazione. In effetti, in questi ultimi anni — pur restando valida l'ipotesi per il periodo in questione di una frequente utilizzazione di rotte dirette — numerosi rinvenimenti in prossimità della costa (57) vengono a colmare questa lacuna delle nostre conoscenze.

Il relitto a Capo Plaia di una nave che seguiva una rotta in prossimità della costa, pur essendo di un certo interesse, lascia, purtroppo, alquanto insoddisfatti per le condizioni estremamente frammentate dei reperti e per la modesta entità del giacimento (58).

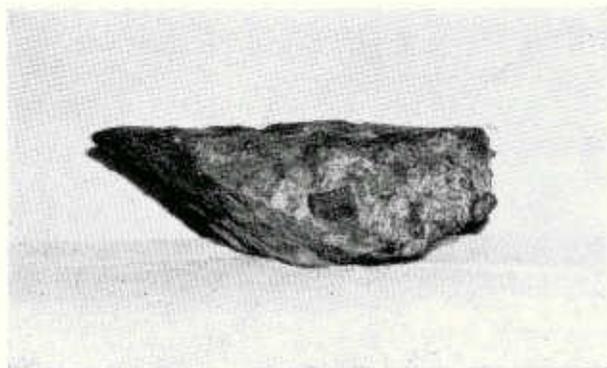


Foto 36 — Un quarto di un lingotto tronco-conico di rame, del peso di 27 Kg.

Anche nelle immediate vicinanze di Cefalù si rinvennero in mare alcuni frammenti di ceramica antica. In prossimità dell'approdo di ponente, lungo la scarpata di una piccola secca (foto n. 32 b), antistante al paese, alla profondità di circa sei metri si osserva qualche collo con anse di anfore del tipo « greco-italico », databili al III - II sec. a. C. Nei pressi giacciono alcuni frammenti di ceramica innellata tardo-romana e qualche « cocchio » invetriato d'età medioevale. Ivi è stata ritrovata una lucerna ad alto piede, danneggiata alla base e nella parte superiore, la quale presenta inequivocabili tracce d'uso (foto n. 35 a). Il reperto può essere attribuito al V - IV sec. a. C.

I rinvenimenti in questione sono certamente relativi all'impiego della zona, adiacente al paese di Cefalù, quale approdo per un lungo arco di tempo.

Anche ai piedi del faro di Cefalù, nei pressi delle imponenti mura megalitiche, giacciono altri « cocci » antichi (foto n. 32 c). Nulla, invece, si rinviene nella insenatura di Presidiana, — il « porto grande » di Cefalù — a causa di un notevole insabbiamento e delle moderne gettate del porto.

Spirando venti di ponente di una certa intensità, le zone soprammenzionate adiacenti a Cefalù non sembrano poter offrire alcun valido riparo. Occorreva, quindi, per gli antichi cercare un rifugio più sicuro nell'insenatura di levante della Caldura, dalla alta costa rocciosa (foto n. 32 d, (59). Il fondale di pietre e

57) Oltre al già cit. relitto di Capo Ognina, cfr. ad es. il relitto Drammont B (TCHERNIA, *Direction des recherches, cit.*, pp. 470 ss.), i rinvenimenti nell'isola di Bagaud (BENOIT, *Nouvelles épaves de Provence III, Gallia*, 20, 1962, pp. 147 ss.) e a Capo Gros (FIORI, *op. cit.*, p. 90).

58) In considerazione della vicinanza della riva e della bassissima profondità è possibile che buona parte del carico sia stata già in antico recuperata.

59) Pare che nel sec. XVII si sia ventilato, addirittura, il progetto di costruire ivi un molo. Cfr. COLUMBA, *op. cit.*, p. 69.



Foto 37 — Ancora in ferro (m. 1,35), priva di parte del fuso, dall'insenatura di levante della Caldura

sabbia di questa zona conserva ancora qualche traccia antica. Oltre all'abbondante pietrame e mattoni, relativi al crollo dei piani superiori della sovrastante torre seicentesca, si osservano frammenti ceramici che vanno dal V sec. a. C. sino all'età moderna.

E' stata ivi recuperata la parte superiore di un'anfora greca del V sec. a. C. (foto n. 35 b), del tipo detto « corinzio », in argilla bruna con minuscole tracce argentee di mica. Impeciata all'interno, era, forse, adibita al trasporto del vino e si ricollega, probabilmente, al periodo di fiorenti commerci e traffici, intessuti dalla vicina città di Imera, dopo la vittoria sui Cartaginesi.

Giaceva nei pressi un blocco di rame purissimo del peso di ventisette chili, privo di alcun

60) Ancore in ferro simili sono state ritrovate sul relitto D di Capo Drammont del I sec. d. C. e a Capo Gros. Cfr. FIORI, *op. cit.*, p. 96.

segno o simbolo (foto n. 36). Si tratta di una parte tagliata in antico da un grosso lingotto di forma tronco - conica.

Dei pezzetti di zolfo — forse, frammenti di alcuni pani — giacevano sul fondo nelle vicinanze. Testimonianze romane appaiono costituite da un collo d'anfora « vinaria - italica » di età repubblicana, privo delle anse (foto 35 c) e da alcuni frammenti di ceramica imperiale a metà solcati da profonde striature.

Un'ancora in ferro (foto n. 37), priva di parte del fuso, giaceva nella medesima zona di mare. Ricoperta dalle consuete concrezioni che rivestono gli oggetti metallici lasciati per lungo tempo in mare, ha le marre ed il fuso di sezione rettangolare. Caratteristica è l'angolazione formata dalle marre. Attaccata alle concrezioni al di sotto dell'ancora v'era una monetina di rame tardo - romana, assai corrosa.

Trovandosi al di sotto dell'ancora la monetina avrebbe potuto offrire un valido termine *post quem* per la datazione. Purtroppo, per lo stato di estrema corrosione del reperto, non è possibile determinarne con maggiore esattezza l'epoca. Questo tipo d'ancora in ferro sembra, comunque, essere corrente in età romana (60), ma continuò ad essere in uso per un arco di tempo assai lungo.

Il rinvenimento di questa serie di reperti nel riparo di levante della Caldura, inadatto ad ospitare traffici commerciali a causa dell'altezza della costa rocciosa e della distanza dall'antico centro abitato, indica, tuttavia, che il sito fu intensamente frequentato, essendo il rifugio più sicuro della zona.

GIANFRANCO PURPURA

Ancora

sulla Grotta del Pozzo

a Favignana

di **Benedetto Rocco**

Ci si collega ad articolo precedente, pubblicato su questa rivista nel 1972 (1). Davamo notizia di dieci iscrizioni fenicie, di epoca diversa, e di sette raffigurazioni varie, incise sulle pareti e nel soffitto della Grotta del Pozzo nell'isola di Favignana.

Delle iscrizioni traducevamo i gruppi 1-5.8, lasciando allo studio le quattro rimanenti. Si ritorna ora sulla n. 5 (che include la raffigurazione C) (2) per uno studio completo, e si espone la n. 7. Si ritorna ancora sulla raffigurazione F (3), meglio identificata, aggiungendo un primo studio sulle raffigurazioni H, I, K di recente scoperta.

1) B. Rocco, *La Grotta del Pozzo a Favignana*, in « Sicilia Archeologica » 17 (marzo 1972), pp.9 - 20.

2) B. Rocco, *cit.*, pp. 14 - 15, 17 - 18.

3) B. Rocco, *cit.*, p. 18.

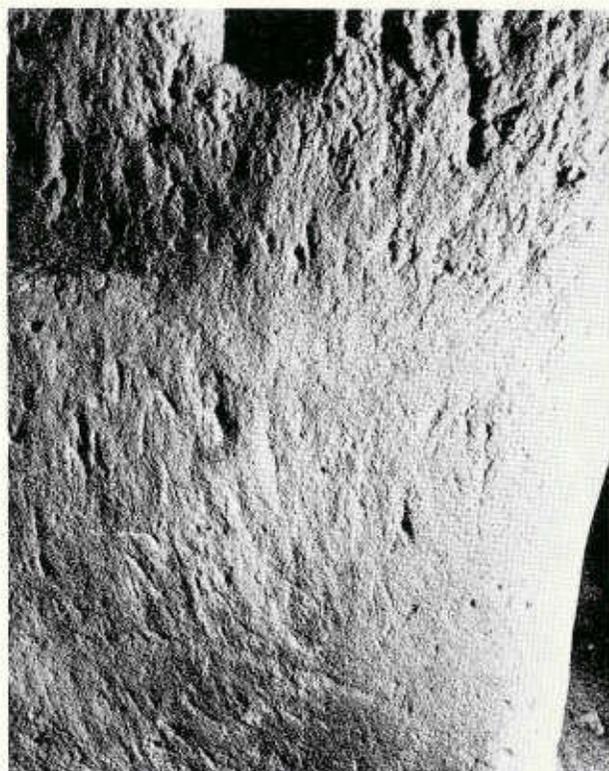


Fig. 1

LE ISCRIZIONI

Iscrizione n. 7 (fig. 1).

Localizzata nell'articolo precedente; si leggeva con certezza solo un *bet*, che segnava l'inizio del testo inciso, e altro *bet*, dalle dimensioni triplicate, sopra e a destra del precedente. Senza queste due lettere l'iscrizione poteva passare inosservata.

Delle altre lettere non si riusciva ad identificare nulla, fino a quando non si fece una sorprendente constatazione: tanto la superficie iscritta quanto la zona adiacente erano disseminate di altri segni, incisi leggermente, che in maggioranza si lasciavano identificare come *tet*, in piccola parte come *qof*. Contemporaneamente il fenomeno veniva notato, su più larga scala, alla Grotta Regina, contribuendo

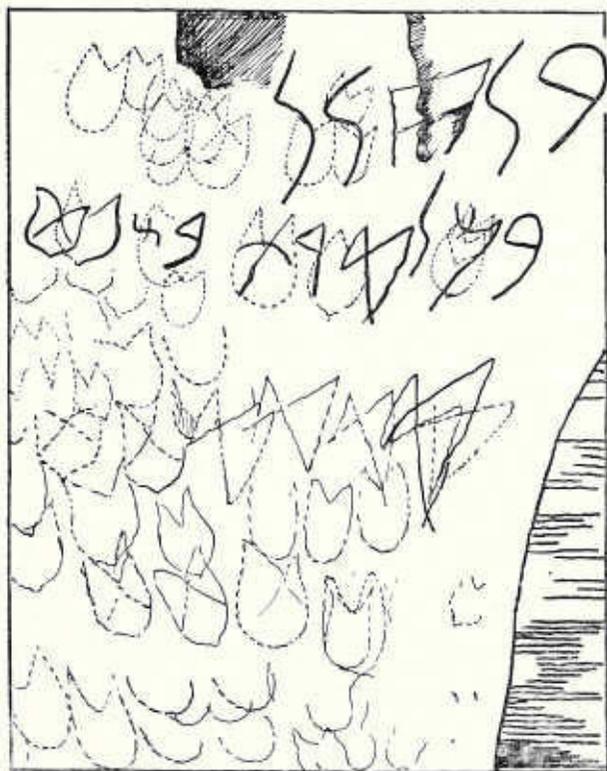


Fig. 2

alla soluzione di molte difficoltà nella lettura dei numerosissimi testi epigrafici. Nel facsimile della fig. 2 è stato segnato a linea intera grassotta il testo in due righe dell'epigrafe, a linea tenue o tratteggiata il rimanente dei segni, che spesso si accavallano l'uno sull'altro o sfruttano il *ductus* di altri segni preesistenti, adattandolo alle proprie dimensioni. La difficoltà di lettura è intuitiva; chi vi ha lavorato direttamente l'ha sperimentato fino allo scoraggiamento.

Quest'uso è ancora documentato in altre superfici dell'ipogeo; tanto nella fig. 2 quanto in altri facsimili seguenti alcuni di questi segni sono stati intenzionalmente omessi, o perché non sufficientemente chiari, o perché avrebbero appesantito ancora di più la vista. Essendo ripetizioni delle stesse due figure, non

importa precisare il loro numero con rigore matematico: basta averne individuata la presenza, che vale soprattutto come fenomeno d'insieme.

Quanto alla loro natura, si potrebbe pensare a segni ornamentali di nessun contenuto epigrafico. Ma nella Grotta Regina, dove le epigrafi abbracciano un arco di molti secoli, tali segni seguono regolarmente l'evoluzione delle lettere alfabetiche, comparando ora con *ductus* arcaico, ora con *ductus* recente e recentissimo: si tratta evidentemente di lettere dell'alfabeto fenicio, cioè del *tet* e del *qof*, nella tipologia caratteristica dell'ambito fenicio-siculo. A meno che non siano abbreviazioni sconosciute di parole più lunghe, dovremmo trovarci davanti a monosillabi, possibilmente imperativi verbali, di contenuto culturale; si pensi al nostro « da' », « fa' », « di' », ecc. Un giudizio meno incerto si potrà dare dopo uno studio più prolungato.

Ci occupiamo dell'iscrizione vera e propria.

Si comincia alla prima riga con un *bet* di normale fattura, la cui metà di destra non si osserva nella fig. 1, perchè rimasta fuori dell'obiettivo fotografico. Segue un *nun* corsivo; segue ancora un *het* ad imbuto, con sole due rette trasverse: se questa lettera è stata bene identificata in tutte le sue parti, abbiamo lo stesso *het*, che recentemente è apparso in alcune epigrafi moziesi, databili al sec. VI a. C. (4). I due *nun* seguenti mostrano lo stesso *du-*

4) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche*, in MOZIA - II, Roma 1966, pp. 109 - 115, Idem, *Le iscrizioni puniche*, in MOZIA - III, Roma 1967, pp. 71 - 81; B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, in « Annali dell'Istituto Orientale di Napoli », NS XX (1970), pp. 105 - 116. La somiglianza è quanto all'*imbuto* delle due rette verticali; a Mozia però le due sbarre trasversali toccano il punto di partenza, non quello di arrivo: la superiore da sinistra a destra, l'inferiore da destra a sinistra.



Fig. 3

ctus ineguale, che abbiamo potuto riscontrare alla Grotta Regina (5). Dopo il vuoto della parete (il tratto nero) non sembrano presenti altre lettere.

Seconda riga. S'inizia con altro *bet* più piccolo del precedente, come più piccole sono tutte le altre lettere che seguono. Abbiamo un *mem*, la cui lettura è resa difficile dall'accavallarsi di due *tet* di varia grandezza, per quel fenomeno di cui sopra si è detto; ancora un *lamed*, un *qof* e un *resh* abbastanza comuni e abbastanza leggibili. Quel che segue invece resta alquanto dubbio, soprattutto riguardo al *ductus* delle cinque lettere, che è difficile di-

stricare dal groviglio dei molti *tet* aggiunti o preesistenti. Leggiamo un *taw*, dopo breve tratto libero un *bet* con la testa triangolare (i precedenti hanno la testa a semicerchio abbondante), uno *shin*, un *pe*, e un *tet*.

Si ha la seguente trascrizione:

- 1) B N Ḥ N N
- 2) B M L Q R T B Sh P Ṭ

5) Tra le iscrizioni pubblicate cf. B. Rocco, *Grotta Regina (Palermo): le iscrizioni maggiori*, in AION, NS XXIII (1973), pp. 11 sgg. (iscriz. n. 57,3,4) e pp. 19 sgg. (iscriz. 26,2).



Fig. 4

che si traduce:

- 1) *I figli di Hanûn:*
- 2) *Bomilqart (e) Boshafot.*

— BN: stato costruito di BN (« figlio ») al plurale (« i figli di . . . »); comune.

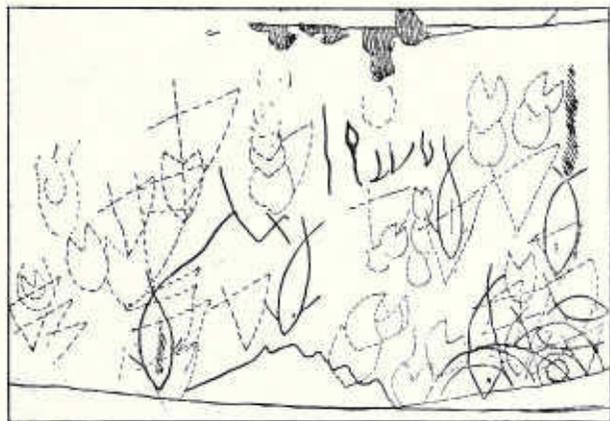


Fig. 5

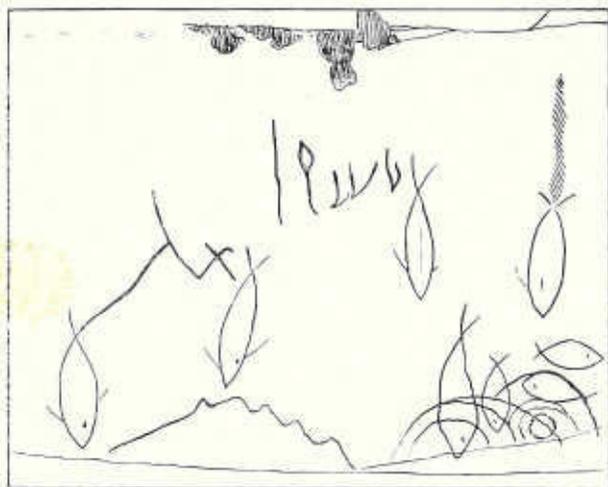


Fig. 6

— HNN: nome di persona, ormai frequente nell'onomastica fenicio-sicula (6); secondo la morfologia participio passivo di HNN (« fare grazia, essere benigno »): « il graziato (dal Dio. . .) ».

— BMLQRT: nome di persona comunissimo nelle epigrafi dell'occidente; la scrittura riproduce la pronuncia corrente, come è provato dalla caduta del *dalet* dopo la prima lettera (7): *Bo(d)milqart* (« nella mano di Milqart »).

6) A Mozia: cf. B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, cit., p. 113; nella Grotta Regina n. 57 e n. 26: cf. B. Rocco, *Grotta Regina. . . le iscrizioni maggiori*, cit., pp. 17 - 23.

7) Questo nome non si è finora trovato in fenicio scritto senza *dalet*; ma abbiamo senza *d*, tra

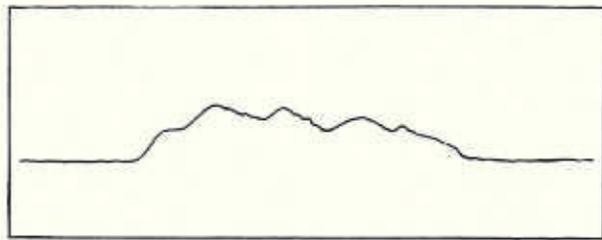


Fig. 7

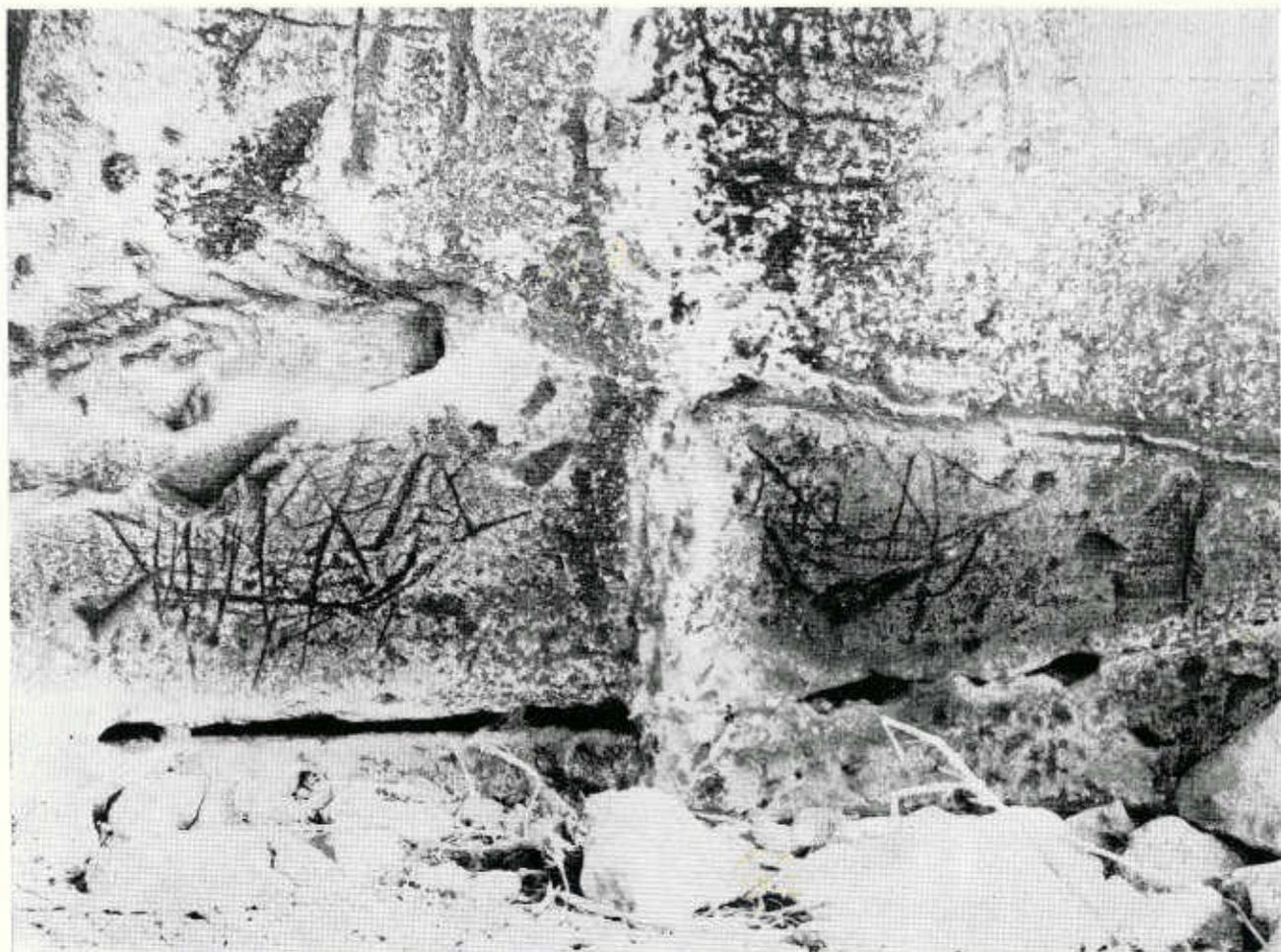


Fig. 8

— BShPT: altro nome di persona (*Boshafot*), derivato da *Baalshafot* (« Baal ha giudicato »); in questa forma, che rispecchia anch'essa la reale pronuncia, lo si è notato due volte alla Grotta Regina (8).

L'insieme dell'iscrizione si può interpretare o come firma di due visitatori illustri, o

l'altro, una trascrizione latina (*Bomilcar*: T. Livio, XXI, 27) e una greca (*Bomilchas*: Appiano Num., fr. 1); cf. *Karthago* XII (1965), p. 95.

8) Iscrizioni 12 e 13; cf. B. Rocco, *La Grotta Regina (Palermo): il Re, i Sacerdoti, il podio*, in *AION*, NS XXI (1971), pp. 429 sgg.

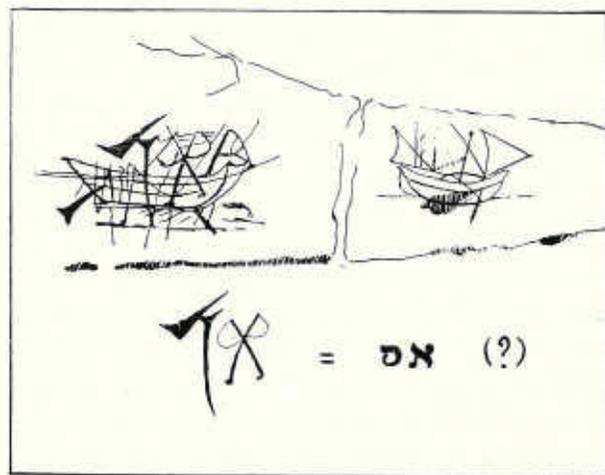


Fig. 9

come preghiera dal verbo sottinteso, p. e. « (Benedici) i figli di Hanûn: Bomilqart (e) Boshafot ».

Iscrizione n. 5 e raffigurazione C (figg. 3-6).

Inutile sarebbe la ripresa di questo testo epigrafico, se si badasse alla sola sequenza dei cinque segni alfabetici, la cui lettura e traduzione, esposta in articolo precedente (9), restano immutate:

H D L ' S

« Rimani (con noi), o Iside », oppure
« Fa(cci) vivere, o Iside » (10).

Se si ritorna sull'insieme della raffigurazione, è perchè la si è riconosciuta molto più ricca di quanto non sembrasse a un primo studio pur accurato.

Anzitutto la superficie iscritta si è rivelata anch'essa, come la precedente dell'iscrizione n. 7, disseminata di *tet* e di *qof*: si è cercato di metterli in evidenza nel facsimile della fig. 5. In secondo luogo sono emersi altri particolari: un altro pesce a destra, capovolto come i tre già prima individuati; un gruppo di quattro pesci in posizione varia nell'angolo in basso a destra; e un gruppo di montagne, o meglio una montagna con cinque brevi prominenze al centro in basso. Tutto questo si è accuratamente riprodotto nel facsimile della fig. 6, che coincide con quello della fig. 5, ad eccezione dei *tet* e dei *qof*, omissi a scopo di chiarezza.

Il linguaggio dell'insieme sembra così più eloquente. Chi prega: « Facci vivere, o Iside », è gente di mare, dedita alla pesca, nella quale trova la propria sussistenza; il margine destro in basso potrebbe essere, nell'intenzione dell'artista, proprio una scena di pesca ridotta all'essenziale: omissione dei pescatori e delle barche, pesci che calano in una rete schematizzata (i sei cerchi della base potrebbero avere questo significato).

Chi chiede a Iside la propria sussistenza è un abitante di Favignana: la montagna al centro in basso con le cinque balze potrebbe raffigurare la montagna di Favignana (11), così come è osservabile dal luogo dove è localizzato l'ipogeo-santuario e, più lontano, dalla costa che da Trapani scende fino a Mozia. Il disegno della fig. 7 è uno schizzo dello scrivente, che riproduce i contorni dell'isola maggiore delle Egadi: sebbene tracciato in breve e senza eccessivo impegno dalle alture di Erice vicine al tempio famoso, confrontato con l'analogo soggetto graffito all'interno della Grotta del Pozzo, colpisce per la forte somiglianza; dentro la grotta però appaiono un po' alterati i rapporti tra base e altezza.

Il culto di Iside a Favignana per il periodo intorno all'inizio dell'era volgare, ci sembra abbastanza documentato da questo graffito così complesso.

Ma c'è di più. In una grotticella di modestissime dimensioni, a livello del terreno circostante, ubicata all'aperto a sud-est della Grotta del Pozzo, sono raffigurate due navi di squisita fattura, le più belle finora incontrate nel contesto fenicio della Sicilia Occidentale. Da questo particolare figurativo, che è il più vistoso delle superfici interne, si è convenuto chiamarla « la Grotta delle Navi » (figg. 8 e 9).

Messe a confronto, le due imbarcazioni, senza dubbio opera della stessa mano, rivelano alcune differenze. Quella di destra è più piccola, senza timone (come sembra), con un solo (?) remo, con due vele spiegate a prua e

9) B. Rocco, *La Grotta del Pozzo ecc., cit.*, pp. 14-15.

10) « S » Iside (KAI 48.2). *hdl* imperat. *qal* « rimani »; imperat. *piel* con significato causativo « fa vivere », « fa rimanere in vita », secondo i vari usi dell'ebraico (*hadal*) e dell'arabo (*khâdhala*).

11) Con i vari nomi in uso localmente e nelle carte geografiche: S. Caterina, P. d. Campana, P. Grossa, ecc.

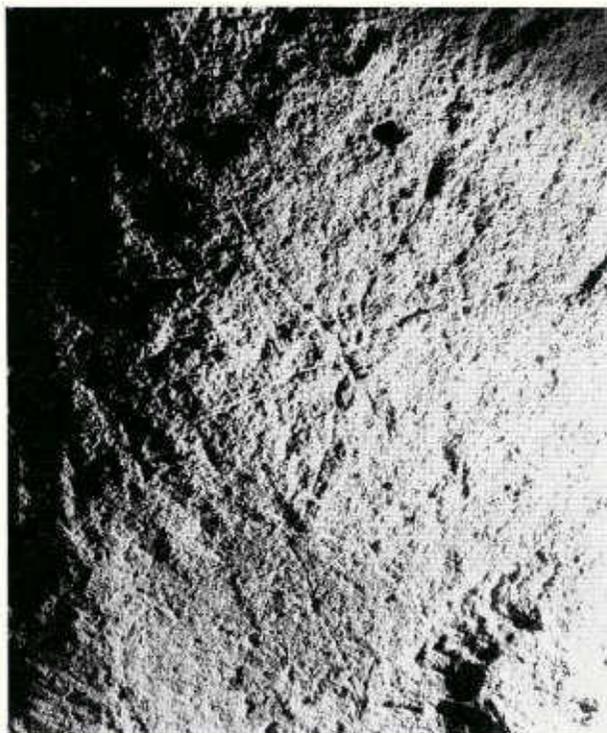


Fig. 10

a poppa; non è chiaro se al centro fra le due sia spiegata una terza vela più grande.

Quella di sinistra, tre volte più grande, è dotata di molti remi, e reca inciso fortemente il timone alla sua sinistra. Nella parte superiore, dove mancano le vele, si notano tre « oggetti » distinti: a destra qualcosa come un'alta gobba di cammello, o come un triangolo col vertice più acuto in alto, e col lato destro marcato fortemente. Un marinaio provetto forse riuscirebbe a dare un significato: rientra nel corredo dell'imbarcazione.

Al centro, due rette incrociate a forma di X: i due segmenti inferiori, ben marcati, oltrepassano la cavità della nave e poggiano idealmente come su due piedini orientati a sinistra. Le parti superiori, meno marcate, si prolungano in una voluta, che si curva all'esterno e raggiunge il punto di incrocio delle

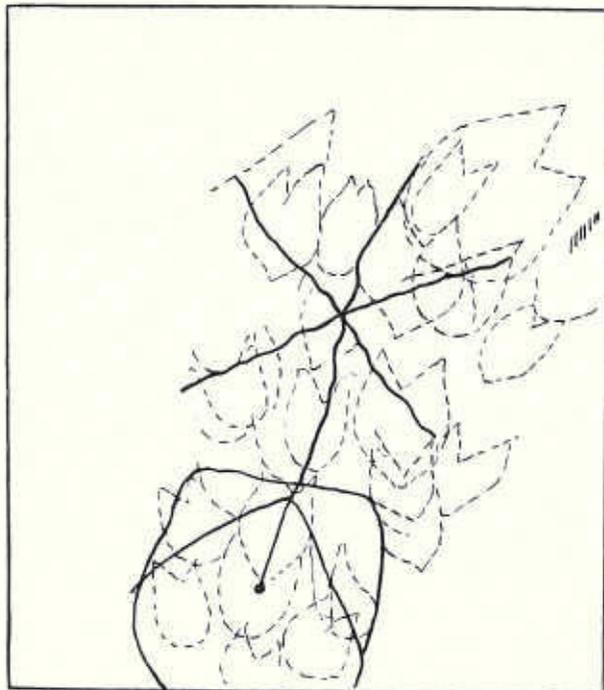


Fig. 11

due rette. E' qualcosa come un paio di forbici capovolte.

Il terzo « oggetto », a sinistra, è inciso con la stessa tecnica del timone, che ottiene l'effetto del chiaroscuro; costa di un palo verticale, che si assottiglia man mano che scende al livello delle acque e dei remi. L'alto vertice si innesta in una specie di V molto larga, e questa a sua volta sorregge come in bilico il lungo braccio destro di altra V ancora più larga.

Questi due ultimi « oggetti » non sembrano far parte di una nave comune. Sono al centro dell'imbarcazione e devono avere un significato particolare: non è difficile vederli, un po' più ornate del solito, due lettere dell'alfabeto fenicio, l'*alef* cosiddetto neopunico, e il *samek* un po' più arcaico. Isolate, come nell'aggiunta in calce al facsimile (fig. 9), queste due lettere sono il nome fenicio di *Isi-*

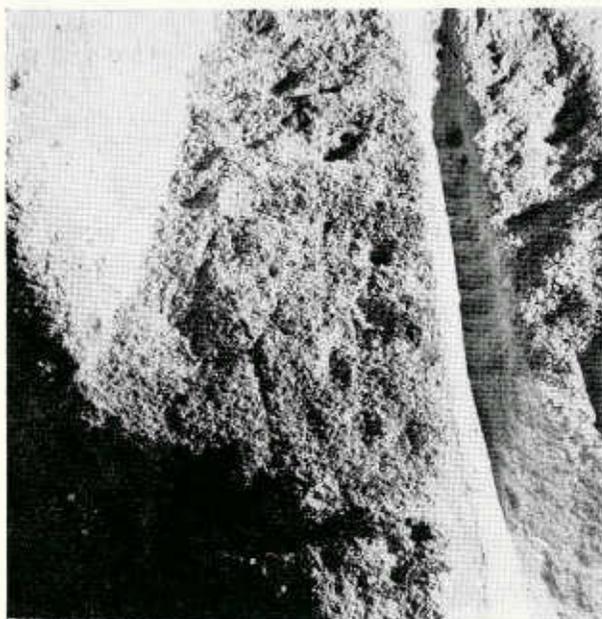


Fig. 12

de (« 'S » pron. *Isi*), e l'imbarcazione potrebbe essere esattamente una rappresentazione del « *navigium Isidis* », di cui ci parlano gli autori classici (12).

Una complessa raffigurazione del « *navigium Isidis* » abbiamo trovato dentro la Grotta Regina e l'abbiamo pubblicata (13): la nave è meno bella, ma ha il timone evidenziato allo stesso posto che nella nave di Favignana, e i numerosi remi sono orientati a sinistra; al posto della vela una iscrizione fenicia di tre parole, di cui l'ultima è appunto *Isi* (« *Iside* »): « *Avanti vada Iside!* ».

Altra raffigurazione dello stesso soggetto, sempre nella Grotta Regina, ancora inedita, mostra il « *navigium* » della Dea assieme ad altre imbarcazioni di mole ridotta e di foggia diversa; allo stesso posto che nella nave di Favignana, si ergono ben chiare, senza tratti ornamentali, le due lettere fenicie *alef* - *samek*, che significano *Iside*. Anche qui l'*alef* è neopunico, il *samek* più arcaico.

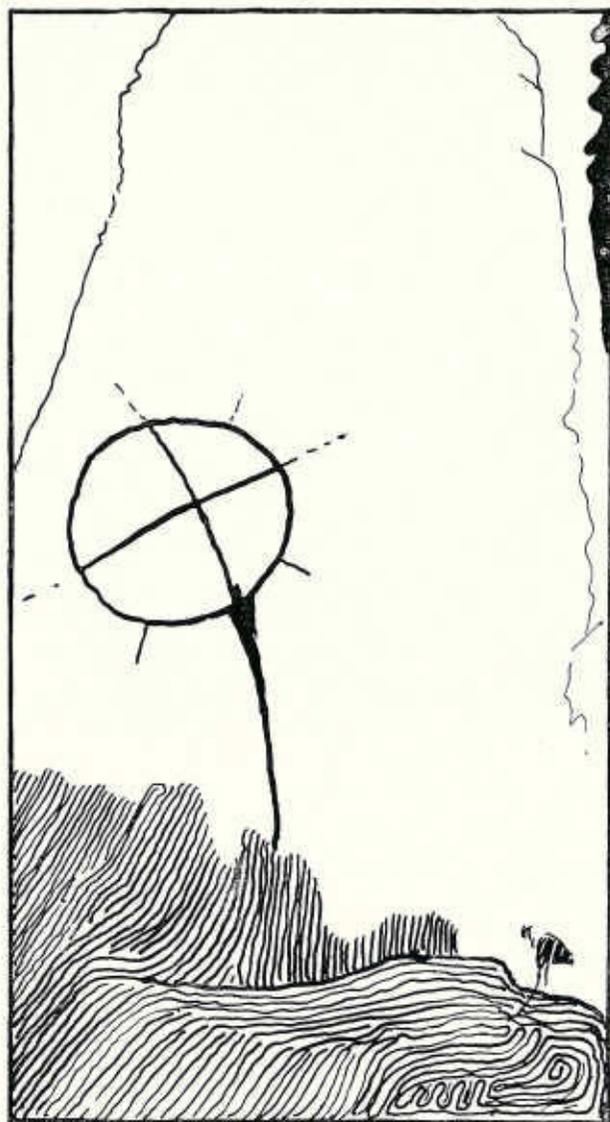


Fig. 13

LE RAFFIGURAZIONI

Raffigurazione F. (figg. 10 - 11).

Si riprende, si corregge e si integra quan-

12) Per tutti valga Apuleio, *Metamorfosi*, XI, V sgg.

13) B. Rocco, *La Grotta di Monte Gallo (iscrizioni e disegni)*, in « *Sicilia Archeologica* » 5 (marzo



Fig. 14

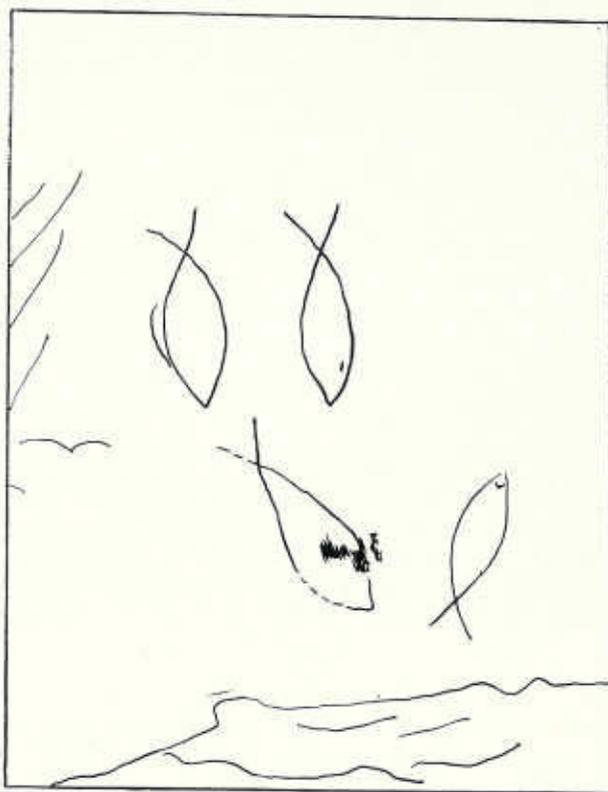


Fig. 15

to pubblicato in un precedente articolo alla fig. 13,6 (14). Si corregge il disegno, che costa di una stella a otto punte con un'appendice inferiore (o superiore, secondo il punto di osservazione), alla quale non si sa dare un nome; come non si sa precisare il significato dell'intera raffigurazione. Dovrebbe avere un significato culturale, se si tiene conto dei numerosi *tet* disseminati tra le varie linee del disegno.

Non sembrano presenti altri testi epigrafici.

Raffigurazione H. (figg. 12 - 13).

Sulla parete vicino al secondo ingresso. Se non è sfuggito nessun particolare, si tratta di una ruota, attraversata da due raggi che s'incontrano ad angolo retto. Sembrano pre-

senti altre protuberanze esterne, a continuazione dei quattro raggi visibili e di altri raggi ideali. Questa specie di fiore con la corolla aperta, è sorretto da uno stelo bene inciso; se ne ignora il significato.

Raffigurazione I. (figg. 14 - 15).

Sulla parete vicino al secondo ingresso. Quattro pesci guizzanti, di cui due a capofitto, paralleli; un terzo, anch'esso a capofitto, sta manovrando la curva, mentre un quarto,

1069), pp. 23-27; Idem, *La Grotta Regina (Palermo): iscrizioni isiache*, in *AION*, NS XIX (1969), pp. 547-554.

14) B. Rocco, *La Grotta del Pozzo, ecc., cit.*, p. 18.



Fig. 16



Fig. 17

che precede la marcia, ha già ripreso la salita. Assenza di testi epigrafici.

Da notare l'abbondanza dei pesci raffigurati dentro questa grotta, e — nei limiti delle attuali esplorazioni — soltanto in questa grotta. Li elenchiamo: 8 nella raffigurazione C; 3 nella raffigurazione D (15); 1 nella raffigurazione E, il più elaborato; 2 nella raffigurazione G; 4 nella raffigurazione I. E forse ce ne saranno ancora da scoprire: occorre esplorare in momenti diversi del giorno, con luci e ombre artificiali diversamente orientate, con pazienza e con costanza.

E' risaputo che nei primi secoli dell'era volgare il pesce era un simbolo molto usato dai cristiani; anche per il fatto che l'acrostico del vocabolo « pesce » in greco (« ichthys ») conteneva quasi una professione di fede: *Ie-soûs Christòs Theoû Hyiòs Sotér* (« Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore »).

Qui a Favignana è assolutamente da escludere nei pesci delle pareti un qualsiasi simbolismo cristiano. Anche se la Grotta del Poz-

zo reca chiari i segni (due croci, la scritta S. ERASMO) (16) di una riutilizzazione cristiana dell'ambiente. I pesci sembrano piuttosto legati al culto di Iside; ma il problema è appena affiorato: per la soluzione occorreranno altre esplorazioni di più vasto raggio.

Raffigurazione K. (figg. 16 - 17).

Sul soffitto, vicino all'ingresso principale, un po' più avanti dell'iscrizione n. 1. Notata molte volte da molti visitatori, veniva sistematicamente trascurata per l'impossibilità di definirne i contorni: sembrava un'illusione ottica. Ma durante una visita casuale, fatta in un'ora del giorno in cui dall'ingresso principale penetrava la luce giusta per una giusta osservazione, fu possibile riconoscervi la pre-

15) Nell'articolo citato (nota 14), p. 17 (fig. 13,3) si è parlato di un solo pesce; in seguito ci si è accorti che i pesci sono almeno 3; gli altri due più piccoli.

16) B. Rocco, *cit.*, pp. 11. 15 - 16.

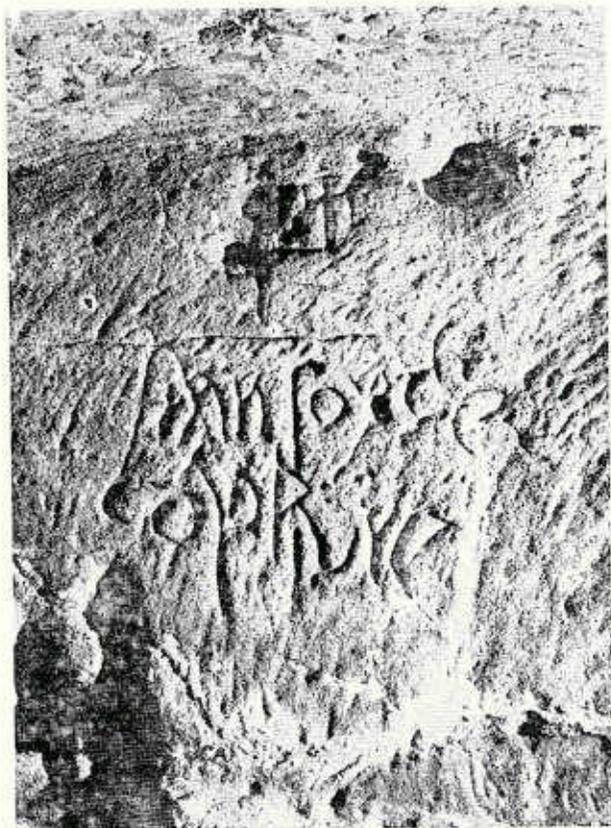
senza di un uccello colle ali aperte. La fotografia fece il resto. Ci troviamo davanti ad un'aquila (?) con lo sguardo rivolto a destra, come in osservazione lontana, e con le ali semi-spiegate in posizione di riposo e di protezione; accanto, a sinistra, la compagna, su un piano inferiore, in posizione più umile e dimessa.

Mentre la resa del secondo uccello, col rispetto delle proporzioni e della fisiologia, sembra ricavata dall'osservazione diretta, la resa del primo pare nell'insieme copiata da qualche oggetto in metallo a rilievo, come p.e. le

numerose aquile di cui facevano uso i Romani nelle insegne militari.

Sta di fatto, però, che l'ignoto incisore raffigurò intenzionalmente la sua aquila con lo sguardo rivolto a destra, mentre ordinariamente, nelle raffigurazioni antiche e moderne, la testa delle aquile è piegata a sinistra: a destra si trovava e si trova ancora il « dromos » di accesso all'ipogeo, e quell'aquila antica sta ancora là in alto a proteggere la sua grotta da ogni visitatore molesto.

BENEDETTO ROCCO



*Una iscrizione fenicia nella Grotta del Pozzo
a Favignana*

Continuità costruttiva e caratteristiche medievali nelle dimore rurali della Sicilia Occidentale

di
Franco D'Angelo

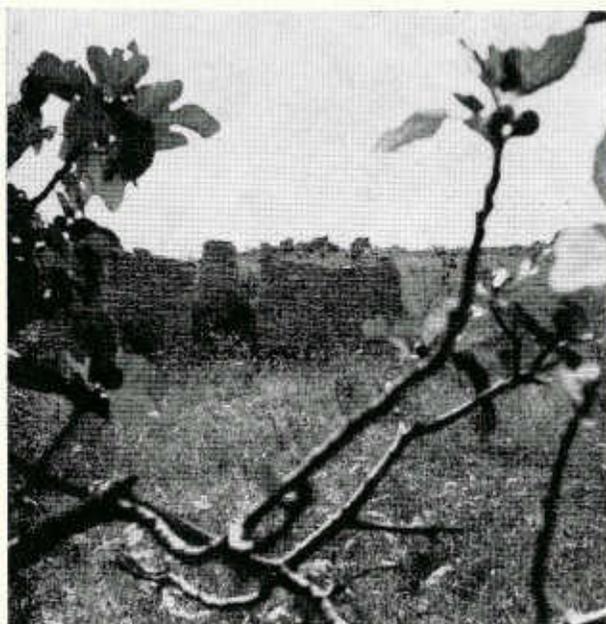
Sul versante ovest del Monte Bonifato che sovrasta Alcamo sono ancora in uso delle costruzioni unicellulari che rappresentano una forma di transizione fra la dimora ed il ricovero. Ad impianto quadrangolare (in media quattro metri per lato) con piano in terra all'interno e con un unico ingresso - luce largo circa un metro, sui laterali sono realizzati dei timpani nello stesso pietrame legato con terra alti poco più di due metri e spessi sessanta centimetri circa. Nel centro dell'unico ambiente è un pilastro rompitratta o « colonna », pure in pietra, per sostenere

l'orditura del tetto a due spioventi.

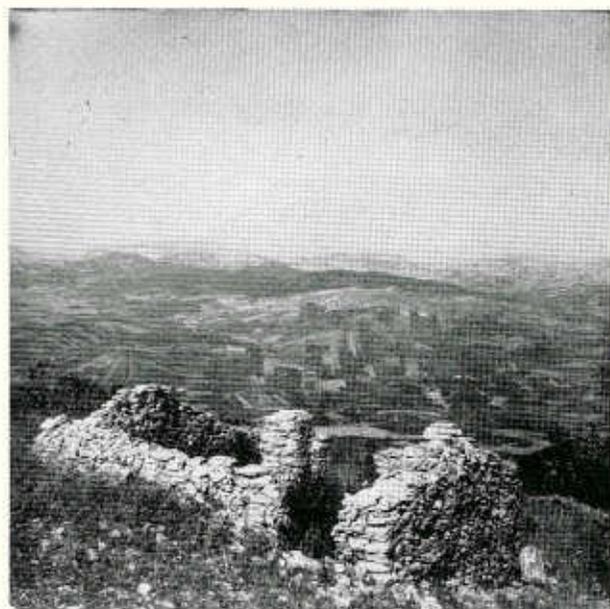
I conci di pietra squadri, compatti, resistenti all'usura del tempo, sono gli elementi più idonei a costituire strutture rurali, e la pietra ricavabile sul luogo favorisce la composizione del paesaggio umanizzato. Il carattere espressivo delle dimore-ricovero deriva innanzi tutto dalla spontanea fusione con la terra e con l'uso della terra nei muri. Le dimore-ricovero sul Monte Bonifato mettono in evidenza la continuità costruttiva, la tradizione abitativa che si tramanda per parecchi secoli e ci permette

ancora oggi di risalire al medioevo. Riprendendo un concetto dell'archeologo polacco Witold Hensel (1), lo studio dell'ambiente rurale e delle sue costruzioni fornisce dati preziosi per l'economia delle campagne e di conseguenza consente di ricavare elementi idonei a favorire il quadro della vita sotto tutti gli aspetti.

1) W. HENSEL, *Perspectives de la recherche archéologique sur le milieu rural en Europe occidentale du haut Moyen Age*, in *Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XIII (1965), Spoleto 1966, pp. 695 - 721.



Dimora - ricovero sul Monte Bonifato



Particolare di dimora - ricovero sul Monte Bonifato con il pilastro rompitratta

Gli scavi archeologici della missione franco-italiana diretta da J. M. Pesez dell'EPHE di Parigi nel villaggio di Brucato a sud-est di Termini (2) — villaggio rimasto disabitato nella prima metà del trecento — e della missione svizzera diretta da H. Bloesch e H. P. Isler dell'AIU di Zurigo sul monte Iato a sud ovest di Palermo — città ellenistica, poi romana ed infine villaggio medievale reso deserto verso la metà del duecento (3) — hanno restituito le strutture degli ambienti originari estremamente semplici e povere, con muri le cui connesse sono riempite con terra argillosa. Ogni abitazione mono o bicellulare, coperta di tegole ora cadute insieme alle stesse mura, con piani in terra

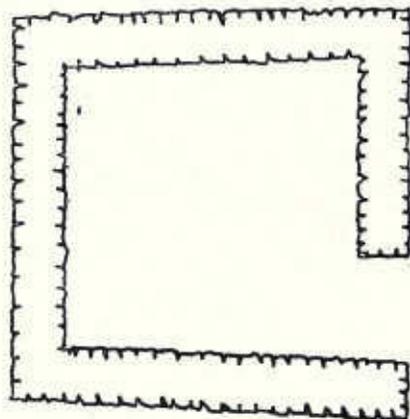
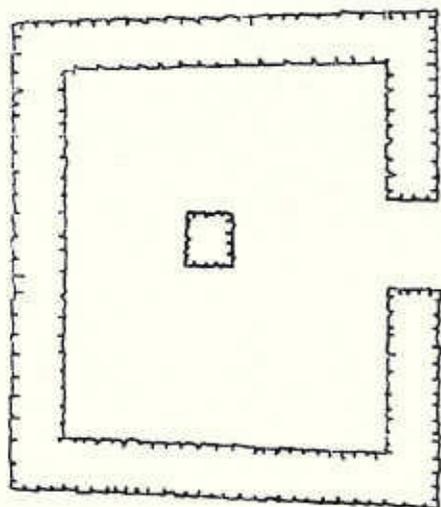
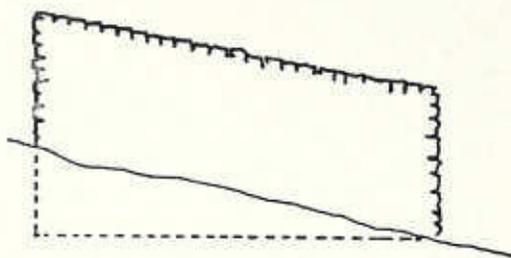
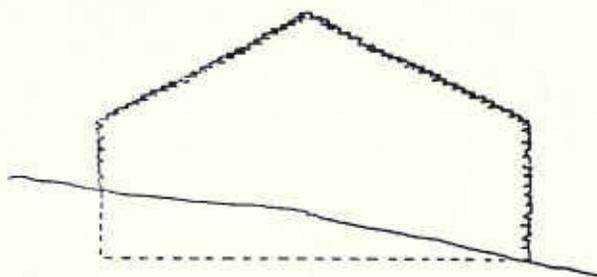
battuta e focolari superficiali, ha in parte restituito gli oggetti abbandonati e appartenenti al corredo della casa stessa. Solo il Castello che domina le abitazioni di Brucato, la cinta muraria e le piccole chiese al di fuori dello stesso abitato sono costruite in muratura a malta. I muri legati con terra non sono una condizione eccezionale perchè tutte le abitazioni dei villaggi scomparsi messi in luce dagli scavi archeologici in diverse località europee hanno mostrato la medesima caratteristica. In alcune regioni questo tipo di costruzione è stato utilizzato come casa fino al basso medioevo e come costruzione utilitaria fino ad epoche molto recenti (4).

Tuttavia non conosciamo ancora le strutture e gli esempi di architettura spontanea della circoscrizione in cui si effettuano gli scavi sul Monte Iato, e le abitazioni del circondario in cui ricadono gli scavi sul Monte Castellaccio dove si adagiava il villaggio medievale di Brucato. Tra le une e le altre potrebbero esserci delle diversi-

2) J. M. PESEZ, *Brucato et la civilisation matérielle*, MEFRM, tome 86, 1974 - 1, p. 7 - 23.

3) H. BLOESCH - H. P. ISLER, *Zürcher Ietas - Grabung*, in *Antike Kunst*, 15, Jahrg. 1972, Heft 1, pp. 33 - 39; 15, Jahrg. 1973, Heft 2, pp. 148 - 150.

4) A. L. J. VAN DE WALLE, *L'habitat rural*, in *L'archéologie du village médiéval*, Louvain 1967, pp. 71 - 82.



Sopra: *Pianta di una dimora ricorevo sul Monte Bonifato col tetto ad una falda*

A sinistra: *Pianta della dimora ricovero sul Monte Bonifato col tetto a due falde*

tà tipologiche. Ma, contrariamente a quanto sostiene qualche geografo a proposito della casa rurale nella Sicilia Occidentale non c'è distinzione fra

abitazione sparsa e agglomerato urbano-rurale; entrambe sono una manifestazione di architettura spontanea ed entrambe posseggono le caratte-

ristiche e la specificità della società siciliana che, per le sue attività ed il suo modo di vivere, è essenzialmente rurale.

FRANCO D'ANGELO



*La Sicilia con le località citate nella nota sulle
caratteristiche medievali nelle dimore rurali della
Sicilia Occidentale*

MARINEO

Saggio di scavo in località Montagnola

di

Ida Tamburello

Già in alcuni articoli apparsi in « Archeologia Classica » 1969 (1) ed in « Sicilia Archeologica » 1970 (2) e 1972 (3) nonché in un breve intervento al III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica (4) si è accennato all'importanza de La Montagnola di Marineo nel quadro ricchissimo dei centri indigeni della Sicilia Occidentale e per gli studi, che da alcuni anni si vanno conducendo, di Archeologia Medioevale. La collina sita verso nord-ovest dal centro dell'attuale paese di Marineo — di cui accoglie il piccolo cimitero — fu sede, sin da antichissima epoca, di un insediamento notevole sia per posizione topografica che per estensione. A guardia di un'aprica valle, a dominio dell'Eleutero che lambisce la ripida parete nord-occidentale, solo accessibile dall'attuale paese, La Montagnola offriva all'insediamento umano tutta l'agevole estensione del declivio verso nord-est. Con i

rinvenimenti prendono via via consistenza i rapporti con i centri costieri di Palermo e Solunto e con quelli dell'entroterra, da Pizzo Cannita e Monte Porcara a Pizzo Parrino, a Corleone. Resta aperto il problema dell'identificazione del centro in località Montagnola essendo accertato solo il nome trecentesco « Marineu ». I saggi di scavo condotti sino ad oggi con l'intento di vagliare l'effettivo rilievo della collina per una possibile valorizzazione archeologica e conseguentemente turistica avevano già messo in luce l'abbondanza di strutture murarie ben conservate nella località e la loro

1) Vol. XXI, 1, pp. 78 - 82.

2) n. 10, Giugno 1970, pp. 31 - 38.

3) nn. 18 - 20, Giugno - Dicembre 1972, pp. 37-41.

4) Kokalos XVIII - XIX, 1972 - 73 - Atti del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, pp. 434 - 436.



Fig. 1 — Il basolato anteriore alla metà del V sec. a. C.: a destra parete di edificio



Fig. 2 — Particolare del basolato con l'impronta della ciotola. Il segno bianco indica il posto della cuspidate

storia complessa, un susseguirsi cioè di trasformazioni e adattamenti in un continuo succedersi di vita, accertatamente dall'età arcaica (VII - VI sec. a. C.) al 1342. Trattandosi di saggi in vari punti della collina, predisposti al fine di conoscere l'estensione del centro antico, le strutture messe in luce si sono ricoperte, non conservandosi senza opportuni interventi di sistemazione e restauro, dispendiosi e inadeguati dato il carattere distanziato dei saggi e quindi delle strutture rinvenute. E' notorio quanto lavoro di sistemazione, conservazione, manutenzione — e mezzi relativi — comportino le strutture in vista: gli antichi centri urbani, i singoli insediamenti o edifici. Sino a quando non potranno attuarsi in località Montagnola interventi di scavo pianificati, a tappeto, con le relative opere di sistemazione e restauro, nonché lavori annuali di conservazione e manutenzione, non è consigliabile lasciare scoperte trincee: a maggior ragione trattandosi di strutture murarie di pietrame e terra od anche con qualche frammento archeologico, che si disgregano cioè con le sole acque piovane e di ristagno e con lo sviluppo della vegetazione su di esse.

Nel Luglio 1975, dovendosi provvedere da parte del comune di Marineo all'ampliamento del Civico Cimitero, la Soprintendenza alle Antichità, rispondendo alla richiesta dell'Amministrazione Comunale e per essa dei Commissari dr. Marco A. Lo Franco e dr. Vincenzo Mastropaolo, effettuava tre saggi di scavo nell'appezzamento prescelto per l'ampliamento, contiguo al cimitero verso nord - ovest, di proprietà del Sig. Nicola La Sala. Per gli scavi si fruiva di un finanziamento dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana.

Si decideva in un primo tempo di saggiare l'appezzamento ai limiti, poi l'interesse dello strato archeologico più profondo venuto in luce nel saggio I, nella parte più elevata dell'appezzamento, induceva a rinunciare alla trincea prevista lungo il lato nord - occidentale e

scavarne un'altra obliqua al saggio stesso. Ciò al fine di mettere in maggiore evidenza l'estensione del deposito incontrato, quasi del tutto ceramico, omogeneo e di notevole spessore. E' questo un esempio di come convenga modificare il programma di scavo, cioè delle trincee da farsi, in corso d'opera, presentandosi l'opportunità, cioè in dipendenza di risultati che vale la pena di chiarire ed arricchire subito. Per le trincee si fissava una superficie orientativa di m. 10 x 3, la profondità sarebbe dipesa ovviamente dai rinvenimenti di strutture, in mancanza si sarebbe raggiunta la roccia.

Diamo notizia con la presente nota degli scavi soprattutto per quanto concerne le osservazioni sul terreno: il materiale archeologico recuperato, da pulirsi e restaurarsi, sarà presentato appena possibile, si spera nell'ambito del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, previsto per la prossima Primavera.

Per ovvie ragioni di brevità prospettiamo in sintesi i risultati dei saggi, almeno quelli in atto evidenti, anche se la descrizione degli scavi, via via che le strutture murarie rivelavano la loro forma e consistenza, potrebbe risultare più avvincente.

Le due trincee nella parte più elevata dell'appezzamento, una sud ovest - nord est, l'altra nord - sud, hanno portato in luce, al di sotto di uno strato sconvolto profondo circa cm. 80, uno strato esteso e consistente a ceramica incisa, anteriore alla metà del V sec. a. C. e al di sopra di un basolato (fig. 1): sul basolato, che si trova alla profondità di m. 1,85 circa dal piano di calpestio, una ciotola d'impasto grigio, decorata con incisioni, ed una cuspidi di lancia di bronzo avevano lasciato le impronte (fig. 2). Due costruzioni sono pertinenti alla facies arcaica dell'insediamento: una è rappresentata da un muro ovest-est (figg. 3, 4, 5) ed infatti la ceramica incisa si è cominciata a trovare, in istrato, a due terzi



Fig. 3 — Il muro ovest - est, a sinistra il muro sud

circa del grande blocco che si vede nella fig. 4, alla profondità di cm. 80 dal piano attuale di calpestio; di un'altra costruzione è stato messo in luce un angolo (fig. 1) ed almeno la parte inferiore aggettante è pertinente alla stessa facies. Entrambe le costruzioni sono di pietra,



Fig. 4 — Particolare del muro ovest - est: comincia lo strato a ceramica incisa



Fig. 5 — A destra il muro ovest - est, di fronte il muro sud, dietro altro muro che taglia verso sud

terra e qualche frammento archeologico, con zeppe di pietra ma non di terracotta. Anche in questo appezzamento, come in quelli esplorati negli scorsi anni, le strutture compaiono a modestissime profondità, cm. 25 - 30. L'inserimento nelle due costruzioni di frammenti archeologici (non numerosi ed acromi, per quanto è stato possibile vedere) fa agevolmente desumere che esse non rappresentano la prima fase dell'insediamento umano nel luogo ma c'è stata vita in precedenza e probabilmente anche nell'appezzamento esaminato. Al muro ovest - est è appoggiato un altro muro che va brevemente verso sud - ovest e taglia

verso sud (fig. 5, in fondo): esso appare costituito da pietre e terra e non presenta zeppe di terracotta. A sud del muro ovest - est c'è un altro muro, alto cm. 55, di pietra, terra, zeppe di pietra e di terracotta (figg. 3, 5, 6). Posa su un riempimento con terracotta a grossi pezzi (frequentemente di tegole) e questo a sua volta su uno strato di pietrame, terra e poco materiale archeologico (fig. 6). Un gruppo compatto di oggetti del III sec. a. C. rinvenuto a sud del muro ovest - est è appunto pertinente a questo strato inferiore: essi erano racchiusi tra lo strato di riempimento e la terra vergine, quest'ultima proprio sulla roccia, che è affiorata alla profondità di m. 1,50. Si desume che il muro ovest - est è in parte ancora attivo nel III sec. a. C., utilizzato cioè, per quanto possibile ed anche come muro portante data la consistenza, in adattamenti edilizi di tale epoca (fig. 5). Possiamo quindi affermare che la tecnica muraria anteriore alla metà del V sec. a. C., che ha creato notevoli strutture di



Fig. 6 — Il muro sud sul riempimento e questo su uno strato di pietrame, terra e materiale archeologico

pietrame, terra e frammenti archeologici, sussiste ancora nel III sec. a. C.

Appare evidente che i muri senza zeppe di terracotta rappresentano una facies costruttiva più antica, quelli con zeppe di terracotta una facies più recente, indatabile, ma comunque posteriore al III sec. a. C.

Il muro ovest-est ripete l'orientamento già riscontrato nel 1971 sia in alcune strutture sotto l'attuale piazzale del Cimitero sia in altre che si trovano in un appezzamento più elevato (5).

La trincea a valle (fig. 7) ha messo in luce, verso ovest, dalla profondità di cm. 45 a m. 1,60, due muri ad angolo, da ritenersi di uno stesso ambiente essendo la muratura in qualche parte « ammorsata » (figg. 7, 8, 9). I muri sono costituiti da pietrame, terra e qualche frammento di terracotta e sono su uno strato di terra, pietrame e materiale archeologico al di sopra della roccia. Verso est si nota

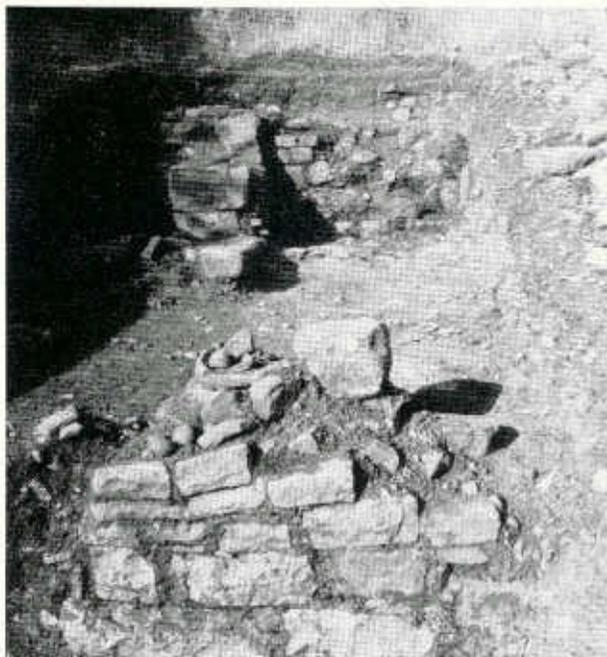


Fig. 7 — La trincea a valle: in fondo un ambiente, in basso muro



Fig. 8 — L'ambiente della fig. 7

parte di un lastricato che si ritiene di strada (fig. 10).

In periodo successivo la strada venne alzata ed al centro della parte più elevata è il colatoio. Su questa parte più elevata sono prospicienti due blocchi che costituiscono la soglia probabilmente di una casa che si estendeva nel retro. La soglia posa su un riempimento con molta e varia terracotta (figg. 9, 10): infatti quando si è alzato il livello della strada si è alzato con il riempimento che vediamo quello dell'abitazione. Verso valle, con

5) Si vv. Sicilia Archeologica 18 - 20 cit., figg. 1, 2; Kokalos cit., tav. CXIII, fig. 1; tav. CXV, figg. 1, 2.



Fig. 9 — L'angolo dell'ambiente e la soglia sul riempimento

la stessa trincea, è stato messo in luce un altro muro, alto m. 1,10, di pietrame, terra e zeppe di terracotta sullo strato di riempimento (figg. 7, 11). Abbondante tegolame frammentario è stato trovato addossato al muro stesso: esso conferma la preesistenza della casa menzionata, avvalorata anche da tracce sparse di combustione da riferirsi al focolare. Il muro ha arrestato ovviamente lo scivolamento verso valle del tegolame stesso. Verso nord è apparso un altro muro di pietra, terra e zeppe di terracotta da riferirsi probabilmente alla facies costruttiva dell'ambiente di cui si è detto sopra.

Il rinvenimento di antiche strutture in questa trincea, al limite dell'appezzamento verso valle, ha particolare rilievo in quanto costituisce un nuovo termine verso valle che possiamo attribuire al centro antico pur senza avere, per ora, riferimenti cronologici.

Di fronte al generalizzato riempimento — che si è rilevato sia nelle trincee a monte (v. fig. 6) che nella trincea verso valle (v. figg. 8-11) — ed alla fase ricostruttiva dell'insediamento al di sopra di esso, cioè a livello evidentemente più elevato, mi veniva alla mente un noto dipinto, dei primi del Novecento, « La città sale », del futurista Umberto Boccioni, nel Museum of Modern Art di New York: oggi gli altissimi palazzi posati direttamente sulla roccia o, spesso, in essa inseriti hanno posto fine a tale maniera di ricostruire e la città sale sol perchè aumenta l'altezza degli scatoloni-palazzi ma i livelli delle città scendono, alla roccia, irrimediabilmente, e qualsiasi vicenda s'asporta.

Questo scavo ci induce a riesaminare i reperti dei precedenti saggi, alla luce delle osservazioni che ha permesso: in particolare per quanto riguarda i rinvenimenti del Maggio-Giugno 1971 sotto l'attuale piazzale del Cimitero è possibile che debbano riferirsi anch'essi, in parte, all'insediamento arcaico, ovviamente modificato, adattato o spianato nel corso dei secoli.

Le più rilevanti strutture murarie trovate sotto il piazzale sono eseguite nella tecnica che diremo più pura, sono cioè di solo pietrame e terra, posano direttamente sulla roccia e non presentano zeppe di terracotta, caratteristiche, come abbiamo visto, di strutture tarde e praticamente indatabili ma in ogni caso posteriori al III sec. a. C. Ma la tecnica muraria di per sé non può costituire un criterio preciso di validità cronologica e per le strutture sottostanti al piazzale del Cimitero è la ceramica arcaica, dipinta ed incisa, però frammentaria e sparsa in un'ampia superficie e dalla quale



Fig. 10 — La prima strada, la strada a livello più elevato e la soglia sul riempimento

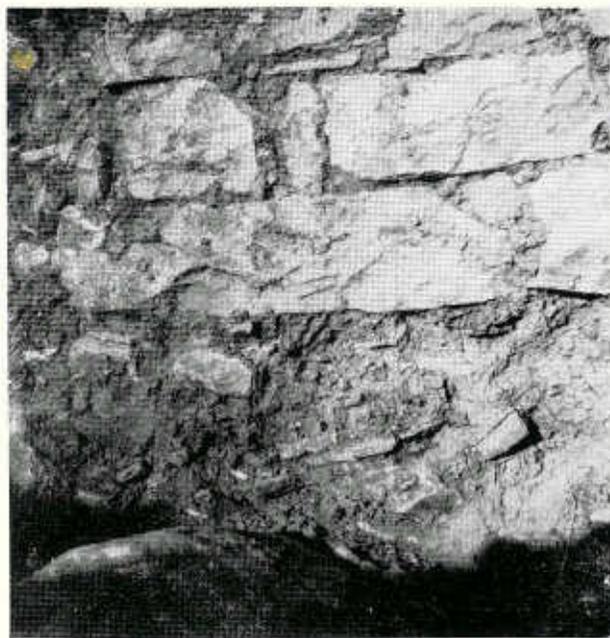


Fig. 11 — Il muro a valle sullo strato di riempimento

si sono ricomposti alcuni piatti (6), a far pensare che alcune strutture possano risalire all'insediamento arcaico: senza poter recisamente escludere peraltro che tale ceramica sia della discarica della città arcaica, come s'era appunto supposto in un primo tempo nell'impossibilità di altra fondata interpretazione.

Il centro antico assume in ogni caso, dopo i brevi saggi del Luglio 1975, più rilevante estensione ed una maggiore importanza, potendolo oggi ritenere esteso sin dall'età arcaica con certezza anche nell'appezzamento La Sala e molto probabilmente in quello antistante all'ingresso del Civico Cimitero.

Il paragone che abbiamo stabilito tra il piccolo ambiente messo in luce nel Settembre 1971 (7) nella parte più elevata della collina ed analoghi ambienti soluntini appare calzante e vale la pena di rilevare, a conferma del paragone stesso e per il valore cronologico che può avere, che detto ambiente è rivestito di pietrame, senza zeppe di terracotta.

Sono ormai numerose e generalmente di rilievo le strutture note orientate verso est. Tale era probabilmente l'orientamento del centro originario, rispondente certo a ragioni pratiche: ma può anche pensarsi ad una forma di religiosità solare: del resto anche i motivi a tre, quattro, cinque raggi o punte, incisi o dipinti sui fondi esterni dei piatti recuperati nel 1971 (fig. 12), e raffiguranti il moto rotatorio del sole e della luna, rispecchiano una primigenia, fondamentale, religiosità astrale. In particolare i piatti dipinti da La Montagnola si collegano per i simboli raffigurati su di essi alla piccola coppa da Bitalemi di Gela ed al deinos da Castellazzo di Palma, cioè a due vasi più antichi della produzione di Gela con raffigurato il triscele: anzi il simbolo è già stato

6) Sicilia Archeologica 18 - 20 cit., fig. a pag. 41; Kokalos cit., tav. CXIV.

7) Sicilia Archeologica 18 - 20 cit., p. 39 e fig. 2 a pag. 40; Kokalos cit., p. 436.

umanizzato nella produzione geloa e le punte sono divenute gambe umane.

Il rinvenimento di vasi con la stessa simbologia nelle località indicate e in contrada Montagnola ci permette di cominciare ad individuare le componenti dell'influenza culturale e religiosa che da Gela si irradia anche verso questa località dal VII sec., datazione attribuita al deinos da Castellazzo, alla fine del VI - principio del V a. C., datazione accettabile per i più recenti piatti dipinti da La Montagnola.

Delle raffigurazioni del simbolo si è occupato in questi anni il Caputo (8) ricercando la genesi del motivo a tre punte, umanizzate in gambe e divenuto simbolo della Sicilia.

Mi sembra che il ritrovamento in ambiente geloo delle più antiche raffigurazioni siciliane del simbolo non solo riassume ed indichi l'influenza storico-culturale esercitata dall'ambiente di Gela ma attribuisca ad esso una generale funzione di guida.

Non si pone il problema del centro di produzione dei piatti da La Montagnola: anche se fossero stati prodotti in altra località dell'isola la loro presenza in contrada Montagnola rende innegabile, per la rispondenza dei simboli, una penetrazione culturale e religiosa da Gela - Agrigento, la cui sinfonia di motivi comincia a schiarirsi su un contesto complesso.

Il rinvenimento di altra ceramica incisa in questi scavi ci conferma che essa costituisce un elemento esemplificativo della cultura, specialmente arcaica, di questo come di numerosi centri indigeni, preesistenti cioè alla fondazione delle colonie greche ed agli insediamenti punici. Si tratta di una produzione ceramica svelta e versatile, dell'exploit, in età arcaica, di una tecnica che già si possiede, in centri nei quali tenui o assenti sono stati gli influssi degli ambienti punici dell'Isola e minore l'ellenizzazione culturale. Si pensi di contro che un centro come Palermo, punico ma di rilevante, diffusa cultura greca, ne ha restituito un solo

frammento (9) nell'abbondanza delle sue tombe. Alcuni ritrovamenti si sono avuti a Himera (10) e si ritiene che anch'essi vadano inquadrati nell'apporto dell'elemento indigeno alla vita della colonia.

Ma definire elimo questo tipo di ceramica mi sembra un po' restrittivo, anche se in località elime si sono trovate numerose, interessanti espressioni. L'aspetto che prevale in questa ceramica è l'armonia, spesso solo intenzionale, dei motivi incisi, non il rendimento disegnativo o plastico della figura, umana o animale. Ed oltre che in quelle conosciute (11) in quante altre località non note il primitivo estro artigianale potè configurare in gradevoli aspetti decorativi gli elementari motivi incisi? Forse l'aspetto plastico figurativo che prevale invece nelle anse segestane, raffiguranti volti

8) G. Caputo, Il triscele arcalco di Bitalemi di Gela e Castellazzo di Palma - Ipotesi dell'origine minoica e della formazione rodio-cretese, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. XXVI, fasc. 1 - 2, Genn. Febbraio 1971, pp. 3 - 9.

9) *Notizie degli Scavi* 1969, p. 312, fig. 9.

10) A. Adriani - N. Bonacasa - C. A. Di Stefano - E. Joly - M. T. Manni Piraino - G. Schmiedt - A. Tusa Cutroni, *Himera I*, Roma 1970, pp. 291 - 292, tav. LXXIV, 1.

11) *Sicilia Archeologica* n. 10 cit., p. 38. C. A. Di Stefano, L'ignoto centro archeologico di « Mura Pregnè » presso Termini Imerese, in *Kokalos* XVI, 1970, p. 191 e tav. XXXVII, 1. H. Bloesch - H. P. Isler, *Ricerche Archeologiche sul Monte Iato*, in *Sicilia Archeologica* n. 15, Sett. 1971, p. 11, fig. 3; *Monte Iato - La II campagna di scavo*, in *Sicilia Archeologica* 18 - 20 cit., p. 19, fig. 11; *Monte Iato - La IV campagna di scavo*, in *Sicilia Archeologica* n. 26, Sett. - Dic. 1974, p. 19, fig. 10; B. Todaro, *Attività di ricognizione del Gruppo Archeologico Palermitano*, in *Sicilia Archeologica* 21 - 22, Aprile - Agosto 1973, pp. 66 - 69, figg. 7 - 9; C. Filangeri, *Sul Monte Bonifato dai Ventimiglia agli Elimi continuità di vita*, in *Sicilia Archeologica* 21 - 22 cit., pp. 81 - 89, figg. 5, 6; V. Tusa, *L'attività archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio 1968 - 1971*, in *Kokalos* XVIII - XIX cit., p. 406, tav. XCII, 1.

umani con il corredo delle incisioni (12), ha indotto a definire elima questa classe ceramica, ritenendole le manifestazioni rappresentative di essa e non soltanto un aspetto considerevole che la ceramica incisa ha raggiunto a Segesta, cioè presso gli Elimi.

I risultati degli scavi, soprattutto la facies arcaica che si è chiaramente delineata nell'area considerata, hanno impedito alla Soprintendenza di autorizzare l'ampliamento del Cimitero nell'appezzamento prescelto, l'unico d'altro canto che topograficamente si prestava

12) J. Bovio Marconi, *El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes*, in *Ampurias* XII, Barcellona 1950, pp. 79 - 90, láminas I, B; II, A; III, B.

all'ampliamento stesso. Ci è doveroso segnalare la perfetta comprensione dell'Autorità Comunale nella persona del Sindaco dr. Cesare Lo Vasco, che ha trovato un'altra soluzione al problema.

Mi sia consentito ringraziare il Soprintendente alle Antichità prof. Vincenzo Tusa d'avermi affidato il coordinamento dei lavori ed i colleghi Egidio Damiano, che li ha condotti con la consueta perizia e dr. Giuseppe Lo Jacono del parere tecnico relativo all'interpretazione di talune strutture. Si ringraziano ancora l'addetto agli scavi Sig. Giuseppe Ferrante e la mano d'opera tutta, che ha eseguito il lavoro con evidente amore per le cose del proprio paese.

IDA TAMBURELLO

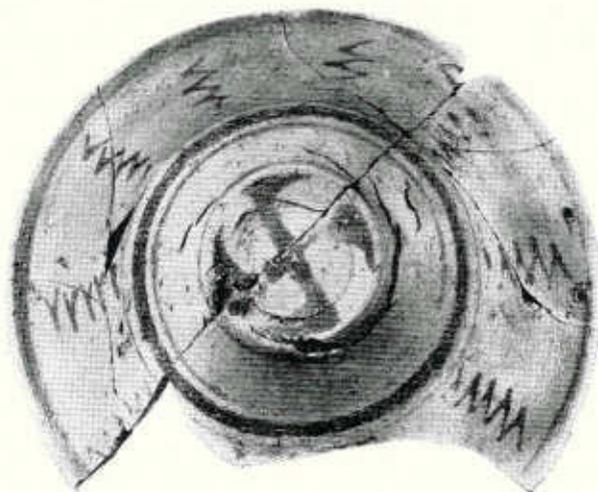


Fig. 12 — Uno dei piatti recuperati nel 1971, sotto il piazzale del Cimitero



Statuetta raffigurante Afrodite con la colomba, del V sec. a. C., rinvenuta a Maroneo durante la campagna di scavi del 1971

Ceramica del IV - III sec. a. C.

da Piazza Marina a Palermo

di

Maurizio Bonanno

In un recente articolo la Dr. Tamburello raccoglieva tutti gli elementi a Lei noti per la verifica in sede archeologica della topografia di Palermo antica alla quale era pervenuto il Columba in base alle curve di livello ed alle fonti arabe (1).

Dai rinvenimenti archeologici e dai resti delle antiche mura ancora visibili o dei quali è nota l'esistenza è giunta la conferma della sostanziale esattezza degli studi del Columba. Si ha quindi una conoscenza abbastanza esatta dell'estensione della città punico romana, senza però precisi riferimenti cronologici come giustamente puntualizza la studiosa, ma del circondario sappiamo ben poco.

Di recente sono venuti alla luce presso la Zisa i resti di una villa tardo-romana (2), di un'altra si aveva notizia nel piano di S. Erasmo (3), alcuni ruderi si rinvennero nel 1931 presso Passo di Rigano (4), materiale sporadico, infine, affiora spesso in altri punti dell'attuale abitato.

La presente comunicazione intende rendere noto un piccolo rinvenimento di ceramica antica avvenuto in una zona non lontana dalla città punico-romana e che riveste, a mio avviso, un certo interesse ai fini della localizzazione di abitati o sobborghi fuori le mura.

All'estremità di Piazza Marina si erge una piccola altura, oggi chiamata Salita Intenden-

za, su cui poggiano il palazzo dell'Intendenza di Finanza e la Casa del Goliardo, ex Hotel De France: proprio davanti quest'ultimo edificio, effettuandosi nel maggio del 1972 alcuni lavori, fu scavata una piccola trincea profonda 80-90 centimetri e larga 60 che ha riportato in superficie molto materia-

1) Ida Tamburello - Palermo Punico-Romana, Kokalos XVII 1971.

2) Vincenzo Tusa - Scavi medievali a Palermo, Sicilia Archeologica n. 23 Dicembre 1973, pp. 57 - 61.

3) G. M. Columba — Per la topografia antica in Palermo, in Centenario della nascita di M. Amari, v. II p. 420 Palermo 1910.

4) Rosario La Duca - Giornale di Sicilia del 15 Giugno 1973.

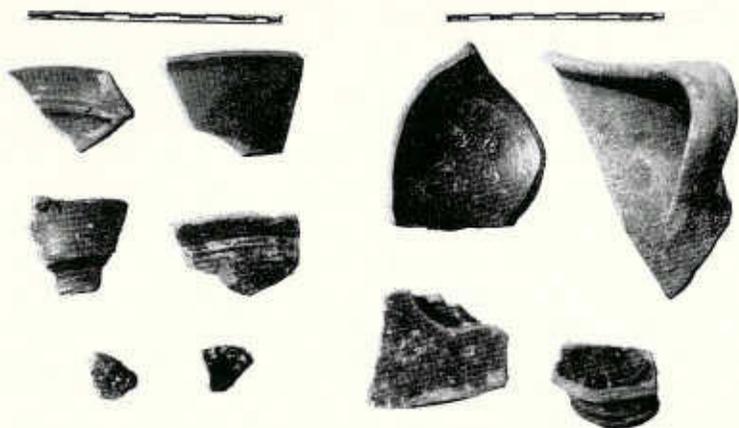


Foto 1 — Palermo - Salita Intendenza (Piazza Marina). Frammenti di ceramica acroma ed a vernice nera. IV - III sec. a. C.

le fittile: frammenti di coppette, di vasetti e di piatti a vernice nera, ceramica grezza, frammenti di mattoni con modanatura, pezzi di lava ed una corrossissima monetina siculo-punica del tipo testa di Tanit a s./

5) Ida Tamburello - Palermo: rinvenimenti archeologici nell'ultimo ventennio. Sicilia Archeologica n. 23 Dicembre 1973.

6) V. nota 2.



Foto 2 — Palermo - Salita Intendenza (Piazza Marina). Frammento di fondo di coppa con decorazione a palmette

e palmetta e cavallino a d. (foto n. 1).

Tutti i reperti sono attribuibili al IV - III sec. a. C.: un fondo di coppa a vernice nera reca impresso un motivo ornamentale a cinque palmette (foto n. 2), le fratture, recenti e nette da ogni lato, indicano che l'oggetto prima dello scavo era forse intero o in discrete condizioni.

Da recente si è fatta avanti l'idea che sulla collinetta sia esistito un piccolo gruppo di abitazioni costituite, alla estremità dell'ampio porto di Palermo, una specie di borgo marinaro; anche se ciò non è ancora accertato non se ne può, comunque, scartare l'eventualità e la stessa Tamburello ci conforta in tal senso (5).

Molto interessanti saranno al riguardo i risultati dell'indagine archeologica svolta dal Prof. Tusa nel sottosuolo del vicino Steri (6).

MAURIZIO BONANNO

NOTERELLA DA MARINEO

•
INCONTRO - DIBATTITO

**IL
PROBLEMA
ARCHEOLOGICO**

•
**di
Ida Tamburello**

Recentemente si è svolto a Marineo un « Incontro-Dibattito » sui problemi archeologici, urbanistici e turistici della località, problemi vivissimi e interferenti che impegnano numerosi cittadini nella ricerca di soluzioni moderne e proficue per la vita del piccolo centro. La notevole partecipazione del pubblico locale, la serietà e compostezza con cui la discussione si è potuta condurre sono un'espressione di maturità che merita considerazione e di comprensione della problematica nuova che la vita moderna comporta e delle soluzioni innovative che richiede. L'incontro è stato presieduto dal Presidente della Pro-Lo-co Sig. Antonio Triolo, che lo ha organizzato, dal Sindaco dr. Domenico Lo Vasco, dal Soprintendente alle Antichità prof. Vincenzo Tusa, dall'arch. Giuseppe Di Pace per la Soprintendente ai Monumenti arch. Margherita Asso.

Incaricata di introdurre il dibattito sui problemi archeologici, ad una dettagliata illustrazione archeologica, scientifica, della località, già fatta del resto in altre sedi e non rispondente allo spirito dell'Incontro, ho preferito accennare ai problemi contingenti ed urgenti che la zo-

na archeologica di Marineo pone, dal problema-base della sua integrità e conservazione a quello di una valorizzazione con destinazione pubblica e della conoscenza scientifica e informativa della zona stessa. L'impegno-base deve essere preservarla dagli scavi clandestini, dai danni diretti e indiretti che arrecano: danneggiamento di muri antichi che il sottosuolo conserva, asportazione di pezzi singoli, buche dalle quali l'acqua piovana penetra nelle strutture più vicine... Il concetto di scavo clandestino va ovviamente esteso a qualsiasi attività consimile di danneggiamento o sottrazione di reperti, dalle allegre esplorazioni domenicali al rinvenimento di oggetti che non vengono consegnati alle Soprintendenze. Si ritiene che soprattutto i giovani possano collaborare al formarsi progressivo di una mentalità sempre più rispettosa, e di valorizzazione, nei riguardi delle testimonianze del passato, immobili, oggetti, dipinti, documenti, libri... Si è quindi accennato ad alcuni problemi che la Soprintendenza ha incontrato nella zona: ad esempio si è potuto autorizzare un semplice piazzale all'ingresso del Cimitero perchè esso proteg-

ge ulteriormente le strutture murarie che vi sono nel sottosuolo, ma non si è potuto autorizzare l'ampliamento del Cimitero stesso nell'appezzamento a nord-ovest perchè i saggi, appositamente condotti, hanno messo in luce dati importanti: l'estensione dell'antico centro urbano a tutto il detto appezzamento, l'interesse di uno strato arcaico in una zona dove raramente gli strati sono intatti, strutture varie come i residui di una strada. La destinazione pubblica della zona potrà aversi ovviamente solo con la demanializzazione ed è importante rilevare come questa proposta sia stata recepita con civismo, con modernità ed apertura verso soluzioni nuove. La costituzione di una riserva di scavo e poi l'attuazione di scavi sistematici e progressivi, la sistemazione a zona visitabile, le piccole conseguenti attrezzature turistiche, non eccessivamente decentrate, dovrebbero essere passi ulteriori: avremmo così quello che si chiama un parco archeologico, come altri la Soprintendenza ne sta co-

stituendo. Ed il nostro pensiero si volge a questo punto a zone archeologiche oggi note che solo alla fine del secolo scorso erano ruderi esigui, per esempio Solunto, prima della demanializzazione attuata dal Salinas nel 1894.

Altra realizzazione possibile per valorizzare Marineo ed il suo patrimonio storico-culturale è la costituzione di un Antiquarium locale, di un Museo Civico cioè, che potrebbe sorgere in alcuni locali del Castello restaurato o in un edificio nuovo. E si insiste su una primaria funzione che questo Museo dovrebbe avere nei riguardi della Scuola, un museo soprattutto didattico di storia, antichità e cultura locali, con una ricca documentazione della zona, carte, notizie d'insieme, planimetrie degli scavi, vetrine con reperti opportunamente spiegati. . . Ma si insiste soprattutto sulla necessità che questo Museo, perchè non divenga una creatura morta, si inquadri in un Centro di Cultura locale, ospitato ad esempio nel Castello restaurato, con funzione promozionale di

manifestazioni specialmente volte a tramandare le tradizioni della zona. Un augurio questo di una sempre maggiore amplificazione culturale che si rivolge alla Pro - Loco, la cui bontà di intenti si è manifestata anche in occasione di questo Incontro, ben riuscito.

Com'è noto dal I Gennaio '76 le attribuzioni in materia di antichità, opere d'arte e tutela del paesaggio passeranno, per la Sicilia, all'Amministrazione Regionale (D. P.R. 30 Agosto 1975 n. 637, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 16 Dicembre): anche le entità locali potrebbero essere rinvigorite e dilatarsi in maniera funzionale in una possibile ristrutturazione della branca culturale, adeguata, in ogni senso, alle esigenze di rinnovamento che da più parti si avanzano, alle funzioni innovatrici che da più parti si propongono, a più vasti scopi, a finalità di penetrazione più profonda, in una regione che tanta cultura ha prodotto.

Ida Tamburello



110287

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
